



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 31 gennaio 2011

Rassegna Stampa del 31-01-2011

PRIME PAGINE

31/01/2011	Corriere della Sera	Prima pagina	...	1
31/01/2011	Messaggero	Prima pagina	...	2
31/01/2011	Repubblica	Prima pagina	...	3
31/01/2011	Sole 24 Ore	Prima pagina	...	4
31/01/2011	Stampa	Prima pagina	...	5
31/01/2011	Financial Times	Prima pagina	...	6
31/01/2011	Monde	Prima pagina	...	7
31/01/2011	Pais	Prima pagina	...	8

POLITICA E ISTITUZIONI

31/01/2011	Corriere della Sera	"Piano bipartisan per la crescita" - "Nessuna patrimoniale ma economia più libera"	Berlusconi Silvio	9
30/01/2011	Repubblica	Intervista a Massimo D'Alema - D'Alema: ora basta andiamo alle urne un'alleanza costituente può salvare il Paese - "Al voto per salvare l'Italia un'alleanza costituente manderà a casa il governo"	Giannini Massimo	11
31/01/2011	Corriere della Sera	Intervista a Roberto Maroni - "Troppi conflitti così si va al voto" - Maroni: condivido i timori di Napolitano. Giovedì decisivo, federalismo o elezioni	Sarzanini Fiorenza	14
31/01/2011	Corriere della Sera	Il premier esclude le urne: ho avuto sette fiducie	Galluzzo Marco	17
31/01/2011	Stampa	Grande alleanza costituente Adesso Casini apre uno spiraglio a D'Alema	Festuccia Paolo	18
31/01/2011	Mattino	Quirinale, elezioni se le istituzioni fossero a rischio	Bartoli Teresa	20
31/01/2011	Corriere della Sera	Capotosti: in certi casi possibile un messaggio alle Camere	Martirano Dino	21
31/01/2011	Stampa	Sciogliere le Camere? Costituzionalisti divisi	Rampino Antonella	22
31/01/2011	Messaggero	Il decoro dell'Italia prima di tutto	Sabbatucci Giovanni	23
31/01/2011	Repubblica	Mappe - L'etica relativa di un Paese indulgente - Indignati e indulgenti, italiani spaccati a metà dai festini del Cavaliere	Diamanti Ilvo	24
30/01/2011	Repubblica	Quante sono le divisioni del capo dello Stato	Scalfari Eugenio	27

CORTE DEI CONTI

31/01/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Aziende speciali, organi collegiali senza identità	Ruffini Patrizia	29
29/01/2011	Corriere della Sera	Rifiuti, a Napoli il welfare dell'inefficienza - Tir e assunzioni. Il Welfare delal spazzatura	Fubini Federico	30
30/01/2011	Corriere della Sera	Emergenza rifiuti, l'esercito fuori dalla gestione dei conti	Fubini Federico	34
29/01/2011	Stampa	Il federalismo aiuti controlli e trasparenza	Cisterna Alberto	35
29/01/2011	Gazzetta del Sud	Mancini: cartellino rosso ai bilanci di Naccari	Toscano Pino	36
29/01/2011	Repubblica Roma	Missione all'Expo, il caso finisce alla Corte dei conti - Expo, il caso arriva alla Corte dei conti	M.fv.	37
30/01/2011	Giornale di Sicilia	Indennità aumentate Consiglieri condannati	...	39

GOVERNO E P.A.

31/01/2011	Stampa	Per il milleproroghe 1500 emendamenti	R.E.	40
31/01/2011	Messaggero	Federalismo, giovedì il voto finale del Parlamento	Cifoni Luca	41
31/01/2011	Repubblica Affari&Finanza	Lega Predona e la stangata del federalismo	Giannini Massimo	42
31/01/2011	Stampa	Federalismo i nuovi oppositori	Ricolfi Luca	43
31/01/2011	Sole 24 Ore	Comunitaria al primo sì con il peso delle infrazioni	Cherchi Antonello	44
31/01/2011	Sole 24 Ore	Rischio sanzioni sempre più elevato	Simonetti Elena	46
31/01/2011	Sole 24 Ore	Il tesoro delle case fantasma	Dell'Oste Cristiano - Trovati Gianni	47
31/01/2011	Italia Oggi Sette	Appalti, il sistema è vulnerabile	Ciccia Antonio	49
31/01/2011	Messaggero	Authority, una "dieta" da otto milioni di euro	Corrao Barbara	51
31/01/2011	Repubblica	Certificati sanitari online, è caos i medici: fermate le sanzioni	Bocci Michele	52
31/01/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	La "231" sorveglia le Spa comunali	Santacroce Benedetto - Fruscione Luigi	53
31/01/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Meno vincoli per le partecipate	Caponi Federica	55
31/01/2011	Sole 24 Ore - Norme e Tributi	Danni da ritardo solo a chi "agisce"	Italia Vittorio	57

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

31/01/2011	Repubblica	Summit Draghi-banchieri per sostenere l'economia	Polidori Elena	58
31/01/2011	Mattino	Giovani disoccupati, la bomba povertà	Fortis Marco	59
31/01/2011	Repubblica Affari&Finanza	Il mondo salvato dalle Tigri Africane - La crescita non è più solo Bric ora corrono le Tigri Africane	Rampini Federico	61
31/01/2011	Repubblica Affari&Finanza	All'Eurozona serve un Fondo più solido - Fondo monetario europeo la Germania lo vuole ma le regole sono le sue	De Cecco Marcello	64

31/01/2011	Corriere della Sera Economia	Il punto - La concorrenza (dimenticata) per la crescita - Concorrenza (dimenticata) e crescita	<i>Messori Marcello</i>	66
GIUSTIZIA				
29/01/2011	Messaggero	La Cassazione: la giustizia è al fallimento - Cassazione: "Giustizia al fallimento. Stato insolvente, non rimborsa più"	<i>Stanganelli Mario</i>	68
29/01/2011	Corriere della Sera	"Giustizia, lo Stato non riesce a pagare"	<i>Martirano Dino</i>	70
29/01/2011	Corriere della Sera	Dal "primo giudice" un no alle riforme: l'Italia è un modello	<i>Bianconi Giovanni</i>	71
29/01/2011	Messaggero	L'esame mai superato	<i>Capotosti Piero_Alberto</i>	73
29/01/2011	Sole 24 Ore	Il presidente della Cassazione: abnormi i tempi della giustizia. Alfano: riforme fino in fondo - Lupo: i processi si fanno in tribunale	<i>Stasio Donatella</i>	74
29/01/2011	Sole 24 Ore	Tempi ancora lunghi. Crescono fallimenti e procedure esecutive	<i>Negri Giovanni</i>	77

CORRIERE DELLA SERA

Milano, Via Sofferino 28 - Tel. 02 6330 Servizio Clienti - Tel. 02 63397510

Del lunedì corriere.it

Roma, Piazza Venezia 5 Tel. 06 688281

brosway logo and watch image

Ambiente e clima
Il gelo porta in Italia gli uccelli della Siberia

Oggi su CorrierEcon mia

Reddito fisso
Come guadagnare con i bond bancari

Marvelli e Sabella nell'inserto



Con il Corriere
Dai veleni ai divieti
La guida all'autodifesa

In edicola a 3,99 euro più il prezzo del quotidiano

brosway watch advertisement

I RISCHI DEL MEDIO ORIENTE IN Fiamme

ILLUSIONI E DELUSIONI

di GIOVANNI SARTORI

S in da quando esistono, gli Stati Uniti si sentono investiti della missione di diffondere la libertà e la democrazia nel mondo. L'intento è nobilissimo. Ma le buone intenzioni possono generare cattivi risultati. Da quando la Cina ha sepolto il maoismo e ristabilito buoni rapporti con l'Occidente, non c'è presidente americano che non si senta in dovere, in Cina, di bacchettare i governanti di Pechino sul rispetto dei diritti umani. Serve a qualcosa? Ovviamente no; semmai li irrita. I cinesi si sentono eredi della più antica civiltà del mondo. La civiltà del Celeste Impero ha avuto alti e bassi, ma non si è mai dissolta. Persino a dispetto di Mao è restata, nel fondo, confuciana da 2.500 anni. E oggi non è la Cina ad aver bisogno degli Stati Uniti, ma gli Stati Uniti della Cina. Che tra l'altro prope (per fare dispetto?) la Corea del Nord. Venendo al Medio Oriente, lì il grosso sbaglio del missionarismo americano è stato l'Iran. Lo scia Reza Pahlavi era sì un despota, ma un despota illuminato inteso a modernizzare il suo Paese. Quando scoppiò la rivolta istigata dal clero islamico, gli americani consigliarono ai generali dello scia di non resistere, di arrendersi. Khomeini rientrò trionfante da Parigi e li fece tutti fucilare. E da allora l'Iran degli ayatollah minaccia tutti i suoi vicini. Passando all'Iraq, probabilmente Bush credeva davvero che Saddam Hussein fabbricasse armi nucleari; ma in ogni caso credeva che la sua guerra avrebbe instaurato una democrazia a Bagdad. Poverino, l'intelligenza non è mai stata il suo forte. E lo stesso discorso si dovrà fare al più presto per l'Afghanistan, dove il problema non è di trasformare un millenario sistema tribale in uno Stato democratico, ma di impedire che diventi, o ridiventi, uno «Stato canaglia» nel quale il terrorismo islamico possa liberamente produrre micidiali armi chimiche e batteriologiche. Ma veniamo all'Egitto, al fatto che parte dell'Africa araba che si affaccia sul Mediterraneo (Algeria, Tunisia, Egitto) è subitaneamente esplosa. C'era da aspettarselo? No, nel senso che tutti sono stati colti di sorpresa. Ma sì nel senso che sappiamo, o dovremmo sapere, che Internet, telefoni cellulari e simili sono formidabili strumenti di mobilitazione istantanea, e quindi anche di esplosioni insurrezionali (a fin di bene o a fin di male che siano). Al momento il caso più preoccupante è quello dell'Egitto. E al momento in cui scrivo Mubarak non è fuggito, è ancora lì, ma ha dovuto cedere il potere ai militari. Gli Stati Uniti hanno condannato, come da copione, Mubarak per l'impiego della violenza contro i manifestanti e sospeso gli aiuti militari. E ora il rischio è (come ha scritto sul Corriere Benny Morris) di ripetere «un secondo Iran». Mubarak è stato un leale alleato dell'Occidente, ha firmato la pace con Israele, non è stato un dittatore sanguinario e ha bloccato i Fratelli musulmani (che si presentano come un islam moderato che però appoggia Hamas in Palestina). Spero che Obama sappia come è andata in Iran e che non ripeta gli errori di allora. Viviamo in un mondo pericolosissimo, che dobbiamo fronteggiare non da missionari ma scegliendo il male minore.

Il premier contro le elezioni. Confronto nell'opposizione su un'alleanza anti Cavaliere

«Piano bipartisan per la crescita»

La proposta di Berlusconi. Offerta a Bersani: agiamo insieme

Berlusconi, contrario al voto anticipato, propone un «piano bipartisan per la crescita». È al pd Bersani: agiamo insieme. Nell'opposizione confronto su un'alleanza anti Cavaliere. ALLE PAGINE 2, 3 E 9

La lettera «Nessuna patrimoniale ma economia più libera» di SILVIO BERLUSCONI

Gentile direttore, il suo giornale ha meritoriamente rilanciato la discussione sul debito pubblico mostruoso che ci ritroviamo sulle spalle da molti anni, sul suo costo oneroso in termini di interessi annuali a carico dello Stato e sull'ostacolo che questo gravame pone sulla via della crescita economica del Paese.

Giannelli cartoon: ID VADO AVANTI! CARTELLI DI ITALIA

L'intervista Il ministro Maroni «Troppi conflitti così si va al voto» di FIORENTINA SARZANINI

«C» è uno scontro tra le istituzioni dal quale si deve uscire al più presto per far ripartire l'attività di governo; così al Corriere il ministro Maroni. Che avverte: «Se giovedì il federalismo non passa, andiamo tutti a casa».

La Casa Bianca chiede per l'Egitto «una transizione ordinata verso la democrazia»

Obama spinge Mubarak all'addio

Svolta degli Stati Uniti, il presidente Obama spinge Mubarak all'addio e chiede per l'Egitto «una transizione ordinata verso la democrazia».



Tre saccheggiatori bloccati dai soldati ieri al Cairo durante le manifestazioni antigovernative

LA SINDROME DEL FARAONE

di MASSIMO GAGGI

Hosni Mubarak non è più l'«amico di famiglia» di Bill e Hillary Clinton e nemmeno il leader descritto come «stabile» solo cinque giorni fa dal Segretario di Stato americano. Si respira un imbarazzo palpabile nella Washington che invoca democrazia per l'Egitto, ma per una volta i cablogrammi trafugati da WikiLeaks aiutano la diplomazia Usa.

Interrogatorio a sorpresa

Nicole Minetti tre ore dai pm sul caso Ruby

di GIUSEPPE GUASTELLA

Caso Ruby. Interrogatorio a sorpresa ieri pomeriggio per Nicole Minetti, la consigliere regionale lombarda del Pdl indagata per favoreggiamento della prostituzione nell'inchiesta sulle feste nella residenza di Arcore di Silvio Berlusconi. L'ex igienista dentale, ritenuta la principale organizzatrice delle «serate», ha parlato di una forte relazione affettiva con il premier. Con Lele Mora e il direttore del Tg4 Emilio Fede, secondo i magistrati, avrebbe favorito la prostituzione di una decina di giovani donne selezionandole e informandole su quello che accadeva nelle feste. Era lei, sono convinti i pm, a intermediare per i corrispettivi da dare alle ragazze alle quali andavano soldi e l'uso di alcune abitazioni.

Pubblico & Privato di Francesco Alberoni

La ricetta per trovare lavoro Capire che cosa serve e piace



Perché è importante produrre qualcosa di cui il pubblico ha bisogno

Non basta che l'imprenditore sia geniale, che sappia inventare dei prodotti straordinari. Per avere successo deve produrre qualcosa di cui il pubblico ha bisogno. Non può agire come l'artista che crea un'opera rispondendo a una sua chiamata interiore e sperando che possa piacere. L'imprenditore deve essere sicuro. Allora interroga la gente, fa indagini. Ma, quando un prodotto è troppo nuovo, non sanno cosa rispondergli, devono prima averlo visto e provato. Perciò deve fare un duplice sforzo di fantasia: inventare il prodotto ma quando in mente coloro a cui può servire e piacere. Quindi mettersi nei loro panni. Immaginare di essere donna, uomo giovane, vecchio, ricco, povero. Sforzarsi di pensare come loro, di sentire come loro, di vivere come loro.

E, inventati i prodotti, sperimentarli lui stesso, darli agli altri, provarli, riprovarli, testarli. Tutti i grandi imprenditori che ho conosciuto si sono immersi nel pubblico, si sono identificati con la gente comune e hanno curato il loro prodotto con passione, con amore, come se fosse la loro creatura, sempre pronti a correggere, a migliorare. Diego Della Valle metteva lui stesso le sue scarpe e poi le regalava a centinaia di amici a cui chiedeva critiche e suggerimenti. Pietro Barilla assaggiava tutti i prodotti e visitava i suoi stabilimenti in giro per l'Italia per controllare le macchine con cui li produceva. Ti capitava di vederlo incantato davanti a una impastatrice come se fosse una stupenda macchina da corsa.

Quello che vale per l'imprenditore vale per qualsiasi lavoro. Molti giovani pensano che, poiché hanno un diploma o una laurea, qualcuno gli proporrà di fare proprio ciò che hanno studiato. Fanno come l'artista: offrono se stessi e le loro opere come sono. Ma non è la strada più adatta per trovare lavoro. Per riuscirci, devi guardare gli altri e intuire di che cosa hanno bisogno. Poi, tenendo conto della tua vocazione e delle tue capacità, vedere che cosa puoi offrirgli. Spesso però non basta domandare all'altro cosa gli serve. Lo devi scoprire identificandoti con lui, mettendoti al suo posto. Una mia conoscente ha incominciato quasi per scherzo a fare dei piatti gastronomici per un fotografo pubblicitario ed è diventata una famosa food stylist. Un'altra faceva delle consegne a domicilio poi, a poco a poco, ha sviluppato un servizio di catering. Entrambe sono riuscite perché erano interessate a ciò che facevano gli altri, amavano il proprio lavoro e volevano che riuscisse perfetto.

www.corriere.it/alberoni

Pazzini subito in gol rilancia l'Inter. Napoli super, Juve ko

La doppietta del calciomercato

di MARIO SCONCERTI



Questa domenica di calcio ci ha fatto capire dove si costruiscono i gol: al mercato d'inverno. Le due reti di Pazzini (foto), acquistate in settimana dalla Samp, hanno spinto l'Inter alla vittoria. Napoli super, Juve ko.

MONDADORI PERCHÉ LA CHIESA STA PERDENDO PESO IN OCCIDENTE MASSIMO FRANCO C'ERA UNA VOLTA UN VATICANO SECONDA EDIZIONE

CUSINELLI PORCELLANE • CRISTALLI • ARGENTI

Il Messaggero PRIMA EDIZIONE - NAZIONALE

CUSINELLI SALDI

L'INFORMAZIONE CONTINUA SU IL MESSAGGERO.IT

INTERNET: www.ilmessaggero.it

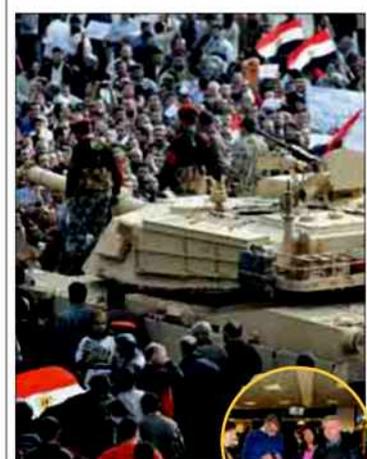
ANNO 133 - N° 30 € 1,00 Italia IL GIORNALE DEL MATTINO LUNEDÌ 31 GENNAIO 2011 - S. GIOVANNI BOSCO



Il conto che paga il Paese IL DECORO DELL'ITALIA PRIMA DI TUTTO di GIOVANNI SABBATUCCI

La protesta non si ferma. Obama apre al dopo Mubarak: si alla transizione Egitto, il regime vacilla El Baradei pronto per la presidenza: indietro non si torna

L'ODISSEA DEGLI STRANIERI Nessun piano di evacuazione, rimpatri a rischio Paura per gli italiani ancora bloccati, carri armati a Sharm



Sopra, l'intervento dei carri armati in Egitto. Nel fondo, gli italiani a Fiumicino

LA FARNESINA BATTA UN COLPO di CLAUDIO RIZZA PURTROPPO essere «costantemente informati» di quanto accade in Egitto...

L'ANALISI Poche industrie e regimi corrotti, l'Africa è fuori dalle rotte globali di MARCO FORTIS L'Arivolta che infiamma il Nord Africa...

BERTI, MERINGOLO, POMPETTI E RANDJBAR-DAEMI ALLE PAG. 2 E 3 LE INTERVISTE AL NOBEL EBADI E ALLO SCRITTORE AL SAWANY, L'ANALISI DI SALERNO

IN EDICOLA IL CORPO UMANO FASCICOLO n.22 + le PARTI da MONTARE a soli 6,99 euro

Interrogata per due ore dai pm di Milano: le case dell'Olgettina solo un benefit La Minetti: mai partecipato a festini «Berlusconi la notte della Questura mi chiese di aiutare Ruby»

ROMA - Ha evitato i fotografi e i giornalisti e a sorpresa ha anticipato l'interrogatorio previsto per domani. Nicole Minetti...

LA POLITICA D'Alema propone un'alleanza costituente. Il Pdl: no al voto Intesa anti-Berlusconi, cauta apertura di Casini

GIALLO A PERUGIA Studentessa fugge dopo un incidente, poi telefona: «Mi hanno violentato»

DIARIO D'INVERNO di MAURIZIO COSTANZO

Calcio/Pazzini salva l'Inter, i giallorossi bloccati dalla neve Roma, il giorno delle offerte

Il giorno di Branko Segnali di ripresa per il Capricorno



La storia
I matrimoni misti che cambiano l'America
VITTORIO ZUCCONI



La scienza
Svolta nelle diete e cibi "intelligenti" ingannano lo stomaco
FEDERICO RAMPINI



La cultura
Così in Salvador si fucilano i guerriglieri
RYSZARD KAPUSCINSKI



il lunedì de
la Repubblica

Fondatore Eugenio Scalfari

Direttore Ezio Mauro



lun 31 gen 2011

1 2

www.repubblica.it

Anno 18 - Numero 5

€ 1,00 in Italia

CON "SPEAK NOW" € 13,90

lunedì 31 gennaio 2011

SEDE: 00147 ROMA VIA CRISTOFORO COLOMBO, 90 - TEL. 06/4981 FAX 06/4982923 SPED. ABB. POST. ART. 1 LEGGE 48/04 DEL 27 FEBBRAIO 2004 - ROMA CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ: A. MANZONI & C. MILANO - VIA NERVISA, 21 - TEL. 02/57441 PREZZI DI VENDITA ALL'ESTERO: AUSTRIA, BELGIO, FRANCIA, GERMANIA, GRECIA, IRLANDA, LUSSEMBURGO, MALTA, MONACO P., OLANDE, PORTUGALLO, SLOVENIA, SPAGNA € 2,00 CANADA \$1 CROAZIA KN 15, EGITTO EP 16,50 REGNO UNITO LST 1,90 REPUBBLICA Ceca CZK 61, SLOVACCHIA SKK 204, SVIZZERA FR 3,00 KON D O L VENEZIA FR 3,30 TURCHIA YTL 4, UKRAINA YR 4, US \$ 1,30

Un'altra giornata di sangue al Cairo: oltre 150 morti dall'inizio della rivolta. Parla Hillary Clinton: "Da Mubarak ci aspettiamo riforme democratiche"

Egitto, la sfida di El Baradei

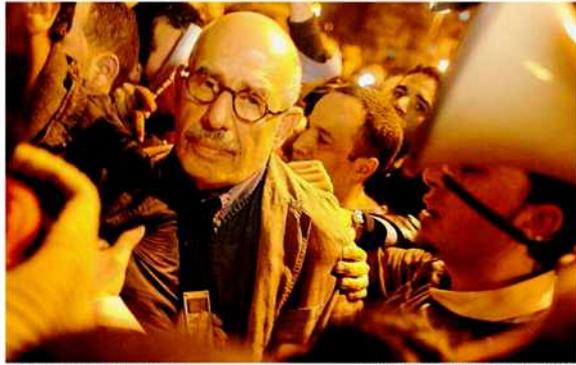
Il leader in piazza: "Non ci fermeremo". Obama: "Ascoltare il popolo"

L'OCCASIONE CHE PERDEREMO

LUCIO CARACCIOLLO

L'EGITTO è un'occasione che perderemo. L'occasione è storica: spezzare nel più strategico paese arabo il circolo vizioso di miseria, frustrazione, regimi di polizia e terrorismo - spesso alimentato dai regimi stessi per ottenere soldi e status dall'Occidente - che destabilizza Nordafrica e Vicino Oriente fino al Golfo e oltre. Il successo della rivoluzione avvierebbe la transizione a un Egitto "normale", con un potere politico legittimato dal popolo.

SEGUÈ A PAGINA 41



El Baradei tra la folla al Cairo

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 9

RENATO CAPRILE

«L'NDIETRO non si torna». Poche, scontate parole, urlate al megafono, sufficienti per mandare invisibile la piazza. Mohamed El Baradei, non poteva trovare incipit migliore per arringare la folla.

SEGUÈ ALLE PAGINE 2 E 3

IL reportage

Tra gli stranieri in fuga dalla capitale assediata

FABIO SCUTO

L'A FILA lungo il marciapiede si allunga per centinaia di metri davanti al Seoudi Market, l'unico aperto in centro città. Ma gli scaffali sono semivuoti.

SEGUÈ A PAGINA 4

R2
Quei ragazzi con la pistola nell'inferno campano

CONCHITA SANNINO



«L'OSA cosa qual è la palestra di questi ragazzi? Lo sa cosa fanno prima, molto prima di bruciarsi la vita, di impugnare un'arma o cominciare a correre dietro i soldi?», ragiona, gesticola, scuote la testa la preside di una scuola da girone infernale, Eugenia Carfora. «Lo sa dove ciondolano per giorni, che diventano mesi e poi anni? In un letto, col televisore davanti. Li vedo io tutti i giorni come sono spenti. L'inerzia li uccide, mica le pallottole». Ora qualcuno lancerà ipocriti palloncini in omaggio al cadavere di un altro ragazzo con la pistola.

ALLE PAGINE 43, 44 E 45
CON UNA INTERVISTA
DI CRISTINA ZAGARIA

LA FRATELLANZA MUSULMANA

RENZO GUOLO

L'EGITTO è in rivolta. A nulla è valso il tentativo di Mubarak di cambiare tutto perché nulla cambi. A poco è servito nominare un nuovo governo, Suleiman vicepresidente e Shafiq premier. All'insegna della richiesta di dimissioni dell'uomo che governa il paese da trent'anni, la protesta dilaga.

SEGUÈ A PAGINA 6

Ruby-gate, anticipato l'interrogatorio: Nicole 2 ore dai pm. Elezioni e governo costituzionale, dal Terzo Polo si a D'Alema

Alla Minetti i bonifici di Berlusconi

L'analisi

Le donne dicono basta Se non ora, quando?

MICHELA MARZANO

B'ELLA immagine dell'Italia! Per chi sembrava ossessionato dall'idea che ci si poteva fare all'estero del nostro Paese, accusando alcuni intellettuali di "tradire l'Italia" con i propri libri e i propri articoli, il risultato è eccellente.

SEGUÈ A PAGINA 14



SERVIZI DA PAGINA 10 A PAGINA 17

MAPPE

L'etica relativa di un Paese indulgente

ILVO DIAMANTI

È PROBABILE che i recenti scandali abbiano eroso ulteriormente la popolarità di Berlusconi. Che, dopo la scorsa estate, si era già sensibilmente ridimensionata. Non più del 35-36% degli italiani, infatti, valuta il suo operato con un voto uguale o superiore a 6.

SEGUÈ A PAGINA 17



OVS industry spring summer 2011 campaign photographed by Scott Schuman

La polemica

La follia del click-day per gli immigrati

TITO BOERI

ATTIVATE il "mini-client" e cliccate con il vostro "mouse", come spiegato nella "slide" successiva, recitano le istruzioni del ministero. E attenti, aggiungeremo noi, a non commettere errori nella compilazione della domanda: anche la minima incertezza nel trascrivere un nome o un indirizzo potrebbe costarvi cara.

SEGUÈ A PAGINA 41 PASOLINI A PAGINA 21

Il caso

Dal casco all'airbag la rivoluzione sugli sci

ANDREA TARQUINI

T'ROPPI campioni vittime di cadute quasi mortali, la sicurezza nel mondo dello sci, agonistico e di massa, va ripensata. Per chi punta alle medaglie olimpiche o al titolo mondiale, e per le grandi masse degli sportivi. La nuova frontiera dello sciare sicuri sarà un airbag che lo sciatore indosserà con la sua tuta. Sarà made in Italy.

SEGUÈ A PAGINA 39 RETICO A PAGINA 39



NELLO SPORT

yamamay yamamay.com

Lunedì 31 Gennaio 2011 €1,50* in Italia

Il Sole 24 ORE

www.ilssole24ore.com

carpisa carpisa.it



DEL LUNEDÌ

DEL LUNEDÌ

Numero 29

OGGI ONLINE Il Sole 24 ORE TELEFISCO

LA 20ª EDIZIONE DEL CONVEGNO VIA SATELLITE Le risposte degli esperti ai quesiti di Telefisco 2011

AZIENDA FACILE

DA OGGI IN EDICOLA Tasse, bilanci, lavoro: arriva «Azienda facile»

GLI OSTACOLI ALLA RIPRESA La fiducia di poter contare su se stessi



Il mese di gennaio si chiude consegnandoci immagini contraddittorie dell'Italia economica. Da un lato, il Centro studi di Confindustria riporta indici in miglioramento della produzione industriale...

Dallo spesometro alle comunicazioni black list fino al monitoraggio valutario: chi sbaglia paga importi molto elevati

Sanzioni fiscali più pesanti Da domani penalità maggiorate su ravvedimento e concordato

Aumentano le sanzioni fiscali per i contribuenti. Da domani entrano in vigore i ritocchi per tutte le penalità previste per gli strumenti che consentono di evitare il contenzioso...

STORIE Profitto e solidarietà due anime in azienda

Le idee camminano con le gambe degli uomini. Sarebbe contento Pietro Nenni, che usava spesso questo detto, nel sapere che Giampiero Fantini da Borgomanero (Novara), 60 anni, tecnico delle linee ad alta tensione non-ché fervente cattolico, lo ha preso alla lettera...

Aziende indiane in parata. Comincia la missione in Italia delle istituzioni e delle imprese di New Delhi



In fila. A Roma il presidente degli industriali Rajan Bharti Mittal: l'India vuole rilanciare i rapporti con l'Italia (nella foto: le celebrazioni per il 62° «Republic day» a New Delhi)

Come possono coesistere degli indizi di ripresa con un'accentuazione della sfiducia incombente sulle prospettive economiche? È chiaro che i recenti sintomi di risveglio non possono essere considerati tali da rassicurare, dal momento che la produzione industriale resta al di sotto di quasi il 20% rispetto al periodo precedente la crisi...

Nella nuova imposta municipale sconti alle case, penalizzati gli uffici

Le sorprese del federalismo Imu amara per le imprese

L'imposta comunale sugli immobili preveduta dal nuovo fisco municipale premia i proprietari di seconde case e rischia di penalizzare gli edifici strumentali delle imprese e quelli posseduti da soggetti passivi Ires. Per questi ultimi, infatti, l'aliquota base dell'Imu (7,6 per mille, nell'ultima versione del decreto) risulta più alta di quella dell'Ici del 18,75% e non dovrebbe essere deducibile.

Due miliardi di bonus, difficili da ottenere

Anche le regioni in campo per la semplificazione degli incentivi alle Pmi

L'approvazione della riforma degli incentivi rischia l'ennesimo slittamento e le regioni giocano la carta della semplificazione per razionalizzare il sistema degli aiuti alle Pmi. Dalla Lombardia al Lazio sono in arrivo misure per snellire gli iter e ridurre i tempi, accogliendo così le richieste delle imprese che da tempo lamentano l'eccesso di burocrazia che rende difficile l'accesso ai fondi. Il budget complessi-

NOVITÀ FISCALI 2011 ECCO I CHIARIMENTI, GLI ESEMPI E LE RISPOSTE DEGLI ESPERTI!

ECONOMIA & IMPRESE MORATORIA PMI Oggi il tavolo cerca l'accordo

RAPPORTO QUALITÀ IL MERCATO Alle certificazioni non si rinuncia

NORME & TRIBUTI ISTRUZIONI PER L'USO Dichiarazioni Iva, al via le «annuali»

L'ESPERTO RISPONDE PREVIDENZA Soci-amministratori Doppio obbligo Inps

VOLETE ORIENTARVI NEL MONDO DELLA COMUNICAZIONE? Stefano Lucchini e Gianni Di Giovanni vi aspettano alla presentazione del loro nuovo libro.



LA STAMPA



QUOTIDIANO FONDATA NEL 1867

LUNEDÌ 31 GENNAIO 2011 • ANNO 145 N. 30 • 1,20 € IN ITALIA (PREZZI PROMOZIONALI ED ESTERO IN ULTIMA) SPEDIZIONE ABB. POSTALE - D.L. 353/03 (CONV. IN L. 27/02/04) ART. 1 COMMA 1, DCB - TO www.lastampa.it



Due morti nell'ultimo raid

Inferno Giugliano «Qui si rapina solo»

In un anno oltre 800 denunce Sabato sera sono rimasti uccisi un ragazzo di 16 anni e uno di 24 Antonio Salvati A PAGINA 16



Il sogno cinese

Una megalopoli per 42 milioni

Pechino progetta la più grande città del mondo: case, treni e servizi per collegare 9 centri già esistenti Amabile e Neirotti A PAG. 13 E IN ULTIMA



Un rito che cambia

Pranzo di nozze purché sia breve

I ragazzi su Facebook ammettono che epice soltanto ai parenti L'alternativa: un aperitivo dopo il sì Lisa e Massobrio A PAGINA 19

* Misteri, segreti, leggende e curiosità Oggi con La Stampa *

GUIDA INSOLITA DI TORINO

Le reazioni alla proposta di D'Alema Grande Alleanza contro Berlusconi Casini: parliamone Fli frena ma non chiude la porta

FEDERALISMO I NUOVI OPPOSITORI

LUCA RICOLFI

Item di tipo Thurstone». Nella disciplina alquanto esoterica che insegna all'università (Analisi dei dati) si parla di «item di tipo Thurstone» quando, su un certo tema, si può essere ostili a qualcosa per ragioni opposte. In politica, ad esempio, fascisti e comunisti erano entrambi ostili alla Dc, ma su sponde antitetiche. E oggi, per fare un altro esempio, chi è contro l'Unione europea può esserlo perché rimpiange gli Stati nazionali indipendenti, o viceversa perché vorrebbe un vero governo sovranazionale, con più e non meno poteri dell'attuale Parlamento europeo.

Da qualche giorno questo genere di pensieri mi ronza nella mente, e non solo perché sto per iniziare il mio corso. È la traiettoria del federalismo che me li sta imponendo. Presi dal caso Ruby non ce ne stiamo accorgendo, ma sotto i nostri occhi si sta delineando un nuovo tipo di opposizione al federalismo. Un'opposizione diversa da quella classica, perché basata su argomenti non semplicemente diversi, ma del tutto antitetici a quelli degli antifederalisti tradizionali. Il federalismo sta diventando un «item di tipo Thurstone».

CONTINUA A PAGINA 29

Un'alleanza elettorale per dare vita a un governo costituzionale. Fa discutere la proposta avanzata a tutte le opposizioni da D'Alema. Le aperture più nette alla proposta di un patto anti-premier sono arrivate da Pier Ferdinando Casini. «Non si può liquidarla con una battuta», ha detto il leader dell'Udc, che ha poi precisato: «Se dovessimo andare ad elezioni sulla scia della battaglia privata di Berlusconi verso i giudici con la politica degli insulti, la riflessione di D'Alema dovrebbe essere presa in considerazione». I finiani frenano: «Per il momento non serve». Ma non chiudono la porta.

Festuccia e Rampino A PAGINA 8

Non si fermano proteste e saccheggi in Egitto: oltre 150 morti. El Baradei: pronto a governare



Tre saccheggiatori arrestati e legati al Cairo: nella bolgia si moltiplicano gli episodi di sciaccallaggio Paci, Semprini e Stabile PAG. 2-7

I militari a Mubarak: dimettiti

Anche la Clinton prende le distanze: «Non ha fatto abbastanza»

* La piazza. Continua la rivolta in Egitto: 150 i morti. Otto manifestanti spiegano il perché della protesta.

* Intervista. Lo scrittore Eliaas punta l'indice contro l'Occidente: ha trattato troppo con i dittatori.

* I turisti. Washington richiama gli americani e gli italiani rientrano dal Cairo e da Alessandria.

La crisi del regime e quella dei politologi

COMMENTO DI MARTA DASSÙ A PAGINA 29

IFRATELLI MUSULMANI

«Ci fermeremo solo quando se ne andrà»

PAOLO MASTROLLI INVIATO AL CAIRO

Il marito le parlerebbe molto volentieri, ma è in prigione. Lo hanno preso venerdì, dopo la preghiera, non so più nulla di lui. La cosa migliore, se vuole sentire Mohammed Badie, è andare di persona alla sede dei Fratelli Musulmani. La moglie di Essam El Eriane sembra affranta al telefono, ma non disperata: visto il lavoro del marito, portavoce del movimento islamico bandito dal governo egiziano, deve aver fatto l'abitudine alle retate.

CONTINUA ALLE PAGINE 2 E 3

NELLE STRADE DEL CAIRO

La folla padrona nella città senza Stato

CLAUDIO GALLO INVIATO AL CAIRO

Sono le 18,45, al Cairo è già buio. Nonostante il coprifuoco, un migliaio di persone si agita vociando in piazza Tahrir, dove c'è l'ingresso del Museo Egizio, presidiato come Fort Knox. Per arrivarci bisogna fare la gincana attraverso enormi carri armati americani Abrams, color kaki. Al fondo della spianata c'è un boato, ondeggiano le teste: c'è El Baradei. Dimenticatosi dei suoi arresti domiciliari, il premio Nobel arringa la gente.

CONTINUA ALLE PAGINE 4 E 5

CASO RUBY



Minetti, blitz dai pm: ero inconsapevole

Interrogata a sorpresa la consigliera regionale: non credeva fossero reati Colonnello e Giubilei A PAGINA 9

LA TUA CASA IN COSTA AZZURRA

ITALGEST REAL ESTATE advertisement for Nizza, featuring a beach scene and contact information.

Il paese che vive senza la tv

ALBERTO MATTIOLI CORRISPONDENTE DA PARIGI

Vivere senza la tivù? Forse si può. E magari si vive pure meglio. A Offemont, nell'Est della Francia, sono convinti che spegnere lo schermo accenda la vita. E infatti da tre anni il Comune invita i suoi amministrati a dimenticare il telecomando per una settimana. Dopo il Comune demuccearizzato, arriva il Comune detelevisionato. E non vale dire che, visti cinque minuti della tivù francese, si rimpiange perfino quella italiana: l'idea è buona, la scommessa intrigante, un esperimento sociologico con gli abitanti del villaggio a fare da cavie umane. Eroi davvero: Offemont non è Parigi, dove le serate senza tivù passano benissimo. Si tratta di un piccolo Comune della Franca Contea, 3.463 abitanti all'ultimo censimento, un villaggio dormitorio vicino a Belfort, nei pressi della Svizzera e, si suppone, altrettanto noioso. In effetti le attrazioni locali si possono riassumere in una parola sola: nessuna. C'è la solita Mairie megalomane (dalla sede comunale di ogni paesello francese si potrebbero amministrare intere regioni), la chiesa e, poco lontano, il parco naturale dei Vosgi. Parigi dista 362 chilometri in linea d'aria e molti di più come atmosfera. Una volta rimirati per bene i Vosgi, l'impressione è che non ci sia molto da fare, specie nelle notti d'inverno che qui è rigido assai. Insomma, la tivù pare proprio indispensabile.

CONTINUA A PAGINA 29

Brucciare e Dolore di Stomaco causati dall'iperacidità?

Advertisement for DIGESTIVO ANTONETTO medicine, showing the product box and a person's stomach.



FINANCIAL TIMES

EUROPE Monday January 31 2011

'Push to be best'

Architect Lord Foster on building an empire. Page 10

MBA's ranked - and how they open doors Separate magazine

World Business Newspaper

News Briefing

BP faces dividend fight over Rosneft alliance

BP's Russian billionaire partners in TNK-BP have called an extraordinary board meeting to discuss withholding the payment of last year's final dividend as they step up their attempts to frustrate the UK group's proposed alliance with state oil company Rosneft.

Deep rig safety plan

Leading oil companies are drawing up a plan to create a safety organisation for deepwater drilling that could be launched within weeks in an attempt to restore public confidence in the industry after last year's BP Gulf of Mexico oil spill.

Bank lending thaws

Europe's banking system is returning to health and signs that financial institutions are no longer hoarding cash, according to indicators that show overnight lending rates returning to normal and lower excess reserves at the European Central Bank.

Bric trade tensions loom

Trade tensions between Brazil and China are expected to increase after the Asian country emerged as the biggest foreign direct investor in Latin America's largest Congress.

Gandhi urges change

India's Congress party general secretary, Rahul Gandhi, has appealed for the urgent repair of the country's political system as thousands took part in anti-corruption protests in 60 cities.

Merck seeks overhaul

German drugs maker Merck is considering selling its consumer health business and has started overhauling its approach to clinical drug development in an effort to boost its flagging share price.

Crisis commission row

The US commission into the financial crisis has until today to provide Congress data to allow a congressional investigation of the investigators after a report sparked a fresh partisan rift.

KBW bidders line up

John Malone's Liberty Media, several private equity groups and rival broadcaster Kabel Deutschland have emerged as bidders in the €2.2bn-€3bn auction of German cable operator Kabel Baden-Wuerttemberg.

CBI pushes for growth

The new head of Britain's CBI employers' group has promised to keep putting pressure on the coalition government over creating a convincing growth strategy.

RBS raises sale hopes

Royal Bank of Scotland chiefs believe the UK government could start selling its 140bn, 85 per cent stake early next year.

Super Bowl reunion

Carmakers are flocking to pay up to \$3m for an advertising slot in US TV's coverage of Super Bowl after a year's absence and reuniting the two most important aspects of many Americans' lives - cars and football.

Separate sections

FTm Fund management update Business Education Magazine

Subscribe now

In print and online Tel: +44 20 7775 6000 Fax: +44 20 7772 3428 email: ft.subscriptions@ft.com



● Egyptian protesters reject new government ● Opposition to negotiate with army

Pressure kept on Mubarak

By Andrew England in Cairo, Daniel Donohy in Washington and Roula Khalaf in London

Protesters across Egypt kept up the pressure for the immediate removal of Hosni Mubarak, after rejecting his weekend appointment of a new government and the intelligence chief Omar Suleiman as vice-president.

Opposition parties insisted that the new faces were part of the same undemocratic and corrupt regime they had been battling since the eruption of protests on Tuesday. Thousands descended on Sunday on Cairo's Tahrir square, the focal point of the uprising, sweeping the nation, underpinned by a curfew and buzzing helicopters - and even at one point fighter jets that flew overhead.

The regime's opponents said they were forming a committee to negotiate with the army, the power that appears to be calling the shots. As Mr Mubarak attempted to cling to power after six days of unprecedented demonstrations, which left an estimated 100 people dead, the army's heavy deployment was still failing to quell the growing lawlessness.

The police melted away at the weekend and thousands of prisoners were either released or escaped. Mobs rampaged, looting shops and government buildings and spreading fear in middle-class neighbourhoods. Analysts saw Mr Mubarak's appointments at the weekend as an indication that the military establishment, which Egyptians are hoping will guarantee a transition, was setting the stage for a post-Mubarak era.

But Mohamed ElBaradei, the reform advocate and Nobel laureate who has taken on a leading role in the uprising, insisted Mr Mubarak must immediately step down, paving the way for a transitional government. He told the demonstrators in Cairo that "change is coming in the next few days." He said: "You have taken back your rights and what we have begun cannot go back... we have one main demand: the end of the regime and the beginning of a new state."



Mohamed ElBaradei, reform advocate, addressing crowds in Cairo's Tahrir square last night

'You have taken back your rights and what we have begun cannot go back... we have one main demand: the end of the regime and the beginning of a new state'

Mohamed ElBaradei reform advocate

concern in Washington over the future of a strategic Middle Eastern ally and one of only two Arab countries at peace with Israel, emergency meetings were held at the White House, and Hillary Clinton, the US secretary of state, called for an orderly transition. But in a round of TV interviews, she also warned that the transition was "unlikely to be done overnight without very grave consequences for everyone involved."

Officials in the Muslim Brotherhood, the banned Islamist party, said Mr ElBaradei would

be a member of a committee charged with negotiating with the military, but the intentions of the army, whose top generals met Mr Mubarak on Sunday, remains unclear.

On the streets of Cairo, groups of men set up makeshift check points, arming themselves with knives, sticks, steel bars and in some cases guns, to protect their areas. Analysts suspected the regime had a hand in provoking the chaos to dent people's appetite for the anti-Mubarak protests.

"We need quick reform, the representation of all wings, all

parties, not just the parties that represent the current government," said Tamer Hamed, a 33-year-old assistant professor in Tahrir Square. As banks and the stock market in Cairo remained closed in what should have been the first working day of the week, wealthy Egyptians were reported to be heading to Dubai on private planes, and some foreign companies said they would evacuate staff.

Egypt in turmoil, Pages 2 and 3 Editorial Comment, Page 5 Options for change, Page 9 In depth: www.ft.com/egypt

EU leaders wrestle over details of revamped rescue fund

By Peter Spiegel in Brussels

European leaders are negotiating a "grand bargain" to tackle the continent's debt crisis that would overhaul the eurozone's €400bn rescue fund in exchange for tough austerity measures and closer oversight of debt-burdened member states.

Officials involved in the intensive negotiations say the deal could also include a revamp of both the Irish and Greek bailouts to extend the payment periods or cut the interest rates on their bail-out loans.

Some parts of the package remain highly controversial, and officials warned that a final deal may still be weeks away. No decisions are likely at Friday's summit of European Union heads of government, but leaders hope to complete the package by the following summit, scheduled for late March.

Among the more controversial elements is the call by some officials, including representatives of the International Monetary Fund, for a Portuguese bail-out to be included in the deal. A smaller group of officials has also urged that a flexible line of credit be offered to Spain.

These measures are opposed by the European Commission, the EU's executive, and some within the German government who say that Portugal's stable banking sector and near-EU-average debt levels may not necessitate a bail-out. There is even more resistance towards assistance for Spain since its recent aggressive moves to shore up its troubled savings banks. Instead, "enhanced surveillance" of Spain and Portugal is being considered. On the fund, there is widespread consensus that it should be able to lend its full €440bn. Currently, to keep its triple A rating, it can lend only about €250bn.

Eurozone crisis, Page 4 Pastoralism from the past, Page 7 Wolfgang Munchaus, Page 9 www.ft.com/eausterity

Chinese checks



Luxury retailers are pressing the UK government to tackle visa bottlenecks for Chinese tourists, claiming excessive bureaucracy is causing shoppers to shun London stores in favour of Paris and Milan. Most Chinese travelling to Europe apply for a Schengen visa, which enables entry to 24 European countries that have signed the freedom of movement agreement which the UK is not party to.

Report, Page 16

Big banks keep close watch on Barclays' cocos-for-bonuses plan

By Francesco Guerrera and Patrick Jenkins in Davos and Tom Braithwaite in Washington

Big banks on both sides of the Atlantic are weighing whether to follow Barclays as it pushes ahead with a plan to pay bonuses with innovative bonds, dubbed cocos.

According to several banks present at last week's World Economic Forum in Davos, the idea of using contingent convertible notes as a remuneration tool is gaining ground.

The Financial Times reported recently that, pending regulatory approval, Barclays aimed to unveil the coco bonus plan next month. European regulators, particularly in Switzerland, are fans of cocos - instruments that convert into equity in situations of financial crisis - as a way to boost capital.

Credit Suisse has long said it believes it can issue billions of dollars worth of cocos to meet new Swiss capital requirements.

But senior executives at Credit Suisse and at several other banks in the UK, Italy and the US say that using cocos could be a clever way to align remuneration more effectively with a bank's risks, as well as boosting capital levels.

No bank has used cocos as bonus currency before, and only Lloyds Banking Group in the UK and Dutch mutual Rabobank have coco-like instruments in the market.

"We're looking at the coco idea," said one top Italian banker. "[They] are interesting as a pay device on two counts," said another leading European banker. "They give an employee downside and don't incentivise strategies that would ramp the

share price in the short term, as believes it can issue billions of dollars worth of cocos to meet new Swiss capital requirements.

Even some Wall Street banks are looking at the idea, in spite of an absence of guidance from the US authorities.

One senior US executive said: "Regulators in the US haven't yet said cocos are fantastic. But if that happens, then I do think it could be an interesting idea."

The Federal Deposit Insurance Corporation, a banking regulator, has warned that cocos are not a panacea, and it is more important to have a resolution mechanism capable of winding down a global institution. US regulators have until summer 2012 to publish a report on the benefits of contingent capital. US and JP Morgan Chase are among the few banks to be sceptical of the coco concept.

World Markets

Table with columns for Index, Jan 28, Jan 27, Jan 26, Jan 25, Jan 24, Jan 23, Jan 22, Jan 21, Jan 20, Jan 19, Jan 18, Jan 17, Jan 16, Jan 15, Jan 14, Jan 13, Jan 12, Jan 11, Jan 10, Jan 9, Jan 8, Jan 7, Jan 6, Jan 5, Jan 4, Jan 3, Jan 2, Jan 1. Includes indices like S&P 500, Nikkei, Dow Jones, FTSE 100, DAX, Hang Seng, Nikkei, etc.

Cover Price

Table with columns for Index, Jan 28, Jan 27, Jan 26, Jan 25, Jan 24, Jan 23, Jan 22, Jan 21, Jan 20, Jan 19, Jan 18, Jan 17, Jan 16, Jan 15, Jan 14, Jan 13, Jan 12, Jan 11, Jan 10, Jan 9, Jan 8, Jan 7, Jan 6, Jan 5, Jan 4, Jan 3, Jan 2, Jan 1. Includes indices like Athens, Bahrain, Beijing, Bogota, Buenos Aires, etc.

World's Finest Serviced Offices

- A telephone number issued instantly
Cost effective office and IT solutions
Best receptionist, best support
Flexible lease terms starting from one month

Virtual Office

- Business lounge usage everyday FREE
From 80€, 150, US\$150 per month
A telephone number and address issued instantly ONLINE!
Secretarial, IT help
Best addresses across the world
Your dedicated receptionist answers the telephone as you would like

Phone number instantly, sign up online NOW! www.virtualoffice.com or Google "Servcorp"
Paris Level 5, Louis Vuitton Building, 101 Avenue des Champs Elysees +33 1 56 52 90 00
Brussels Levels 20 & 21, Bastion Tower, 5 Place du Champ de Mars +32 2 550 3500
London Level 17, Dashwood House, 69 Old Broad Street +44 20 7256 4000
Istanbul Levels 5 & 6 Louis Vuitton Orjin Building, 15 Bostan Street Tesviklye +90 212 373 9600

New York, Chicago, Hong Kong & 100 ★★ locations across the globe

«TéléVisions»

Nina Companeaz adapte Proust en deux épisodes pour France 2

Le Monde

Dimanche 30 - Lundi 31 janvier 2011 - 67 année - N°20535 - 1,50 € - France métropolitaine - www.lemonde.fr

Fondateur: Hubert Beuve-Méry - Directeur: Eric Fottorino

Egypte : le pouvoir de Moubarak vacille



Vendredi soir, près de la place Tahrir, au Caire

La rue réclame le départ du rais Barack Obama appelle au respect des «droits universels»

Hosni Moubarak parviendra-t-il à se sauver de la « journée de colère » qui a embrasé les principales villes d'Égypte vendredi 28 janvier ?

Samedi matin, des milliers de manifestants se rassemblaient à nouveau dans les rues du Caire.

Reportage Le Caire brûle-t-il ? Page Trois
Portrait L'irrésistible déclin du rais P. 5
Washington Hillary Clinton admoneste Moubarak P. 6
Paris La France prône la « retenue » P. 6
WikiLeaks Une armée puissante P. 7

Le monde arabe défie le mur de la peur

Un mur s'écroule sur l'autre rive de la Méditerranée. Une muraille invisible mais omniprésente qui a constitué pendant des décennies le principal ressort de régimes à la légitimité chancelante.

d'abord en Tunisie sous les coups de boutoir d'un peuple trop longtemps humilié et soudainement déterminé à ne plus accepter le sort qui lui était réservé.

malades» du Proche-Orient. Parce que c'est d'Égypte, avant qu'elle ne soit saisie d'engourdissement, qu'est longtemps partie la voix des Arabes.

décennies de verrouillage systématique, souvent justifié par l'argument selon lequel le plus petit relâchement serait l'assurance du chaos.

Deux pays arabes ont déjà prouvé l'absurdité de la stratégie de la peur. Cette dernière n'a pu empêcher deux révolutions. Les démocraties occidentales ont beau garder un souvenir cuisant du basculement iranien, qui transforma en 1979 un allié en ennemi, elles doivent reconnaître qu'il ne sert plus à rien de couvrir les turpitudes de ces régimes qui s'avèrent incapables, au final, d'empêcher l'histoire de s'écrire.

En quelques heures, vendredi 28 janvier, des Égyptiens ont répondu par la négative à la question d'une exception tunisienne. Il est, désormais plausible qu'ils ne seront pas les seuls.

Editorial

Quatre jours de manifestations, organisées à la va-vite par une poignée d'opposants électrisés par le précédent tunisien, ont suffi pour ouvrir une crise sans pareille à la tête du géant arabe devenu, au fil des mandats présidentiels accumulés par Hosni Moubarak, l'un des « hommes

Le nord-est de la Chine est frappé par une sécheresse intense et une vague de froid

Climat Pas une goutte d'eau depuis le 25 octobre 2010 : pour la première fois depuis un demi-siècle, Pékin connaît un hiver sans neige. D'une manière générale, c'est tout le nord-est de la Chine qui est confronté à une sécheresse telle que les récoltes de blé sont menacées.

Le regard de Plantu



Entretien M. Jeanneney, l'argent et la loi

Historien et ancien ministre, auteur du livre L'Argent caché, Jean-Noël Jeanneney est favorable à une loi sur les conflits d'intérêts telle que proposée le 26 janvier par le rapport Sauvé.

Coup de cœur fnac

TIGRAN Nouvel album «A Fable»



Le jeune prodige arménien délivre un vibrant recueil de pièces pour piano solo d'une incomparable richesse.

25 mars - Paris - Théâtre du Châtelet Et en tournée : www.tigranhamasyan.com

Équipement partenaire en HiFi/HiRes/MP3... www.fnac.com

Aiglon 150 DA, Allemagne 2,00 €, Arabie Saoudite 2,00 €, Belgique 1,50 €, Cameroun 1,000 FCFA, Canada 1,25 \$, Côte d'Ivoire 1,000 FCFA, Croatie 15,000 Kuna, Danemark 25,000 Kroner, Espagne 2,00 €, Finlande 2,00 €, Gabon 1,000 FCFA, Grande-Bretagne 1,50 £, Grèce 2,20 €, Hongrie 700 HUF, Irlande 2,00 €, Italie 2,20 €, Luxembourg 1,50 €, Malaisie 2,00 €, Maroc 20 Dirhams, Mexique 250 MXN, Pays-Bas 2,00 €, Portugal cont. 2,00 €, Roumanie 10,000 Lei, Sénégal 1,000 CFA, Suisse 2,00 €, Taïwan 250 NTD, Tunisie 2,000 DT, Turquie 1,00 TL, USA 1,50 \$, Afrique CFA autres 1,500 FCFA.

EL PAÍS

www.elpais.com

EL PERIÓDICO GLOBAL EN ESPAÑOL

LUNES 31 DE ENERO DE 2011 | Año XXXVI | Número 12.276 | EDICIÓN MADRID | Precio: 1,20 euros



Osasuna despide al Madrid de la Liga

El Barça le saca ya siete puntos tras la derrota en el Reyno **PÁGINAS 39 A 41**



España luce un bronce mundial

La selección de balonmano gana a Suecia **PÁGINA 46**

Los retos del deporte en 2011

Hoy, extra sobre las grandes citas de este año



EE UU pide una transición ordenada mientras Egipto se asoma al abismo

El vacío de poder creado por Mubarak desata el caos ● La oposición se une detrás de El Baradei ● El Gobierno corta la señal a Al Yazira

ENRIC GONZÁLEZ, **El Cairo**
ENVIADO ESPECIAL

Todo en Egipto estaba ayer en el aire: la presidencia de Hosni Mubarak, que seguía ocupando un poder imperceptible en la calle; la revolución, que no acababa de

triunfar; el futuro, tan impredecible como la víspera. Lo único real eran las manifestaciones, durante el día, y los saqueos, por la noche. El vacío de poder creado por el propio Mubarak, reacio a irse pero incapaz de ejercer ningún tipo de autoridad, fomentaba un

caos creciente: fugas de las prisiones, comercios y bancos cerrados, riesgo de desabastecimiento.

El papel del Ejército seguía envuelto en misterio. La reunión de Mubarak con la cúpula militar, encabezada por el general Sami Anan, no convenció a nadie. Tam-

poco pareció convencer el hecho de que la oposición se uniera detrás del Nobel de la Paz Mohamed el Baradei para iniciar la transición. EE UU, por su parte, exigió al régimen una "transición ordenada y pacífica hacia la democracia". **PÁGINA 2**

Zapatero exige a su partido que deje de hablar de la sucesión

El presidente presume de pacto social y pide al PP que lo apoye

En plena euforia por el acuerdo sobre pensiones con la patronal y los sindicatos, "tan importante como los Pactos de la Moncloa", el presidente José Luis Rodríguez Zapatero pidió ayer en Zaragoza a los dirigentes de su partido que dejen de agitar el debate sobre la sucesión. Lo hizo en la convención del PSOE un minuto después de que Marcelino Iglesias insistiera: "Este partido te apoya para las elecciones, aunque respetamos tus tiempos". Los tiempos, según proclamó Zapatero, dicen que ahora no toca. El presidente pidió al PP que apoye el pacto sellado con los sindicatos. **PÁGINA 12**

Rajoy elude confirmar como candidato a Camps hasta ver si habrá juicio

CARLOS E. CUÉ, **Madrid**

Mariano Rajoy ha decidido que no confirmará a Francisco Camps como candidato hasta que se convoquen oficialmente las elecciones, a finales de marzo. El líder del PP gana así tiempo hasta saber si el presidente valenciano irá a juicio por cohecho impropio. **PÁGINA 10**

CARLOS OCAÑA, Secretario de Estado de Hacienda

"Habrá que reconsiderar el copago sanitario en el futuro"

LUCÍA ABELLÁN, **Madrid**

El secretario de Estado de Hacienda admite que "se pueden hacer ajustes importantes en los servicios básicos, sanidad, educación y dependencia", y que también hay margen de recorte en empresas públicas. **PÁGINAS 18 Y 19**



La zona de salidas del aeropuerto internacional de El Cairo, ayer completamente abarrotada de pasajeros que deseaban escapar del país. /AFP

La multitud colapsa el aeropuerto de El Cairo en su intento de huida

Una multitud colapsó ayer el aeropuerto de El Cairo para escapar lo antes posible. Cuantos más vuelos de entrada se cancelaban, más gente se agolpaba en los mostradores ansiosa por abordar los aviones. La situación forzó a varios países, entre ellos EE UU, a enviar aeronaves o, como ha hecho España, buscar alternativas para repatriar a diplomáticos y turistas. **PÁGINA 5**

MULAY HICHAM
Primo de Mohamed VI

"La protesta llegará a Marruecos"

PÁGINA 6

LOS PAPELES DE WIKILEAKS

El presidente yemení ignora la crisis

PÁGINA 7

cuenta NARANJA

AHORRADOR EL QUE LO LEA.

3,5% T.A.E.*

LOS 4 PRIMEROS MESES
Para nuevos clientes

SIN CONDICIONES
SIN COMISIONES

901 020 040
www.ingdirect.es
¡Y en tu oficial

ING DIRECT
Un Gran Banco que hace Fresh Banking

*T.A.E. calculada para cualquier importe. Abono mensual de intereses. Tipo de interés nominal anual aplicable a partir de la fecha del primer ingreso: 3,50% (3,50% T.A.E.) durante 4 meses y después se remunerará al tipo de interés en vigor de la cuenta NARANJA actualmente 1,9% interés nominal anual (1,90% T.A.E.). Promoción exclusiva para nuevos clientes hasta el 31/03/11. ING DIRECT NV Sucursal en España. La cuenta NARANJA no admite domiciliación de recibos.

Il premier contro le elezioni. Confronto nell'opposizione su un'alleanza anti Cavaliere

«Piano bipartisan per la crescita»

La proposta di Berlusconi. Offerta a Bersani: agiamo insieme

La lettera

«Nessuna patrimoniale ma economia più libera»

Pensiamo a uno scambio virtuoso, maggiore libertà e incentivo fiscale all'investimento contro aumento della base impositiva **Silvio Berlusconi**, premier

di SILVIO BERLUSCONI

Gentile direttore, il suo giornale ha meritoriamente rilanciato la discussione sul debito pubblico mostruoso che ci ritroviamo sulle spalle da molti anni, sul suo costo oneroso in termini di interessi annuali a carico dello Stato e sull'ostacolo che questo gravame pone sulla via della crescita economica del Paese.

Sono d'accordo con le conclusioni di Dario Di Vico, esposte ieri in un testo analitico molto apprezzabile che parte dalle due proposte di imposta patrimoniale, diversamente articolate, firmate il 22 dicembre e il 26 gennaio da Giuliano Amato e da Pellegrino Capaldo.

Vorrei brevemente spiegare perché il no del governo e mio va al di là di una semplice preferenza negativa, «preferirei di no», ed esprime invece una irriducibile avversione strategica a quello strumento fiscale, in senso tecnico-finanziario e in senso politico. Prima di tutto, se l'alternativa fosse tra un prelievo doloroso e una tantum sulla ricchezza privata e una poco credibile azione antidebito da «formichine», un gradualismo pigro e minimalista nei tagli alla spesa pubblica improduttiva e altri pannicelli caldi, staremmo veramente messi male. Ma non è così.

L'alternativa è tra una «botta secca», ingiusta e inefficace sul lungo termine, e perciò deprimente per ogni prospettiva di investimento e di intrapresa privata, e la più grande «frustata» al cavallo dell'economia che la storia italiana ricordi. Il debito

è una percentuale sul prodotto interno lordo, sulla nostra capacità di produrre ricchezza. Se questa capacità è asfittica o comunque insufficiente, quella percentuale di debito diventa ingombrante a dismisura. Ma se riusciamo a portare la crescita oltre il tre-quattro per cento in cinque anni, e i mercati capiscono che quella è la strada imboccata dall'Italia, Paese ancora assai forte, Paese esportatore, Paese che ha una grande riserva di energia, di capitali, di intelligenza e di lavoro a partire dal suo Mezzogiorno e non solo nel suo Nord europeo e altamente competitivo, l'aggressione vincente al debito e al suo costo annuale diventa, da subito, l'innescò di un lungo ciclo virtuoso.

Per fare questo occorre un'economia decisamente più libera, poiché questa è la frustata di cui parlo, in un Paese più stabile, meno rissoso, fiducioso e perfino innamorato di sé e del proprio futuro. La «botta secca» è, nonostante i ragionamenti interessanti e le buone intenzioni del professor Amato e del professor Capaldo, una rinuncia statalista, culturalmente reazionaria, ad andare avanti sulla strada liberale. La Germania lo ha fatto questo balzo liberalizzatore e riformatore, lo ha innescato paradossalmente con le riforme del socialdemocratico Gerhard Schröder, poi con il governo di unità nazionale, infine con la guida sicura e illuminata di Angela Merkel. E i risultati sono sotto gli occhi di tutti: la locomotiva è ripartita. Noi, special-



mente dopo il varo dello storico accordo sulle relazioni sociali di Pomi-gliano e Mirafiori, possiamo fare altrettanto.

Non mi nascondo il problema della particolare aggressività che, per ragioni come sempre esterne alla dialettica sociale e parlamentare, affligge il sistema politico. Ne sono preoccupato come e più del presidente Napolitano. E per questo, dal momento che il segretario del Pd è stato in passato sensibile al tema delle liberalizzazioni e, nonostante qualche sua inappropriata associazione al coro strillato dei moralisti un tanto al chilo, ha la cultura pragmatica di un emiliano, propongo a Bersani di agire insieme in Parlamento, in forme da concordare, per discutere senza pregiudizi ed esclusivismi un grande piano bipartisan per la crescita dell'economia italiana; un piano del governo il cui fulcro è la riforma costituzionale dell'articolo 41, annunciata da mesi dal ministro Tremonti, e misure drastiche di allocazione sul mercato del patrimonio pubblico e di vasta defiscalizzazione a vantaggio delle imprese e dei giovani. Lo scopo indiretto ma importantissimo di un piano per la crescita fondato su una frustata al cavallo di un'economia finalmente libera è di portare all'emersione della ricchezza privata nascosta, che è parte di un patrimonio di risparmio e di operosità alla luce del quale, anche secondo le stime di Bruxelles, la nostra situazione debitoria è malignamente rappresentata da quella vistosa percentuale del 118 per cento sul Pil.

Prima di mettere sui ceti medi un'imposta patrimoniale che impaurisce e paralizza, un'imposta che peraltro sotto il mio governo non si farà mai, pensiamo a uno scambio virtuoso, maggiore libertà e incentivo fiscale all'investimento contro aumento della base impositiva oggi nascosta. Se a questo aggiungiamo gli effetti positivi, di autonomia e libertà, della grande riforma federalista, si può dire che gli atteggiamenti faziosi, ma anche quelli soltanto malmostosi e scettici, possono essere sconfitti, e l'Italia può dare una scossa ai fattori negativi che gravano sul suo presente, costruendosi un pezzo di futuro.

**presidente del Consiglio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici

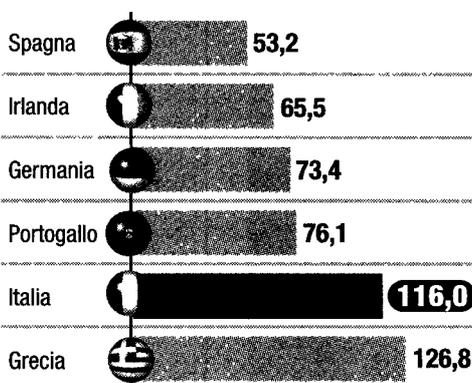
IL DEBITO IN ITALIA

Dati 2010, in milioni di euro



L'ESPOSIZIONE IN EUROPA

Dati 2009, in percentuale sul Pil



Fonti: Bankitalia-Eurostat

CORRIERE DELLA SERA

L'intervista

D'Alema: ora basta andiamo alle urne un'alleanza costituente può salvare il Paese

MASSIMO GIANNINI A PAGINA 11

L'intervista

“Al voto per salvare l'Italia un'alleanza costituente manderà a casa il governo”

D'Alema: poi referendum sulle istituzioni

MASSIMO GIANNINI

ROMA — «Il Paese attraversa una crisi democratica gravissima. Se Berlusconi non si dimette, l'unico modo di evitare l'impasse e il caos politico-istituzionale è andare alle elezioni anticipate. Chiedendo agli elettori di promuovere quel governo di responsabilità nazionale che è necessario al Paese, per uscire da una crisi così profonda. Lancio un appello alle forze politiche di questo potenziale schieramento: uniamoci, tutti insieme, per superare il berlusconismo». Massimo D'Alema rompe gli indugi. Di fronte alla “notte della Repubblica” in pieno corso, il presidente del Copasir apre per la prima volta al voto anticipato, e invita tutti, dal Terzo Polo all'Idv alla sinistra radicale, ad allearsi con il Pd in una sorta di “Union sacrée” elettorale.

Presidente D'Ale-

ma, siamo al punto di non ritorno: il Quirinale lancia un serio altolà contro la degenerazione politica, tanto da far ipotizzare ad alcuni ministri un ricorso all'articolo 88 della Costituzione, e quindi lo scioglimento delle Camere. Lei che ne pensa?

«Mi lasci essere prudente su iniziative che vengono attribuite al Capo dello Stato. Ma il solo fatto che circolino ipotesi di questo tipo dimostra quanto sia drammatica la situazione in cui ci troviamo. Ormai siamo in piena emergenza democratica. Non voglio parlare dello scenario morale, che pure è uno dei lasciti più devastanti del berlusconismo come disgregazione dei valori condivisi. Mi riferisco alla crisi politica e istituzionale, al conflitto tra i poteri dello Stato inne-

scati da un premier che rifiuta la legge. Questo è il vero fatto eversivo: la legittimazione maggioritaria che si erge contro il principio di legalità. Una situazione insostenibile, che ci ha portato alla paralisi totale delle istituzioni, e persino all'idea pericolosa di fare appello alla piazza contro i magistrati, di cui stavolta tutto si può dire fuorché non abbiano agito sulla base di un'ipotesi accusatoria fondata. La vera anomalia è nel fatto che in tutti i paesi del mondo un leader nelle condizioni di Berlusconi si sarebbe dimesso già da tempo, o sarebbe stato già “dimesso” dal suo partito».

Qui non succede. Il premier si dichiara innocente, edice che ad andarsene deve essere Fini.



invischiato nella vicenda della casa di Montecarlo. Chi ha ragione?

«Trovo paradossale questa campagna contro Fini. Ciò che gli si imputa non ha alcuna rilevanza pubblica e non c'entra nulla con il modo con cui presiede la Camera dei deputati. In

realità le istituzioni sono state trasformate in un campo di battaglia e davvero non vedo, nella maggioranza, senso dello Stato».

Ma è con questa realtà che dovete fare i conti. Come se ne esce?

«Noi abbiamo dato la nostra disponibilità a lanciare una fase costituente con le forze che ci stanno, per aprire una crisi e proporre un governo alternativo. Ma a questo punto, se Berlusconi non prende atto dell'insostenibilità della sua posizione di premier, l'unica soluzione è quella delle elezioni anticipate».

Non avete più paura del voto?

«Non abbiamo mai avuto paura. Era doveroso esperire tutti i tentativi per impedire una fine traumatica della legislatura. Ma ora anche questa fase si sta consumando. Quando Bossi ripete che è ancora possibile fare il federalismo - al di là del merito assai discutibile dei decreti in esame, definiti con sconcertante solennità "federalismo" - esprime una pia illusione: non si accorge che proprio la paralisi creata da Berlusconi è il principale ostacolo per raggiungere lo scopo? Ora vedo che Casini parla di larghe intese come in Ger-

mania. È bello questo riferimento, salvo che al posto della signora Merkel noi abbiamo il presidente Berlusconi, che non è esattamente la stessa cosa. In ogni caso, Casini aggiunge che se le larghe intese non fossero possibili, bisognerebbe andare alle elezioni anticipate. Lo giudico un fatto positivo, che rafforza il mio appello sul voto e sul governo di responsabilità nazionale. Non c'è altra strada. L'idea di ricomporre un centro-destra "europeo", rispettoso dei magistrati e dell'etica pubblica, non è più all'ordine del giorno. In quella metà campo c'è solo un blocco di potere, creato da Berlusconi, e una minoranza fanatica che lo segue sempre e comunque».

"Minoranza", dice lei? L'hanno votato milioni di italiani.

«Le confermo: minoranza. Oggi Pdl e Lega, insieme, sono al 40%. Le forze dell'opposizione rappresentano il restante 60%, cioè la maggioranza degli italiani».

Ma non rappresentano un'alternativa credibile, e dunque votabile. Lo dicono tutti i sondaggi.

«Questo è il punto. L'opposizione appare debole perché finora non ha saputo delineare un progetto alternativo, né contrastare il ricatto del premier che afferra il Paese per la gola e gli dice: o me o il nulla, non esiste alternativa possibile. Per questo propongo di rompere lo schema. Di fronte al conflitto istituzionale permanente e alla paralisi politica, le opposizioni sono chiamate a una forte assunzione di responsabilità. Qui c'è una vera e propria emergenza democratica. Se ne esce solo con un progetto di tipo costituente, che fa coincidere la conclusione del ciclo berlusconiano con la fine di una certa fase del bipolarismo e raduna il vasto schieramento di forze che si oppongono a Berlusconi: presentiamoci agli elettori e chiediamogli di so-

stenere un governo costituente che abbia tre obiettivi di fondo».

Celirassuma. Primo obiettivo?

«Primo obiettivo. Sciogliere il nodo della forma politico-istituzionale del bipolarismo italiano. Siamo in un sistema plebiscitario e populista, costruito intorno a Berlusconi. Dobbiamo finalmente costruire un bipolarismo democratico. Occorre stabilire un nuovo equilibrio. Quale forma di governo vogliamo? Non demonizzo l'ipotesi

presidenzialista, sul modello francese. L'importante è ridefinire in un quadro organico il sistema delle garanzie, dei contrappesi, dei conflitti di interesse, dell'informazione. E a tutto questo occorre collegare un modello di legge elettorale coerente, che ci consenta di salvare il bipolarismo, marifondandolo su basi nuove. La scelta del modello istituzionale si potrebbe persino affidare ai cittadini. Si potrebbe pensare ad un referendum popolare di indirizzo, per far cominciare davvero la Seconda Repubblica, chiedendo agli italiani di esprimersi: repubblica presidenziale o repubblica parlamentare?».

Gli altri due obiettivi?

«Il secondo è un grande patto sociale per la crescita. Lo sperimentammo sull'euro, e fu il vero successo degli Anni Novanta. Oggi ce n'è altrettanto bisogno. Ma non può essere affidato solo alle parti sociali, né può essere pagato solo da una delle parti. E questo mi sembra il vero limite dell'accordo Fiat: la modernizzazione solo sulle spalle degli operai. Il nuovo patto deve contenere un'impronta liberale, ma temperata da una forte carica di giustizia sociale e di lotta alle disuguaglianze. Il terzo obiettivo è il funzionamento dello Stato. Lo stesso federalismo, se non è collegato a una vera riforma della Pubblica Amministrazione (e quella di Brunetta non lo è) si riduce a semplice redi-

istribuzione del potere tra le elite».

Ma perché questa idea del governo dell'emergenza dovrebbe funzionare ora, visto che se ne discute inutilmente da mesi?

«Perché la situazione precipita. La crisi politico-istituzionale, l'accavallarsi delle vicende giudiziarie, la guerra tra i poteri dello Stato. Cos'altro deve succedere, per convincerci della necessità di una svolta?».

Chi è il candidato premier di questo Cln che si presenta alle elezioni anticipate? È vero che lei punta su Casini, per chiudere l'accordo con il Terzo Polo?

«Non punto su nessuno e non spetta a me questa indicazione. Se questa riflessione sarà condivisa, sarà il mio partito con il suo segretario e i suoi organismi dirigenti a compiere le scelte necessarie».

La scelta può cadere anche su un «papa straniero», tipo Draghi o Monti?

«Mi creda, questa è una partita troppo importante per essere giocata nel solito toto-nomi. L'importante è avere chiara la portata della posta in gioco».

Il Pdl è in pieno disfacimento, ma anche il Pd non sta messo bene. Che mi dice del disastro delle primarie a Napoli?

«Intanto a Napoli spero che venga accolto l'appello di Bersani a trovare una soluzione unitaria. Più in generale, mi auguro che questa vicenda ci aiuti a fare una discussione serena e non ideologica. L'ho detto un migliaio di volte, guadagnandomi sul campo l'accusa di "nemico del popolo": ci sarà pure un motivo se gli americani, che le primarie le hanno inventate, hanno un sistema che assicura il voto solo agli iscritti al partito, e non al primo che passa. Se avessimo adottato questo sistema anche noi, oggi sapremmo chi ha votato a Napoli, e non ci troveremmo in questo caos. La democrazia è fatta di regole, altrimenti è pura demagogia. Io non sono contro le primarie. Anzi, le voglio salvare. Ma per salvarle, so che dobbiamo regolarle in un altro modo».

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza

Siamo in una crisi democratica gravissima. Le opposizioni mettano da parte politicismi e interessi personali

Vera eversione

La legittimazione maggioritaria usata contro il principio di legalità: è questo il vero atto eversivo

Forma di governo

Una consultazione potrebbe chiedere agli italiani di scegliere tra parlamentarismo e presidenzialismo

L'intervista

Il ministro Maroni

«Troppi conflitti così si va al voto»

di FIORENZA SARZANINI



«C'è uno scontro tra le istituzioni dal quale si deve uscire al più presto per far ripartire l'attività di governo»: così al Corriere il ministro Maroni. Che avverte: «Se giovedì il federalismo non passa, andiamo tutti a casa».

A PAGINA 5

Maroni: condivido i timori di Napolitano Giovedì decisivo, federalismo o elezioni

*Il ministro leghista: siamo convalescenti
Uscire subito dallo scontro tra istituzioni
Il mio partito è da tempo pronto al voto*

L'invasione Promuovere un'azione diplomatica immediata per i Paesi del Maghreb in rivolta. Temo l'invasione, siamo la porta dell'Europa

L'intervista

«Se il presidente decide di sciogliere le Camere ne prendiamo atto. Alle urne saremo con il Pdl e se il premier non si candiderà più il centrodestra ha altri nomi»

ROMA — La definisce «la partita della vita» e sull'esito pone un ultimatum preciso: «Se giovedì il federalismo non passa, andiamo tutti a casa». Ma il ministro dell'Interno Roberto Maroni sa bene che la stessa possibilità esiste anche in caso di via libera. Lui stesso riconosce che «è come se fossimo in convalescenza dopo la fiducia ottenuta il 14 dicembre scorso; e quanto sta accadendo alle istituzioni non ci dà una maggioranza sicura».

Ministro, sta pensando alle elezioni?

«Noi ci stiamo pensando da tempo anche perché questa incertezza costante in cui vive la politica non consente di fare previsioni certe. È vero che i numerosi tentativi di sfiduciare il governo da parte delle opposizioni sono andati a vuoto, da ultimo la mozione contro Sandro Bondi e la relazione sul-

la giustizia di Angelino Alfano. Però c'è un aspetto più generale che riguarda tutta la classe politica».

Vale a dire?

«C'è uno scontro tra le istituzioni dal quale si deve uscire al più presto per far ripartire l'attività di governo».

Dunque condivide le preoccupazioni forti espresse dal presidente Giorgio Napolitano?

«Ne ho parlato recentemente con lui. Io credo che questo contrasto rifletta il fatto che al vertice delle istituzioni ci sono leader politici. Del resto viviamo in un Paese governato per quarant'anni dalla Democrazia cristiana che utilizzava le istituzioni proprio come strumento di lotta politica ed è questo "peccato originale" della politica italiana che allarma. A tutti farebbe piacere vivere in un Paese dove non sono tollerati "colpi bassi", ma temo che questo auspicio sia

ancora di là da venire».

Voi continuate ad essere leali nei confronti di Silvio Berlusconi?

«Certo. Noi diciamo che un governo diverso da quello esistente non si può fare senza passare per le urne. Dunque, se il capo dello Stato decide di sciogliere le Camere ne prenderemo atto. Questo naturalmente può avvenire solo dopo il voto sul federalismo».

Vuol dire che lei ritiene possibile lo scioglimento delle Camere senza le dimissioni del capo del governo?



«Teoricamente io penso di sì. Se la lotta politica degenerasse in uno scontro così duro da rendere impossibile il lavoro delle Istituzioni, il presidente della Repubblica potrebbe essere costretto ad esercitare le sue prerogative previste dalla Costituzione».

È un'apertura forte, Berlusconi ha sempre detto che lui non vuole il voto.

«Vedremo che cosa accadrà nei prossimi giorni. Non dimentichiamo che per far passare il federalismo tutti, e dico tutti, i componenti di maggioranza della commissione bicamerale dovranno essere presenti visto che si preannuncia una parità perfetta tra favorevoli e contrari. La Lega ha sempre detto chiaramente che non avrebbe mai accettato un nuovo governo che non fosse guidato da Berlusconi. Il resto si misura sul campo».

Se si andrà alle elezioni la Lega continuerà l'alleanza con il Pdl?

«Nonostante quello che si dice il Pdl è un partito che ha consistenza e presenza sul territorio. Andrà oltre Berlusconi».

Ma sarà lui il vostro candidato premier?

«Non se n'è mai parlato proprio perché Berlusconi ha sempre respinto l'ipotesi del voto. Vedremo. Nel centrodestra ci sono tanti uomini e donne capaci, competenti e dotati di leadership in grado di guidare un governo se Berlusconi decidesse di non essere lui il candidato premier. Io posso dire che in caso di elezioni ci sarà una rinnovata alleanza tra Lega e Pdl e insieme vinceremo di nuovo. Per questo siamo sereni. Stiamo già lavorando per le amministrative».

Ha in mente una data?

«Ho già fatto la mia proposta in Consiglio dei ministri e non ci sono state obiezioni: il primo turno sarà il 15 maggio, dunque il ballottaggio è fissato per il 29».

Si può pensare a un election day?

«Mi sembra difficile, anche se nulla è impossibile. L'ho già detto: apnea fino a giovedì, poi affronteremo il resto. E nel resto ci

sono provvedimenti concreti che il governo dovrà approvare se vuole davvero dimostrare di essere in grado di proseguire la sua azione».

Nuovi disegni di legge?

«Ho parlato con Bossi e so che prenderà un'iniziativa nei prossimi giorni. Da parte mia ho già pronto un decreto per tamponare gli effetti negativi della decisione della Consulta (che rende quasi impossibili le espulsioni dei clandestini) e quelli relativi al necessario adeguamento alla Bossi-Fini della recente direttiva europea sui rimpatri che rischia l'effetto "liberi tutti". La sua approvazione in Consiglio dei ministri potrebbe già essere un banco di prova. E poi bisogna promuovere un'azione diplomatica immediata e forte azione per i Paesi del Maghreb che sono in rivolta».

Ha timori particolari per l'Italia?

«Temo l'invasione, noi siamo la porta dell'Europa. Quando leggo che un carcere di massima sicurezza egiziano è stato dato alle fiamme e i detenuti sono scappati, prevedo che effetti potrebbe avere questa situazione. Dalla Tunisia già arriva qualche piccolo segnale e dunque è proprio l'Italia a dover guidare l'Europa in questa fase, tenendo conto che dalla stabilità di questi Stati dipende anche la nostra stabilità».

In questi giorni l'immagine dell'Italia all'estero non sembra essere al livello massimo. Crede davvero che gli altri Paesi si affideranno a noi?

«Anche Prodi fu massacrato dalla stampa britannica quando guidava la commissione europea. Anche allora si tentò di minare la nostra credibilità».

Però in quel caso le critiche riguardavano le scelte politiche, non le sue abitudini private, né tantomeno la contestazione di reati.

«Per quanto riguarda i reati addebitati a Berlusconi nel "caso Ruby" ho già detto di essere certo che alla fine si dimostrerà l'inconsistenza delle accuse. Certamente

posso assicurare che, al di fuori dei soliti circoli mediatici e politici, il ruolo dell'Italia resiste ed è solido. Il resto è antiberlusconismo fine a se stesso, proprio quello che fanno i nostri partiti di opposizione».

La Lega non rischia, al contrario, di diventare vittima del berlusconismo?

«No, perché abbiamo punti di riferimento precisi, gli interessi dei ceti produttivi, la voglia di federalismo dei sindaci. La Lega è il partito-sindacato della Padania, territorio in cui siamo nati e molto radicati, direi quasi politicamente egemoni».

Massimo D'Alema propone un'alleanza di tutte le forze politiche per arrivare a un nuovo governo con o senza le elezioni.

Non potrebbe essere la strada per pacificare la situazione e approvare le riforme?

«Proposta irricevibile, non ci interessa. Il tentativo di fare a Berlusconi quello che si fece a Craxi non è riuscito e non credo che riuscirà. Non è ipotizzabile un "dopo Berlusconi" che passi attraverso un "contro Berlusconi". Le congiure di palazzo possono solo portare ad una situazione di stallo ed è quello che noi vogliamo evitare ma senza mezzucci da prima Repubblica».

Al di là delle valutazioni che spettano ai giudici, lei davvero non ha nulla da dire sulla vita privata del premier?

«Il fatto che io abbia uno stile di vita diverso dal suo non mi porta a pensare che lui debba seguirlo. Tutte queste vicende fanno parlare, ma si illude chi crede che gli facciano perdere voti. Il suo consenso non si gioca su questo ma sul continuare la fase del "fare". Per questo il governo deve rimbecillarsi subito le maniche».

Fiorenza Sarzanini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bossi



Nuovi disegni di legge? Ho parlato con Umberto Bossi e so che prenderà un'iniziativa nei prossimi giorni

Prodi



La nostra immagine all'estero? Anche Prodi fu massacrato dalla stampa britannica quando guidava la Commissione europea

Le parole**La Carta****L'articolo 88**

Il presidente della Repubblica può, sentiti i loro presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse. Non può esercitare tale facoltà negli ultimi sei mesi del suo mandato, salvo che essi coincidano in tutto o in parte con gli ultimi sei della legislatura

I casi**I precedenti**

Nel 1995, il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro, di fronte alla crisi di governo, prova a cercare nuovi equilibri parlamentari e dà l'incarico a Lamberto Dini. Nel 2008, dopo la sfiducia a Romano Prodi, Giorgio Napolitano *(nella foto sopra)*, scioglie le Camere: si va alle urne

Dietro le quinte Berlusconi sicuro che la Lega non farà voltafaccia: almeno per un anno non vogliono elezioni. Con loro siamo al 45%, Fini sotto il 2

Il premier esclude le urne: ho avuto sette fiducie

«Ci sarebbero contraccolpi sui mercati». Ma non teme gli avversari: tutti insieme? Ci fanno un favore

ROMA — A chi gli chiede della Lega, che ha la *golden share* della legislatura, che potrebbe decidere quando e come andare a votare, che ha sempre detto di essere pronta, che nelle ultime ore sembra non più tanto tetragona nel difendere gli interessi politici del premier, lui risponde che non è così: «Vedrete, anche loro non vogliono il voto, almeno per un anno, poi si vedrà».

In apparenza sereno, di una serenità forse ostentata, mentre anche il Colle avverte che così non si può andare avanti, che nelle condizioni date di conflitto istituzionale multiplo è meglio andare a votare, e mentre D'Alema propone un patto elettorale a tutte le opposizioni, Berlusconi ad Arcore riflette sulla sua posizione e non vi rinviene alcunché di modificabile.

Si fa scudo di una certezza, basata sulle cronache parlamentari degli ultimi mesi, sulla necessità di tenere il sangue freddo e aspettare che la tensione gradualmente si allenti: «Abbiamo avuto sette volte la fiducia dalla fine dell'estate ad oggi, andare al voto anticipato senza il nostro consenso sarebbe certamente impossibile, per questo andiamo avanti».

Ovviamente, aggiunge il premier, se veramente al voto non ci fossero alternative, subordinata che non vuole prendere seriamente in considerazione e che affronta ancora soltanto come ragionamento ipotetico, «mi dispiacerebbe innanzitutto per il Paese, che avrebbe certamente dei contraccolpi sui mercati internazionali». L'allusione è alla possibile reazione degli speculatori, alla tensione che si può immaginare sui tassi di interesse dei nostri titoli di Stato e via dicendo.

Ma ancora in ipotesi, come nei giorni scorsi, nonostante i contraccolpi nei sondaggi, nonostante la sua fiducia personale data in calo da diversi istituti demoscopici, il presidente del Consiglio continua a vedersi di nuovo vittorioso in caso di voto: «Noi e la Lega siamo oltre il 45%, Fini non raggiunge nemmeno il 2%, l'idea di un listone unico delle opposizioni, che metta insieme tutti, da Vendola a Fini, non regge, dà l'idea di una sgangherata sacra unione che sarebbe vista male innanzitutto dagli elettori.

Un'idea irrealistica, ci perderebbero la faccia, quasi quasi ci farebbero un favore...».

L'idea è quella enunciata nelle ultime ore da Massimo D'Alema, ma al di là del giudizio sulla proposta, le certezze del premier scricchiolano non poco se si smette di ascoltare lui e si cominciano ad ascoltare altri autorevoli esponenti del Pdl: cresce il timore, dato come alta probabilità, di non farcela in Senato, con questa legge elettorale; dunque di un voto anticipato che potrebbe produrre due maggioranze diverse nei due rami del Parlamento, con conseguente paralisi politica, sbloccabile solo con un passo indietro dello stesso Cavaliere, almeno rispetto alla pretesa di guadagnare nuovamente Palazzo Chigi.

L'invettiva di Italo Bocchino («se esce da Palazzo Chigi non ci rimette piede mai più») è insomma anche il timore che si respira ai piani alti del Pdl come del governo. Timori che si abbinano alle conseguenze e allo sviluppo del caso Ruby, del procedimento della Procura di Milano, degli interrogatori di questi giorni (ieri quello della consigliera regionale Nicole Minetti) delle ragazze che hanno partecipato alle feste a casa del presidente.

E, indubbiamente, affrontare una campagna elettorale con un processo aperto di quel tipo, per non parlare degli altri, non sarebbe certamente di aiuto nel puntellare il consenso del primo partito di maggioranza.

Berlusconi lo sa, per questo al momento cerca il più possibile di guardare altrove: al federalismo che spera in dirittura d'arrivo, alla imminente nomina di nuovi ministri, viceministri e sottosegretari, alla riforma del fisco che chiede pressantemente

a Tremonti di accelerare.

«Mai smesso di governare, stiamo lavorando, abbiamo numeri e capacità per andare avanti e fare bene», dice, mentre Casini lo accusa proprio di non avere più «alcuna voglia reale di governare».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Via libera decisivo

«Il voto anticipato senza il nostro consenso sarebbe certamente impossibile, per questo si va avanti»



Le reazioni alla proposta di D'Alema

Grande Alleanza contro Berlusconi Casini: parliamone

Fli frena ma non chiude la porta

■ Un'alleanza elettorale per dare vita a un governo costituente. Fa discutere la proposta avanzata a tutte le opposizioni da D'Alema. Le aperture più nette alla proposta di un patto anti-premier sono arrivate da Pier Ferdinando Casini. «Non si può liquidarla con una battuta», ha detto il leader dell'Udc, che ha poi precisato: «Se dovessimo andare ad elezioni sulla scia della battaglia privata di Berlusconi verso i giudici con la politica degli insulti, la riflessione di D'Alema dovrebbe essere presa in considerazione». I finiani frenano: «Per il momento non serve». Ma non chiudono la porta.

Festuccia e Rampino A PAGINA 8

Alleanza costituente Adesso Casini apre uno spiraglio a D'Alema

“La sua proposta va considerata”. Fli frena ma non dice no

PAOLO FESTUCCIA
ROMA

Altro che «scosse». «Più di così...». Massimo D'Alema lavora di fioretto ed evoca il voto anticipato per «uscire al più presto dall'allarmante situazione». L'ex ministro degli Esteri, ospite del programma «In 1/2ora» di Lucia Annunziata, definisce «allarmante» la situazione e sostiene che «in un momento come questo si affronta la crisi nel Mediterraneo con un governo dimezzato e un premier che non ha più voce sulla scena internazionale». Quindi, la stoccata dagli schermi di Rai3: «Bisogna uscirne al più presto». «Si è posta la necessità - spiega - di un nuovo governo, con l'opposizione pronta ad assumersi le sue responsabilità». Con «una proposta politica che unisca le

forze, e un programma comune di riforme per il Paese». Senza esortazioni alla maggioranza, che «ha già risposto con arroganza». Quindi, il conflitto giustizia. «Credo che in un Paese civile non si debba andare in piazza per difendere i giudici; in un Paese civile non si fanno né manifestazioni né pro né contro la magistratura», afferma D'Alema che ammette, «noi dobbiamo fare la nostra parte, senza stratonzare Napolitano. L'ostacolo e l'elemento che drammatizza il confronto è la persistenza al potere del premier. Una cosa che va democraticamente risolta». Ma come? «E' chiaro - ragiona l'ex premier - che Napolitano ha il potere di sciogliere il Parlamento senza sfiducia». Esiste già il precedente del governo Ciampi, e spiega: «Le procedure prevedono che

il Quirinale ascolti i presidenti di Camera e Senato e poi deve esserci la controfirma del capo del governo». Si tratta, allora, di «capire - sottolinea - in quali condizioni Berlusconi vuole resistere oltre ogni ragionevolezza nel difendere il suo posto e impedire il pronunciamento democratico».

Le reazioni, naturalmente, non si fanno attendere. L'apertura più chiara giunge dal lea-



der dell'Udc. Sempre su Rai3, ma stavolta dal programma di Fazio «Che tempo che fa». Pier Ferdinando Casini osserva che «sulla proposta D'Alema occorre una riflessione seria». Poi sciorina, però, il suo sillogismo: «Se dovessimo andare al voto sulla battaglia privata di Berlusconi verso i giudici con la politica degli insulti che chi governa dovrebbe mettere alla gogna, la riflessione di D'Alema dovrebbe essere presa seriamente in considerazione. Dovremmo fare un discorso franco perché vorrebbe dire che saremmo in una condizione di emergenza. Mi auguro che non ci sia una condizione di emergenza». Di fatto, però, osserva l'ex presidente della Camera, «Berlusconi è cambiato, vuol rimanere lì a governare ma non ne ha più la voglia», e ammette ricordando l'alleanza del '94: «Ci siamo sbagliati. Le anomalie di Berlusconi si sono aggravate nel tempo. L'uso che fa della tv pubblica e privata è peggiorato».

Cauti sul fronte D'Alema i finiani. Prima con Adolfo Urso, «non serve una santa alleanza contro Berlusconi ma un'alternativa credibile», poi con Italo Bocchino che ritiene, però, sulla stessa sintonia di Casini, che «l'orizzonte dalemiano sia ipotizzabile soltanto di fronte all'emergenza».

Fuoco incrociato. invece.

dal Pdl. Ignazio La Russa ironicamente chiede «chissà come mai, a parte la boutade di D'Alema, l'opposizione vuole tutto tranne che andare a votare. Sanno che li aspetta un destino non facile», mentre Sandro Bondi bolla i dirigenti di Pd, Udc e Fli «politicamente e umanamente scorretti». Quindi, l'affondo di Osvaldo Napoli. Il vice capogruppo del Pdl (lungamente citato da El País sul caso Berlusconi), caricato a molla dalla lettura del giornale spagnolo (quattro pagine sul Rubygate dal titolo «Il potere e lo scandalo») rimprovera a D'Alema di «essere un fallito di successo, che in tv parla con la ieraticità di un sacerdote, ispirato da chissà quale divinità. Ma le spalle sono curve sotto il peso delle sconfitte incassate in prima persona o per delega».

Il leader dei centristi

spiega anche:

«In caso di emergenza nazionale»

L'ex premier in tv

dalla Annunziata:

«Programma comune di riforme per il Paese»

Sarebbe una sorta di Cln con tutti dentro, né compatto né omogeneo, un'Armata Brancaleone

Fabrizio Cicchitto
capogruppo dei deputati Pdl

Sì alle elezioni, ma no a un accoppiamento contro natura, una coalizione senza un programma

Antonio Di Pietro
leader Idv

Orizzonte ipotizzabile soltanto di fronte a un'emergenza democratica, ma che purtroppo è vicina

Italo Bocchino
coordinatore Fli

Quirinale, elezioni se le istituzioni fossero a rischio

Il retroscena /2

**Il Capo dello Stato pronto ad alzare il tono del suo appello
Lo scontro minaccia il sistema**

Teresa Bartoli

Al primo posto, l'interesse del Paese. È tenendo presente la priorità di Giorgio Napolitano che si può «leggere» il cambio di passo del capo dello Stato e l'irrompere, tra le possibili soluzioni del terremoto che disseta il sistema politico, anche quella del secondo scioglimento anticipato delle Camere nel settennato. La preoccupazione che da qualche giorno attanaglia il presidente della Repubblica è che lo scontro non solo paralizzi - come sta succedendo - l'attività istituzionale ma possa arrivare a travolgere le istituzioni stesse. È per questo che - se fosse necessario - è pronto ad alzare il livello del suo appello e ad aprire una fase di chiarimento politico, per chiamare le forze politiche ad una assunzione di responsabilità pena il ricorso al voto anticipato.

È stato per tutelare l'interesse del Paese che Napolitano convocò a metà novembre i presidenti di Camera e Senato per stilare un calendario che fissasse la verifica di maggioranza dopo il voto sulla finanziaria, così da mettere al riparo i conti pubblici da una possibile crisi di governo. Stabilità e governabilità, nei mesi difficilissimi di una crisi finanziaria internazionale che non ha risparmiato l'Italia, sono stati la bussola che ha guidato il Quirinale. Certo non una governabilità fine a se stessa. Come ha spiegato anche a fine dicembre, parlando alle alte cariche in occasione dello scambio di auguri, Napolitano ha avuto l'obiettivo di assicurare la continuità della legislatura, «per consentire alle forze politiche prospettive di una efficace azione di governo e di un produttivo svolgimento dell'attività delle Camere».

La paralisi dell'attività del governo e del parlamento è sotto gli occhi di tutti. Ma non sarebbe sufficiente nemmeno quella a spiegare il crescendo dell'allarme e della preoccupazione che vive in queste ore il presidente della Repubblica. È la qualità dello scontro politico all'origine di questa paralisi che potrebbe convincerlo ad alzare il tono del suo appello, a riaprire una fase di chiarimento politico. L'ultimo episodio, quello che lo ha allarmato al punto da fargli recapitare tramite Angelino Alfano a palazzo Chigi l'avviso che non sarebbe rimasto a guardare, è stato la minaccia di una manifestazione della maggioranza di governo contro i giudici. Quella minaccia è rientrata e Silvio Berlusconi ha - per ora - abbassato i toni della polemica con i magistrati proprio in virtù dell'avvertimento del Colle. Ma resta una guerra di tutti contro tutti in cui anche i presidenti di Camera e Senato vengono trascinati e, in qualche caso, sono parte attiva. Il timore del capo dello Stato è che assieme ai protagonisti di una battaglia senza quartiere possa collassare il sistema stesso, che ad uscirne irrimediabilmente danneggiate siano le istituzioni stesse. Per questo, se questo rischio prendesse corpo, il voto potrebbe essere - al contrario di quanto appariva appena due mesi fa - il male minore. Per questo Napolitano sarebbe pronto a scendere in campo per chiedere alle forze politiche un confronto netto e risolutivo per poi trarne le conseguenze.

I prossimi giorni saranno decisivi. Uno snodo importante sarà il voto della bicameralina sul federalismo. Napolitano attenderà gli sviluppi, per decidere come muoversi. Intanto, tra domani e mercoledì - nel corso della sua visita a Milano e Bergamo - potrebbe tornare a parlare alle forze politiche, ad esercitare quella moral suasion che in queste settimane ha evitato il precipitare della situazione imponendo significative correzioni di rotta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il costituzionalista L'ipotesi di un «avvertimento» del Colle ai parlamentari. Sulle urne difficile una soluzione «in solitudine»: servirebbe la firma del premier

Capotosti: in certi casi possibile un messaggio alle Camere

ROMA — È vero che «il presidente della Repubblica può, sentiti i loro presidenti, sciogliere le Camere o anche una sola di esse» (articolo 88 della Costituzione). Ma è altrettanto pacifico che «nessun atto del presidente della Repubblica è valido se non è controfirmato dai ministri proponenti, che ne assumono la responsabilità» (articolo 89). Questo hanno scritto, tra il 22 e il 24 ottobre del 1947, i padri della costituente lasciando intendere, però, che nei momenti di ordinaria amministrazione lo scioglimento è di competenza governativa mentre nelle situazioni di crisi del sistema il potere di interrompere la legislatura verrebbe certamente attratto nella sfera di competenza del capo dello Stato.

È il professor Piero Alberto Capotosti, già presidente della Corte Costituzionale, a ripercorre le tappe di un itinerario molto articolato sull'esito del quale, in realtà, pochi hanno certezze assolute. Così, davanti a una crisi istituzionale sempre più grave, Giorgio Napolitano «potrebbe pure assumere in solitudine, come supremo reggitore dello Stato, la decisione di voler interrompere la legislatura per salvaguardare il Paese, ma poi, all'atto pratico, il decreto di scioglimento delle Camere dovrebbe essere proposto e controfirmato da Silvio Berlusconi. Pena la nullità dell'atto».

Intanto però — vista la gravità dello scontro tra poteri, la sostanziale inattività del Parlamento, la cattiva immagine che l'Italia sta dando di sé all'estero — «la Costituzione indica un'altra strada: "Il presidente della Repubblica... può inviare messaggi alle Camere" (articolo 87)». Come dire che, senza arrivare al compimento di quella che una parte dei costituzionalisti «riterebbe una forzatura della Carta, Napolitano potrebbe formalizzare, quasi a voler drammatizzare, le sue preoccupazioni con un atto di avvertimento alle Camere, che poi è rivolto all'opinione pubblica».

Fatte le debite differenze, argomenta Capotosti, c'è un precedente: «Davanti all'inerzia del Parlamento che si ostinava a non eleggere un giudice costituzionale, Cossiga inviò un messaggio al-

le Camere in cui metteva in guardia il Parlamento che avrebbe subito le "conseguenze" di tale inattività. Bene, quell'elezione fu fatta in 15 giorni». Oggi, però, la posta in gioco è molto più alta e riguarda le sorti della legislatura.

In occasione dello scontro sulla concessione della grazia ad Adriano Sofri, la Consulta ha stabilito che la clemenza va considerata come un «atto tipicamente presidenziale» e, dunque, la controfirma del Guardasigilli è un atto dovuto. Non può dirsi la stessa cosa per «di decreto di scioglimento che è da ritenersi atto duumvirale, fifty-fifty, che attesta la collaborazione, sostanzialmente paritaria tra presidente della Repubblica e presidente del Consiglio». Quindi, in condizioni normali, il capo del governo potrebbe anche sollevare un conflitto di attribuzioni tra poteri dello Stato davanti alla Consulta se la sua firma venisse considerata come non necessaria. Eppure, ora, l'eccezionalità dello scontro istituzionale in atto nasconde un'escalation che per la prima volta romperebbe lo schema fin qui osservato: «Ovvero — conclude il professor Capotosti — che la scelta di autoscioglimento è sempre maturata tra le forze politiche rispetto alle quali il presidente quasi mai ha imposto la sua volontà contraria».

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Sciogliere le Camere? Costituzionalisti divisi

Il precedente siglato da Scalfaro. Rodotà: la tensione salirebbe

LA TESI DI ARMAROLI

«La Iotti disse più volte al presidente che era contraria, ma lui puntò lo stesso al voto»

ONIDA CAUTO

«Non si può esercitare il potere previsto dall'articolo 88 senza la controfirma del premier...»

il caso

ANTONELLA RAMPINO
ROMA

Ma nella notte che la Repubblica sta attraversando, può essere una soluzione lo scioglimento delle Camere da parte di Giorgio Napolitano, esercitando quel potere esclusivo che la Costituzione gli riserva all'articolo 88? Oscar Luigi Scalfaro lo fece, nel 1994, e nacque il Berlusconi I. Il precedente risale ai tempi di Tangentopoli - una crisi più volte paragonata per violenza a questa - quando il governo «tecnico» di Carlo Azeglio Ciampi aveva esaurito la sua missione di tirar l'Italia fuori da quel maremoto politico. Un precedente valido per l'oggi, dice il professor Paolo Armaroli, studioso dei sistemi costituzionali e del loro equilibrio. «Siamo in uno scontro istituzionale senza precedenti, con il premier contro il presidente della Camera, il presidente della Camera contro il premier e contro il presidente del Senato e il ministro degli Esteri. E il Parlamento che non è in condizione di legiferare». Una situazione d'emergenza, contro la quale nulla potrebbe anche il parere negativo dei presidenti di Camera e Senato, «la Iotti disse più volte a Scalfaro che era contraria, ma Scalfaro sciolse le Camere ugualmente», ricorda Armaroli. Eppure, «proprio per la presenza di una conflittualità altissima e, mi lasci dire, indecente, il ricorso all'articolo 88 può portare la tensione oltre il livello di guardia: la maggioranza già grida al colpo di Stato per molto meno che non le elezioni anticipate», dice invece il giurista Stefano Rodotà, che in un tempo lontano fu anche parlamentare della sinistra indipendente. E secondo il quale il precedente del '94 non vale, «poiché Ciampi disse esplicitamente che non voleva più andare avanti, che riteneva esaurito il proprio compito essendo anche stata varata la nuova legge elettorale, il Mattarellum».

Il nodo del contendere è poi quel che l'articolo 88 della Costituzione non dice: il

provvedimento va controfirmato dal presidente del Consiglio. «Non si può esercitare il potere previsto dall'articolo 88 senza la controfirma del presidente del Consiglio, oltre al fatto che nella prassi italiana per lo scioglimento è sempre stata chiara la mancata maggioranza in Parlamento», dice lapidario l'ex presidente della Consulta Valerio Onida. «E' il presidente del Consiglio che per quello che ha fatto e detto, e non in forza di giudizi morali o di accuse giudiziarie, dovrebbe dimettersi, e invece non lo fa». Ma di fronte a questo, a suo avviso, non c'è che una strada: «Deve essere la sua stessa maggioranza a togliergli il sostegno in Parlamento». La via politica, prima ancora che costituzionale, anche se Napolitano può certo brandire l'articolo 88 per ulteriore «moral suasion», come di fatto sta già accadendo nei colloqui riservati. «Indubbiamente la prassi vuole che vi sia accordo tra le forze politiche, e non esistono solo quelle di maggioranza, per l'esercizio del potere di scioglimento», dice invece il costituzionalista Giorgio Rebuffa, che fu uno dei protagonisti della stagione dei professori di centrodestra, «ma questa è per l'Italia una situazione del tutto eccezionale, e nella quale è lampante l'impossibilità del capo del governo a governare, e del Parlamento a legiferare. Una situazione pericolosa per la sicurezza nazionale, come mi pare dica anche il presidente del Copasir». Poi il professor Rebuffa racconta una storia. «Era il 1963, e si scoprì che forse - il ministro della Difesa britannico, tal Profumo, aveva una relazione intima con una elegante signora, non certo una prostituta, che precedentemente era stata - forse - legata a un addetto della marina sovietica. Ebbene, il premier Macmillan cacciò immediatamente il ministro, per evitare che a dover dare le dimissioni dovesse essere tutto il governo». L'apologo sul famoso «scandalo Profumo» rende bene il precipizio nel quale si trova la dignità delle istituzioni italiane, e soprattutto, aggiunge Rebuffa, «l'articolo 88 è stato scritto per proteggere il sistema parlamentare, dà al Presidente della Repubblica anche quella responsabilità». Altrimenti, aggiunge funesto, «per debolezza e pavidità le istituzioni italiane potrebbe-

ro anche finire come la Germania del maresciallo Hindenburg...».



Il conto che paga il Paese IL DECORO DELL'ITALIA PRIMA DI TUTTO

di GIOVANNI SABBATUCCI

C'È capitato tante volte in questi anni di denunciare l'imbarbarimento della lotta politica in Italia, i toni esasperati del dibattito quotidiano, la dislocazione del confronto dalle sedi deputate ai mass media e alle aule giudiziarie. Quello a cui stiamo assistendo nelle ultime settimane è però qualcosa di più grave e pericoloso. È qualcosa che chiama in causa non tanto la responsabilità politica del governo, o la sua capacità di sopravvivere con i margini ristretti di cui dispone alla Camera, quanto la sua autorevolezza, la sua capacità di tutelare il decoro del Paese e la sua immagine al cospetto del mondo. E il rischio, già da molte parti evocato, è quello di una crisi non solo politica ma anche istituzionale, col possibile contorno di opposte mobilitazioni di piazza.

Non è il caso di ipotizzare alla leggera scenari catastrofici. Ma è difficile trovare termini adeguati per descrivere una situazione che vede il capo del governo, inquisito per reati imbarazzanti e comunque responsabile di comportamenti oggettivamente disdicevoli, anche al netto di qualsiasi inchiesta giudiziaria, rivolgersi direttamente al Paese col discutibile strumento dei video-messaggi registrati e attaccare con violenza la magistratura inquirente; che a sua volta sente il bisogno di replicare nelle sedi ufficiali (le inaugurazioni dell'anno giudiziario) e non solo attraverso l'associazione di categoria. C'è poi lo scontro — senza precedenti nella storia della Repubblica — che coinvolge il presidente della Camera e lo contrappone al partito di maggioranza, al ministro degli Esteri e allo stesso presidente del Senato. C'è l'imbarazzante disputa sul Comitato per i servizi

segreti, sulla sua composizione e sul suo diritto a porre domande al presidente del Consiglio. E intanto l'agenda del governo resta desolatamente vuota, al di là di qualche annuncio ad effetto, e bassa come non mai è la produttività delle aule parlamentari.

Il tutto accade — e questo è un aspetto non secondario della crisi — mentre la sponda Nord del Mediterraneo è percorsa da un vento di rivolta dalle implicazioni imprevedibili, e certo, non neutre rispetto al nostro Paese. Ci si chiede come si stia muovendo in questo frangente la politica estera italiana, tradizionalmente attiva in quel settore, anche se con modalità spesso discutibili, e oggi al centro dell'attenzione soprattutto per il poco edificante spettacolo delle visite romane di Gheddafi.

La dice lunga in proposito il fatto che l'Europa abbia fatto sentire la sua voce attraverso un comunicato firmato dai presidenti di Francia, Germania e Gran Bretagna, senza che fosse coinvolto nell'iniziativa il Paese più vicino e più direttamente interessato, se non altro per ragioni geografiche.

A fronte di questo scenario non meraviglia che autorevoli organi di stampa e altrettanto autorevoli esponenti di un'opposizione sinora poco entusiasta (al di là delle dichiarazioni di rito) di una prossima corsa alle urne abbiano considerato un male minore, o un esito comunque obbligato, quelle elezioni anticipate che fino a poco fa sembravano soprattutto un'arma nelle mani del capo del governo e della sua maggioranza. E non è un caso che lo stesso Presidente della Repubblica, custode della stabilità per convin-

zione e per ruolo istituzionale, abbia lasciato trapelare il suo allarme per il protrarsi di una situazione che non ha nulla di normale e tanto meno di stabile.

Il Capo dello Stato non ha quella facoltà di sciogliere le camere ad libitum che qualcuno imprudentemente gli attribuisce, almeno finché in Parlamento esiste una maggioranza. Ma rappresenta l'unica istituzione che abbia conservato, in questi tempi di guerra di tutti contro tutti, una larghissima base di autorevolezza e di popolarità. E i suoi poteri, limitati quando gli equilibri istituzionali reggono bene, tendono fatalmente a dilatarsi in tempi di crisi. Il suo parere, dunque, conta molto. Se si è convinto anche lui che questa deriva autodistruttiva va fermata in tempi brevi, è possibile che altri lo seguano. Le elezioni anticipate sono sempre un trauma, soprattutto quando si ripetono con regolarità, e non assicurano di per sé l'uscita dalla crisi. Ma la crisi senza fine è un trauma sicuramente peggiore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



MAPPE

L'etica relativa
di un Paese indulgente

Indignati e indulgenti italiani spaccati a metà dai festini del Cavaliere

Condanna netta dal 54%. Relativisti anche tra i cattolici

Le mappe

ILVO DIAMANTI

È PROBABILE che i recenti scandali abbiano eroso ulteriormente la popolarità di Berlusconi. Che, dopo la scorsa estate, si era già sensibilmente ridimensionata. Non più del 35-36% degli italiani, infatti, valuta il suo operato con un voto uguale o superiore a 6.

CIÒÈ: la sufficienza. Tuttavia, non bisogna pensare che i nuovi scandali producano effetti immediati e visibili anche sul piano del consenso elettorale. In primo luogo perché parte dei consensi perduti dal Pdl vengono drenati dalla Lega. (E occorrerebbe un'opposizione davvero competitiva.) Poi, perché sarebbe errato pensare che Berlusconi abbia costruito il proprio consenso su valori specifici e "originali", imposti da lui. In parte è vero il contrario. Berlusconi ha, semmai, intercettato un sentimento comune che gli pre-esisteva. Attraverso l'azione personale e mediatica. Da un lato, ha riprodotto la passione degli italiani per "l'arte di arrangiarsi". Il distintivo nazionale, insieme all'attaccamento alla famiglia (come dimostrano le indagini condotte da Demos e I-Mes, negli ultimi vent'anni). Berlusconi lo ha esibito con orgoglio. L'uomo dei fatti, che si è fatto da sé. Imprenditore inee-

gnoso, riluttante alle regole e a chi le impone. Lo Stato, il pubblico, la sinistra, i comunisti. Sinonimi.

D'altra parte, Berlusconi ha captato il relativismo etico diffuso nella società. Esisteva già prima — e da molto tempo. Lui si è dedicato, con impegno e passione, a praticarlo. In modo aperto e palese. Senza vergognarsene. In passato, gli uomini politici coltivavano i loro vizi privati nell'ombra. Nel retroscena. Lui no. Ne ha fatto sfoggio. Nelle sue ville e nelle sue residenze si è sempre assistito a un via vai di ragazze e di persone appariscenti. A feste rutilanti. Non propriamente coerenti con l'immagine pubblica di un uomo di Stato. Difficile, peraltro, invocare il diritto alla privacy, visto che il Premier ha trasformato le sue residenze "private" in luoghi di rappresentanza "pubblica" e ufficiale. Dove si svolgono incontri e attività di governo. Dove vengono ricevuti Presidenti, sovrani e leader di altri Paesi. Difficile, anche perché Berlusconi ha costruito il consenso sul privato esibito in pubblico.

Tuttavia, le avventure "private" del Premier non hanno traumatizzato gli italiani. Non tutti,



almeno. Utilizzando alcune indagini dell'Atlante Politico condotte fra novembre e dicembre, abbiamo costruito una mappa delle opinioni degli italiani verso gli atteggiamenti e gli stili di vita del Premier. Ne abbiamo ricavato 5 tipi. Due dei quali decisamente negativi. A) Gli "indignati": ritengono offensivi gli atteggiamenti di Berlusconi (verso la famiglia, le donne e gli omosessuali). Costituiscono il 22% degli italiani (intervistati). B) Largamente "critici" si dicono, inoltre, il 32% dei cittadini. C) All'opposto, troviamo un gruppo di "ultra" del Premier. I "tifosi", limitati al 5%, sono schierati — senza se e senza ma — accanto a lui. Qualunque cosa egli dica o faccia. D) Accanto ai tifosi incontriamo una componente ampia e significativa, pari al 16%, di "ammiratori". Anch'essi sostengono il Premier e ne approvano le parole e le opere. Il privato del Premier — in particolare — non li sconcerta. Essi, anzi, lo approvano, anche se con qualche — lieve — distinguo. Come i "tifosi", non credono fino in fondo a queste notizie. Pensano a un complotto dei magistrati e dei comunisti. Dei magistrati comunisti.

Tra queste posizioni antagoniste, galleggia una porzione ampia della popolazione. E) Un italiano su quattro, infatti, si dimostra "indulgente". Giudica, cioè, i comportamenti e gli atteggiamenti di Berlusconi "discutibili ma non gravi". Li disapprova senza condannarli. Anche sotto il profilo etico, quindi, Berlusconi divide gli italiani a metà. O forse è vero il contrario: Berlusconi ha captato e riprodotto le divisioni (e le debolezze) "etiche" degli italiani. Pubbliche e private. Che fanno guardare con indulgenza e perfino aperta approvazione le storie di donne e donnine, ragazze e ragazzine in cui è coinvolto, di continuo, il Premier.

Va detto che gli orientamenti

complici e comprensivi riflettono le divisioni politiche. Per cui crescono sensibilmente nel passaggio da sinistra a destra. Ma sono, comunque, diffusi anche tra gli elettori di opposizione. Visto che il 17% degli elettori del Pd si mostra "indulgente" verso il Premier e un ulteriore 7% esprime "ammirazione" per le gesta del Premier. Orientamenti ancor più condivisi nella base dell'Udc. D'altronde, neppure l'identità cattolica scava una distanza etica profonda rispetto a questi atteggiamenti. Il 28% dei cattolici praticanti, infatti, si dichiara indulgente verso i comportamenti del Premier, il 22% li approva senza riserve. E la quota delle ragazze più giovani (18-29 anni) che ritiene offensivo l'atteggiamento di Berlusconi verso le donne è ridotta: poco più di un terzo. Appaiono, cioè, molto più indulgenti rispetto ai "giovani" uomini.

Ripetiamo: si tratta di una mappa ricostruita in base a sondaggi condotti un paio di mesi fa. Prima delle recenti inchieste e intercettazioni, legate all'accusa di sfruttamento della prostituzione minorile. Mi sembra possibile e, anzi, probabile, che gli ultimi eventi abbiano peggiorato l'immagine del Premier e della sua coalizione. Tuttavia, gli scandali inseguono Berlusconi ormai da quasi due anni. E la vicenda di Ruby Rubacuori è esplosa più di tre mesi fa. Inoltre, l'informazione su questi fatti è filtrata e rielaborata dai media pubblici e privati più popolari in modo spesso reticente. Peraltro, come abbiamo già detto, è da mesi che la popolarità del Premier è bassa. Espressa da poco più di un terzo degli elettori. E quindi da una quota di persone inferiore a coloro che dimostrano indulgenza oppure ammirazione nei confronti delle sue "imprese" con le donne.

Ciò conferma che Berlusconi, in una certa misura, abbia inter-

cettato una corrente d'opinione di lungo periodo. Un relativismo etico, che riguarda la concezione della donna e del suo ruolo. Nella società, nella famiglia, nelle relazioni di genere. Insieme a un sentimento omofobo, mai dissimulato. Oltre a una diffidenza radicata verso le istituzioni e le regole pubbliche. Berlusconi non ha "inventato" questi atteggiamenti e questi modelli etici, trasferendoli agli italiani attraverso i media. Li ha, invece, "rappresentati" (cioè: ha dato loro rappresentanza e rappresentazione). E li ha, inoltre, amplificati. Legittimati. Imposti come modelli (e consumi) di successo. Liberarsi di Berlusconi, per questo, non basterà a liberarci dal berlusconismo. Perché è un'anomalia che abita in noi, nella nostra storia e nella nostra società. "Curarlo" non sarà facile. Dovremo curare anche noi stessi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La popolarità del premier resta bassa ma una parte della società "ammira" il suo libertinaggio

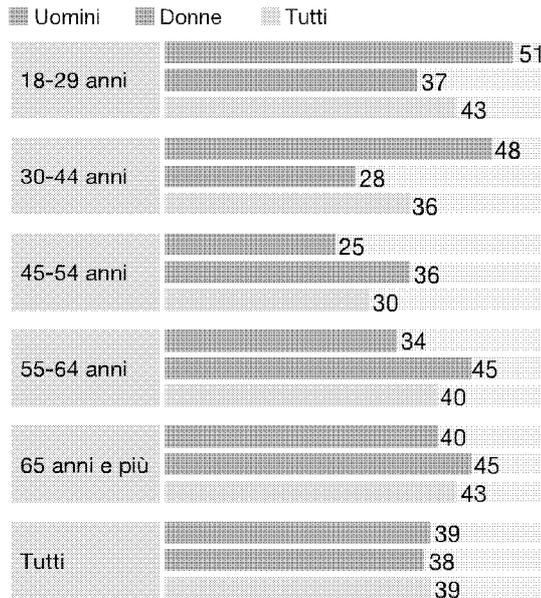
Il berlusconismo è insofferenza alle regole. E non finirà con l'uscita di scena di Berlusconi

La nota metodologica

Il sondaggio, realizzato da Demos & Pi, è stato condotto nei giorni 13-16 novembre 2010 da *Demetra* (metodo Cat). Il campione, di 939 persone, è rappresentativo per i caratteri socio-demografici e la distribuzione territoriale della popolazione italiana di età superiore ai 18 anni. La documentazione completa è disponibile sul sito www.sondaggiipoliticoelettorali.it

Berlusconi e le donne

Valori % di quanti considerano i comportamenti e gli atteggiamenti di Berlusconi offensivi verso le donne



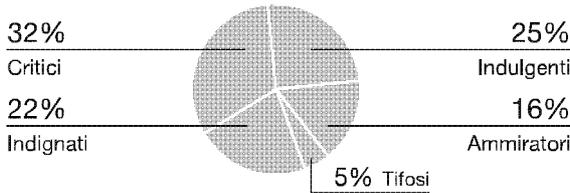
Giudizi in base alla pratica religiosa

Valori % in base alla pratica religiosa

	Praticanti assidui	Praticanti saltuari	Non praticanti	TUTTI
Indignati	13	25	39	22
Critici	38	27	30	32
Indulgenti	28	26	15	25
Ammiratori	16	17	12	16
Tifosi	6	5	4	5
TOTALE	100	100	100	100

Donne, famiglia, gay: giudizi sui comportamenti e gli atteggiamenti di Berlusconi

La tipologia è stata costruita combinando tre diversi quesiti sui comportamenti e gli atteggiamenti di Berlusconi nei confronti delle donne, degli omosessuali e della famiglia



Giudizi per partito

Valori % in base alle intenzioni di voto

	Indignati	Critici	Indulgenti	Ammiratori	Tifosi	TOTALE
TUTTI	22	32	25	16	5	100
Sinistra Ecologia e Libertà	63	27	9	1		100
Partito Democratico	42	33	17	6	1	100
Italia dei Valori	36	53	6	6		100
Futuro e Libertà	20	43	18	17	3	100
Unione di Centro	10	40	31	19		100
Lega Nord	3	20	27	41	9	100
Popolo della Libertà		16	34	33	16	100
5 STELLE	37	27	29	4	3	100
Altri	28	30	27	9	6	100
Astenuti-incerti	17	37	30	12	4	100

QUANTE SONO LE DIVISIONI DEL CAPO DELLO STATO

EUGENIO SCALFARI

SIATE buoni! Lo dice un uomo anziano che fabbrica ciambelle col buco e ne diffonde il consumo e poi - non so perché - chiude con questa esortazione il suo messaggio pubblicitario. Ma le sue ciambelle sono fatte con ottima farina. Qui, nella ciambella Italia, è l'ottima farina che manca, la nostra è una farina piena di vermi e di impurità ed è la materia prima che fa difetto.

Perciò l'esortazione ad essere buoni, che la più alta autorità dello Stato non cessa di lanciare alle forze politiche e alle istituzioni imbarbarite, cade in un vuoto dove s'incrociano grida, insulti, delegittimazioni e malcostume diffuso in tutti i livelli.

Si accumulano indizi e prove di gravi reati, ma non è neppure questo l'aspetto che desta maggiore sgomento: i reati, veri o presunti, hanno i loro luoghi per essere accertati ed eventualmente puniti; ma è l'indecente spettacolo dei comportamenti viziosi e della paralisi istituzionale che ne consegue a gettare il Paese nello sgomento. L'articolo 54 della nostra Costituzione esorta ed anzi impone al titolare di quella istituzione di comportarsi con decoro, ma non era mai accaduto nella nostra storia di centocinquanta anni che l'onore e il decoro istituzionale fossero violati fino a tal punto.

C'è un solo luogo pubblico, un solo Palazzo, che non è stato lambito da quest'ondata di disistima ed è il Quirinale, la presidenza della Repubblica.

Si dice che il Capo dello Stato, al di là delle esortazioni, dell'esempio e dei pressanti consigli, non abbia altri strumenti per intervenire e ci si domanda sconfortati: di quante divisioni dispone Giorgio Napolitano? E' un potere armato o disarmato? E' soltanto una voce che grida nel deserto e altro non può fare?

In realtà il Presidente non è soltanto una voce e una presenza vigilante ma non operativa. A parte il potere di promulgare le leggi o di rinviarle al Parlamento, che non può essere reiterato, il Presidente dispone di altri due strumenti previsti dalla Costituzione.

Il primo riguarda la formazione del governo, il secondo lo scioglimento anticipato delle Camere. Si tratta di strumenti estremamente incisivi, che vanno dunque usati con la massima ponderazione, ma che costituiscono una riserva preziosa quando le strutture istituzionali rischiano di decomporsi in un generale marasma.

Questo rischio sta incombeando sulla nostra democrazia, sicché i due strumenti che abbiamo sopra indicati vanno esaminati con attenzione e se del caso utilizzati dal Capo dello Stato che ne ha la titolarità.

La formazione del governo. La Costituzione stabilisce che «il presidente della Repubblica, sentiti i presidenti delle Camere e i rappresentanti dei gruppi parlamentari, nomina il presidente del Consiglio e, su sua proposta, i ministri». L'articolo successivo prescrive che «il governo entro quindici giorni dal suo insediamento si presenta in Parlamento per ottenere la fiducia».

Questa procedura è chiarissima né si presta ad equivoci. Il Capo dello Stato «nomina» il presidente del Consiglio e le opinioni espresse dai presidenti delle

Camere e dei gruppi parlamentari non vincolano il Capo dello Stato ma contribuiscono a renderlo compiutamente informato sugli orientamenti del Parlamento.

Su questa procedura costituzionale si è sovrapposta la prassi dell'incarico esplorativo. Sulla base di questa prassi il Capo dello Stato anziché nominare, incarica una personalità da lui scelta per accertare preliminarmente l'esistenza di una maggioranza parlamentare disposta a dare la fiducia all'incaricato. Se l'accertamento dà esito positivo, l'incaricato scioglie la riserva e il Capo dello Stato lo nomina; se l'accertamento è negativo al Capo dello Stato non resta altra soluzione che lo scioglimento delle Camere.

Questa prassi tuttavia non è affatto vincolante poiché non prevista in Costituzione. Il governo Pella per esempio fu «nominato» da Luigi Einaudi senza l'accordo della Dc di cui Pella era peraltro autorevole membro. Quando si presentò alle Camere la fiducia comun-

que la ottenne senza averne avuto la certezza preliminare. Le cose andarono in modo non identico ma analogo quando Gronchi nominò Tambroni a capo del governo.

Ci sono situazioni nelle quali la maggioranza esistente è soltanto formale e posticcia e può modificarsi di fronte all'iniziativa del Capo dello Stato il quale, se si rende conto di questa possibilità, può tenerne conto operando di conse-



guenza. Non si tratta di una forzatura interpretativa ma dello scrupoloso rispetto di quanto stabilisce la Costituzione.

Noi pensiamo che la situazione attuale potrebbe esser risolta, nel caso in cui l'attuale governo fosse sfiduciato o decidesse di dimettersi, direttamente con la nomina d'un nuovo presidente del Consiglio e senza bisogno d'un incarico preliminare.

Il secondo strumento riguarda lo scioglimento delle Camere in anticipo con la loro naturale scadenza. Esso può essere deciso dal Capo dello Stato senza bisogno che il governo in carica glielo chieda. La Costituzione infatti non prevede questa richiesta.

Naturalmente il Capo dello Stato deve avere una valida ragione per metter fine anticipatamente alla legislatura. Quando per esempio una Camera sia guidata da una maggioranza diversa da quella

esistente nell'altra Camera, oppure quando il governo in carica non sia più in grado di governare; oppure per altre ragioni ancora, come accadde quando il Senato fu sciolto anticipatamente per due volte con l'obiettivo di far coincidere nella stessa data la scadenza delle due Camere, che all'epoca avevano una durata diversa.

Il marasma attuale e le reciproche delegittimazioni che silenziosamente le più alte cariche istituzionali potrebbe ampiamente giustificare uno scioglimento delle Camere ancorché in

presenza di un governo non sfiduciato.

Siamo arrivati al punto che il partito di maggioranza chiede le dimissioni del presidente della Camera, il quale a sua volta chiede le dimissioni del presidente del Consiglio; quest'ultimo insulta quasi quotidianamente la Corte costituzionale e — da quando ha ricevuto mandato di comparizione per essere interrogato per gravi reati — estende l'insulto alla Procura di Milano definendola (anche qui quotidianamente e pubblicamente) sovversiva ed eversiva e rifiutando di presentarsi al suo cospetto per essere interrogato. Come tutto ciò non bastasse, il partito finiano denuncia al Tribunale dei ministri il ministro degli Esteri per abuso d'ufficio, il Pd e l'Udc deplorano il presidente del Senato, i rappresentanti della Lega e del Pdl disertano le riunioni del Copasir (Comitato di controllo parlamentare dei servizi di sicurezza) che ha chiamato a deporre il presidente del Consiglio o in sua vece il sottosegretario Gianni Letta.

Infine si fa strada una singolarissima prassi da parte di Berlusconi d'intervenire telefonicamente nelle trasmissioni televisive per insultare i conduttori e gli ospiti delle medesime, imitato dal direttore generale della Rai, Masi, che interrompe in diretta Annozero dandovita ad una rissa verbale con Santoro davanti a sette milioni di telespettatori.

Se in queste condizioni Giorgio Napolitano decidesse di sciogliere il Parlamento e rimettere il giudizio su quanto avviene al popolo sovrano, credo che nessuno potrebbe formulare nei suoi confronti la minima critica: farebbe il suo dovere rispettando in pieno la lettera e lo spirito della Carta costituzionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enti locali. Dalla Corte dei conti

Aziende speciali, organi collegiali senza indennità

Patrizia Ruffini

«L'istituzione» rientra nel raggio della norma che azzerava i compensi negli organi collegiali degli enti che ricevono contributi pubblici a qualsiasi titolo. La sezione di controllo per la Lombardia della Corte dei conti (deliberazione 1065/2010) analizza l'impatto dell'articolo 6, comma 2, del Dl 78/2010. Dal 31 maggio scorso non è più possibile attribuire alcun compenso agli amministratori delle istituzioni, organismi strumentali che dipendono finanziariamente in larga misura, se non totalmente, dall'ente locale di riferimento.

Anche gli organi collegiali delle aziende speciali beneficiarie di contributi pubblici, andando oltre il parere, incappano nella tagliola della manovra. È bene, quindi, che gli enti rivedano le deliberazioni con cui hanno disciplinato eventuali indennità di funzione al presidente e ai componenti dei cda delle istituzioni o delle aziende speciali.

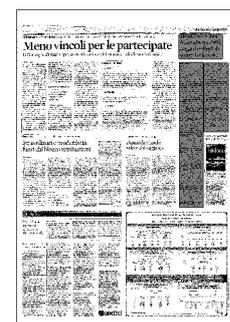
Dopo la norma finalizzata a ridurre i costi degli apparati amministrativi, le cariche sono diventate onorifiche (possono essere previsti al massimo bonus di 30 euro nei soli casi in cui l'erogazione del gettone fosse già stata contemplata) ed è ammesso esclusivamente il rimborso delle spese sostenute ove previsto dalla normativa in vigore. La violazione è punita con la sanzione della responsabilità erariale e della nullità degli atti adottati dagli organi degli enti e degli organismi pubblici interessati. Anche l'ente privato è sanzionato, con la mancata erogazione di contributi o utilità a carico delle finanze pubbliche (eccetto l'eventuale quota del 5 per mille). Sono stati esclusi dal perimetro della tagliola gli enti elencati dal Dlgs 165/2001, una serie di altri soggetti (fondazioni di ricer-

ca, onlus, associazioni di promozione sociale ecc.) e le società.

Sul versante dei compensi agli amministratori delle partecipate è in azione il taglio diretto del 10% per cda, comitato esecutivo e collegio sindacale; la riduzione entra in vigore con la prima scadenza dei mandati successiva al 31 maggio 2010. Vi rientrano le società possedute direttamente o indirettamente in misura totalitaria dagli enti pubblici e quelle inserite nel conto economico consolidato della Pa redatto dall'Istat; sono escluse le quotate e loro controllate (articolo 6, comma 6, del Dl 78/2010). Non è tutto: gli amministratori delle società sono interessati anche dal taglio indiretto, che opera per effetto della riduzione delle indennità degli amministratori locali (articolo 5, comma 7) a cui sono ancorati i compensi massimi del presidente e dei componenti del cda delle società a totale partecipazione di comuni e province. Compensi che la finanziaria 2007 e la manovra estiva 2008 avevano fissato al 70% dell'indennità del sindaco o del presidente della provincia per il presidente e al 60% per i consiglieri.

L'applicazione di questa ulteriore stretta però è vincolata all'uscita del decreto del ministero dell'Interno (atteso per fine settembre scorso) di rideterminazione delle indennità in riduzione: del 3% per i comuni con popolazione da mille a 15mila abitanti e per le province con popolazione fino a 500mila abitanti; del 7% per i comuni con popolazione da 15.001 a 250mila abitanti e per le province con popolazione da 500.001 e un milione di abitanti; e del 10% per i restanti comuni e province.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il sistema Per i residui in mare 14 arresti (c'è anche l'ex vice di Bertolaso) Rifiuti, a Napoli il welfare dell'inefficienza

di FEDERICO FUBINI

A Napoli il welfare si fa con la spazzatura: peggio va l'emergenza, meglio va per chi ne può beneficiare a spese del contribuente. Un camion di rifiuti può far incassare al proprietario 550 mila euro all'anno, di cui 24 mila da dare al conducente. Una redditività superiore a quella di Apple o Goldman Sachs. Il ciclo che non funziona dà da vivere al doppio delle persone di un sistema efficiente. Ieri, per i rifiuti versati in mare, 14 arrestati tra i quali l'ex vice di Guido Bertolaso.

ALLE PAGINE 20 E 21 **Buff**

TIR E ASSUNZIONI IL WELFARE DELLA SPAZZATURA

di FEDERICO FUBINI

L'impianto di Tuffino, nell'agro Nolano, sorge lungo un'enorme collina divelta. Le escavatrici della camorra hanno disegnato una mutilazione nel panorama, una di quelle cave che da anni alimentano l'edilizia e creano discariche illegali — lucrosamente affittabili — per i rifiuti di Napoli. Ora la più recente immondizia prodotta dalla città staziona in trenta camion da trenta tonnellate l'uno, a 1.500 euro a carico per una giornata di servizio, davanti ai cancelli dell'impianto dove verranno trattati.

Siamo nel primo pomeriggio, ma i camionisti pagati otto euro l'ora se ne sono andati per non passare la notte in fila. Sanno che non entreranno finché la precedente spazzatura filtrata nell'impianto, per l'esattezza la parte che non brucia, non troverà una discarica in Puglia, Sicilia, Toscana o Emilia-Romagna disposta ad accoglierla. In Campania non ce ne sono più. O non ancora. Ma più quei rifiuti triturati devono andare lontano, più costano al contribuente di Napoli (fino 150 euro la tonnellata per la «solidarietà» delle altre regioni), più danno lavoro ai camionisti campani e più arricchiscono i proprietari dei mezzi. Per questi ultimi meno discariche a norma di legge si aprono in Campania, meglio è. Meno si fa raccolta differenziata, che semplifica la filiera, richiede meno addetti e fa risparmiare i cittadini, più si moltiplicano gli affari: qualche tempo fa la Procura di Santa Maria

Capua Vetere fece pedinare i sacchetti dei rifiuti organici disciplinatamente separati dalla cittadinanza e si accorse che gli uomini sugli automezzi li buttavano nel mucchio con tutto il resto non appena si allontanavano.

L'effetto «consorzi»

Di recente poi le decine e decine di ditte di trasporti privati si sono aggregate in tre o quattro «consorzi», in modo da impedire che qualcuno abbia l'idea di provare un po' di concorrenza al ribasso sulle tariffe: un tir da rifiuti può far incassare al proprietario 550 mila euro l'anno, di cui circa 24 mila da dare al conducente e non molto di più in gasolio. Una redditività superiore a quella di Apple o Goldman Sachs. Per pochi fortunati, è quella che la Corte dei conti definisce una «rendita di posizione ingiustificata». Per migliaia di camionisti sono pur sempre dei posti di lavoro. Ma per i contribuenti di Napoli e dintorni è un onere che la magistratura contabile stima in 48 milioni di euro l'anno di spesa evitabile se solo il sistema di smaltimento fosse più efficiente e si aprissero moderne discariche nelle vicinanze.

Resta da capire chi siano i beneficiari ultimi di questo segmento della filiera. Di fronte alla Corte di giustizia dell'Ue, 10 mesi fa, l'avvocato dello Stato difese il governo sul caso-rifiuti adducendo l'argomento della criminalità organizzata come «causa di forza maggiore» per spiegare il disastro (obiezione respinta e Italia condannata: la camorra non è un terremoto o uno tsu-



nami, osservarono i giudici a Lussemburgo). Nella sua ultima relazione al Parlamento, la Procura di Santa Maria Capua Vetere cita i trasporti come il settore più infiltrato dalla malavita. E Rosaria Capacchione sul *Mattino* ha mostrato che varie ditte nel trasporto rifiuti urbani, arruolate dal commissariato per l'emergenza, sono legate al clan Zagaria.

La moltiplicazione degli addetti

Ma c'è una lezione più vasta, perché questa in realtà è la terra del welfare-spazzatura. La morale campana è che un ciclo della nettezza urbana che non funziona dà da vivere al doppio delle persone rispetto a un sistema efficiente. In media italiana gli addetti del settore sono 1,7 ogni mille abitanti, in Campania almeno tre (senza contare, ovviamente, l'ipertrofico trasporto su gomma). E non è tanto il fatto che allo Stir di Tufino, «Stabilimento di tritovagliatura e imballaggio rifiuti» di proprietà della società provinciale Sapna lavorano per esempio in 78 (più il gabbiotto stipato di guardiani, i giardinieri e la ditta di pulizia dei macchinari), mentre un impianto simile a Montespertoli ha 11 addetti e non uno di più. Né pesa troppo il fatto che nell'altro impianto Stir di Giugliano, avviato a suo tempo dalla Fibe-impregilo, a un metalmeccanico di secondo livello vengono riconosciuti 4 mila euro netti al mese per qualche ragione legata alla convivenza con il «territorio». Non sono questi i dettagli importanti, perché quel che conta è l'equilibrio generale.

È il suo peso che rende il sistema così difficile da industrializzare al servizio del cittadino. Il principio su cui tutto si fonda è semplice: peggio va l'igiene urbana, meglio va per coloro che ne possono in qualche modo beneficiare finanziariamente con nuovi contratti a spese del contribuente. Ci sono certo le società di servizi in subappalto che lasciano i sacchetti per strada — scrive la Procura di Santa Maria Capua Vetere — nei Comuni le cui giunte non pagano presto e bene. E ci sono le «isole ecologiche» (piazze per i rifiuti organici) la cui costruzione in Campania costa 300 euro, mentre altrove si fanno con la metà. Che dire poi dei «centri di trasferimento», parcheggi di rifiuti ammassati in aie concesse in affitto dai privati, che non servirebbero se lo smaltimento semplicemente funzionasse. In genere, scrive la Corte dei conti, gli «oneri di produzione sovrastimati a prescindere dalle procedure di verifica» si riscontrano ovunque.

Ma appunto c'è un dato più ampio, e riguarda l'occupazione. In Campania gli addetti diret-

ti al settore sono 12 mila, quando una stima media sull'Italia direbbe che ne bastano al più settemila. A questi, è ovvio, vanno aggiunti 3.500 lavoratori socialmente utili che da dieci anni e per 600 euro netti al mese seguono un corso di formazione in raccolta differenziata (ovvero: come si prende un sacchetto colorato e lo si butta su un camion). Loro da dieci anni aspettano di passare all'azione, ma la lista delle tragiche bizzarrie potrebbe continuare per un pezzo. Eppure, più di tutto quel che sembra contare è appunto il risultato economico complessivo. Prendiamo il comune di Napoli, un campione più misurabile del fenomeno.

Il reddito e la spesa

Nell'ultima contabilità che si è chiusa, sul 2009, la spesa dedicata ai rifiuti urbani rappresenta una quota di tutto rispetto nell'economia cittadina. In raccolta e smaltimento vanno 210 milioni, poi la società municipalizzata Asia ne perde altri 20, per un fatturato pari al 12% del bilancio comunale. Secondo gli esperti basterebbero 600-700 addetti in tutto, in realtà ce ne sono 2.400 (più i 650 delle due società coadiuvanti Lavajet e Docks Lanterna). Alla fine il risultato è fin troppo prevedibile: a Napoli il reddito lordo per abitante non arriva ai 17 mila euro l'anno, eppure l'imposta comunale sulla nettezza urbana supera nettamente i 400 euro per abitazione, con aumenti in certi anni anche del 30%. A Pordenone il reddito per abitante è quasi il doppio e la Tarsu costa meno della metà. Ma lì non finanzia un welfare distorto, imperniato sul principio del disastro ecologico.

Una volta inclusi i costi per i rifiuti industriali, a una stima prudente l'intero settore a Napoli vale almeno il 2,5% del Pil dell'area comunale. Un'industria rilevante, se solo funzionasse. Invece è proprio la disfunzione che nutre il «welfare» pagato con la Tarsu e rende dunque l'intero sistema così difficile da cambiare. Non è solo incuria, se in cambio di tasse altissime i contribuenti ricevono sporcizia: fa parte dell'equilibrio del sistema.

Nuove discariche

E dire che basterebbe così poco, anche senza perdersi nei sacchetti multicolori della differenziata. In Olanda i cementifici si alimentano di rifiuti urbani combustibili per il 92% del fabbisogno, in Campania siamo a zero (e in Italia al 10%). Al nuovo termovalorizzatore di Napoli, se mai si farà, non serviranno costosi trasferimenti e trattamenti preliminari del «prodotto». E già un primo passo sarebbe quello di provare

ad aprire discariche ben fatte e vicine, anche perché tra due anni tutte quelle esistenti in Italia saranno piene e il dramma dei rifiuti rischia di non essere più un'esclusiva campana.

Per ora però si muovono passi diversi e più audaci. Di recente la A2A, la società lombarda alla quale la Protezione civile ha dato in gestione gli impianti-chiave di Napoli e dintorni, prova un'altra strada: esportare via nave rifiuti trattati all'enorme discarica vuota di Cadice, in Andalusia. L'affidamento (senza gara d'appalto, solo con una «selezione sul mercato») è andato alla Markab Consulting di un certo Francesco Cirrincione: inizierà portando 30 mila tonnellate per un contratto che può valere oltre 4 milioni e potrebbe crescere di molto in seguito. «Siamo un'azienda grossissima — spiega Cirrincione — abbiamo impianti in Austria e in Germania». A fine 2009, in base ai dati Cerved, Markab aveva un solo dipendente e lo ha pagato 33 mila euro lordi: per tanti nella filiera di questo raffinato welfare, veramente un'inezia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il camion-rifiuti
fa incassare
al proprietario
550 mila euro
all'anno,
al conducente ne
vanno 24 mila
Una redditività
superiore a
quella di Apple**

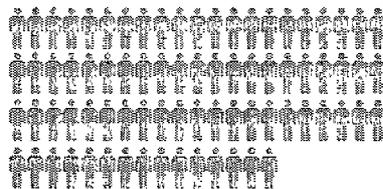
Il caso Campania

*Se il ciclo della nettezza
urbana non funziona
dà lavoro al doppio
delle persone*

L'emergenza rifiuti

Il confronto

78 I dipendenti dello stabilimento di Stir di Tufino, in Campania



11 I dipendenti dello stabilimento analogo a Montespertoli, in Toscana



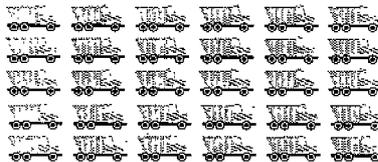
Chi ci guadagna

550 mila euro all'anno: la somma che un tir per rifiuti può fare incassare al proprietario

24 mila: il guadagno annuale di un conducente

I Tir

30 Camion da 30 tonnellate che hanno stazionato davanti alla discarica in attesa che la spazzatura filtrata fosse portata altrove



Il fatturato

1.500

Euro al giorno per ogni camion

La paga

8

Euro all'ora per i camionisti

Il costo

150

Euro a tonnellata per inviare i rifiuti in altre regioni

Chi ci perde

48 milioni: la spesa annuale (a carico dei contribuenti) evitabile se il sistema smaltimento funzionasse a dovere

A Napoli

210 milioni: la spesa per la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti nel 2009. Pari al **12%** del bilancio comunale

3.050 gli addetti alla nettezza urbana

600-700 quelli che basterebbero

17 mila il reddito annuale lordo per abitante

400 euro l'imposta comunale sulla nettezza urbana

I numeri

Gli addetti al settore nettezza urbana

In Campania **12 mila**

Ne basterebbero **7 mila**

Media italiana **1,7** ogni mille abitanti

In Campania* **3** ogni mille abitanti

*esclusi i camionisti e altri addetti

Il costo di una piazzola per rifiuti organici

Nel resto d'Italia **150 euro**

In Campania **300 euro**



Ambiente Prevista per domani un'ordinanza di Palazzo Chigi. L'atto d'accusa dei magistrati contabili: in 15 anni gestione sommaria
Emergenza rifiuti, l'esercito fuori dalla gestione dei conti
La competenza passa alla Protezione civile. Il generale Morelli aveva trovato debiti per 500 milioni

Il rendiconto di un quindicennio di gestione dell'emergenza rifiuti in Campania cambia firma e padrone. La delibera è attesa per domani e sarà quella che nel gergo dell'amministrazione si chiama un'Opcm: ordinanza del presidente del Consiglio dei ministri. Escono di scena il generale Mario Morelli e il dirigente generale della Funzione pubblica Luciano Cannerozzi de Grazia, recupera un ruolo centrale il dipartimento della Protezione civile di Palazzo Chigi. La chiusura della contabilità degli anni di emergenza rifiuti a Napoli non verrà più assicurata da un'autorità indipendente, ma da una struttura legata a chi di quelle entrate e di quelle spese è direttamente responsabile.

Potrebbe apparire strano, se solo il commissariato ai rifiuti fosse gestito come un'impresa: per certificare la qualità dei propri conti di solito un'azienda ricorre a un revisore esterno, non a se stessa. Ma la questione spazzatura in Campania è sempre stata un caso a sé. In ottobre, un rapporto della Corte dei conti sulla gestione commissariale dal '94 a fine 2009 parlava di «logiche gestionali e contabili piuttosto sommarie» e di «una gestione amministrativo-finanziaria poco attenta alla verifica dei presupposti dei pagamenti». Per la precisione, la magistratura contabile cita anche «una situazione debitoria al primo luglio 2008 valutabile intorno ai 2,35 miliardi di euro, a fronte di crediti per soli 415 milioni». Nel frattempo molta di questa esposizione dev'essere stata saldata, perché il rendiconto affidato all'esercito avrebbe fatto emergere fin qui circa 500 milioni di debiti e 400 di crediti aperti.

Ma il passaggio di

poteri dalla squadra del generale Morelli ad altri non era scontato. Il decreto che un anno fa ha chiuso la gestione commissariale aveva affidato all'esercito, attraverso il generale Morelli, la responsabilità dell'«unità operativa» (i militari a guardia di discariche e impianti di smaltimento) e della cosiddetta «missione stralcio» per la rendicontazione dal '94 in poi. Quel mandato contabile si chiude formalmente domani, ma resta del lavoro da fare nella massa inestricabile di debiti e crediti. Non è un caso se una proroga di sei mesi alla missione fosse stata prevista fin dall'inizio. Quello che probabilmente Morelli e Cannerozzi non avevano messo in conto, era la loro estromissione nella fase decisiva della chiusura dei conti di quindici anni di emergenza rifiuti gestita dal commissariato di governo. Al loro posto, l'Opcm di domani potrebbe chiamare un'autorità prefettizia o un vice del capo della Protezione civile Franco Gabrielli: lo si capirà solo a ordinanza firmata dal premier.

I militari si ritireranno secondo gli ordini, non senza però prendere alcune precauzioni. Una su tutte: malgrado le indicazioni di segno opposto che sarebbero venute dalla Protezione civile, i loro conti verranno chiusi al giorno di domani. Da martedì se ne aprono altri, in modo da separare le responsabilità di rendicontazione degli uni e degli altri.

Non che manchi il lavoro da fare. La Corte dei conti parla di «omessa presentazione della documentazione della spesa sostenuta nel 2006 per 50 milioni di euro» alla Fibe Campania Spa (gruppo Impregilo). Sem-

pre la Corte sostiene che la Ragioneria dello Stato avrebbe «ricusato il visto all'utilizzo di somme» per circa 30 milioni. Per non parlare di quei 155 milioni del periodo gennaio 2007-giugno 2008 per i quali a ottobre 2010 mancavano ancora «i rendiconti amministrativi». I magistrati contabili notano poi le spese interne della

Crediti

Secondo il rendiconto affidato all'esercito i crediti del commissariato sarebbero di 400 milioni

struttura commissariale, cresciute negli anni «in misura esponenziale». E si preoccupano del futuro: «Con la cessazione dello stato di emergenza — scrivono — emergerà in tutta la sua evidenza l'irragionevole duplicazione dei costi». Tutte questioni di cui, da martedì, si occuperà un'autorità di cui ancora non si sa nulla.

Federico Fubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il generale

Il generale Mario Morelli esce dalla scena dell'emergenza rifiuti. Un anno fa gli era stata affidata la responsabilità dell'«unità operativa», con i militari di guardia a discariche e impianti di smaltimento



IL FEDERALISMO AIUTI CONTROLLI E TRASPARENZA

ALBERTO CISTERNA*

Nessuno può pensare o accettare che i processi economici e sociali del Paese possano subire il condizionamento delle mafie. Così, ad esempio, si può essere favorevoli o contrari al ponte sullo Stretto, ma è inaccettabile che la scelta sia fatta agitando lo spettro dell'occupazione mafiosa dei cantieri. E' ovvio che spetta allo Stato assicurare la legalità degli appalti e la trasparenza democratica delle decisioni impedendo che il fardello delle cosche possa condizionare scelte così importanti.

E' giusto ritenere che il federalismo sia un'opzione irrinunciabile per il Paese, addirittura indispensabile per la riorganizzazione della responsabilità politica. Anzi, in modo più netto, il trasferimento dei poteri pubblici e delle risorse alla comunità locali può costituire un'occasione decisiva per il recupero dell'etica repubblicana. Tuttavia è una svolta che, anche per garantire questi obiettivi, necessita di alcune consapevolezze.

Il sistema elettorale nazionale, benché pessimo per i diritti di cittadinanza, ha mandato letteralmente in fumo il potere delle cosche di condizionare l'elezione dei parlamentari. Le liste di «nominati» su base regionale sono una vera e propria condanna per i padrini che non sono in grado di far eleggere alcun parlamentare con il proprio voto. Il proporzionale a preferenza multipla è stato, invece, una pacchia per il clientelismo e le infiltrazioni. La modificazione del sistema elettorale nazionale, nel recupero della sovranità popolare rispetto alla scelta dei candidati, io credo, non potrà non tenere conto di tutto questo.

Così il macigno elettorale delle cosche, che sono tuttora in grado di spostare nei proprie enclave centinaia di voti, si dirige sempre di più verso le elezioni regionali e amministrative, dove le preferenze ancora pesano e sono fortemente inquisite dai candidati, come dimostrano inchieste giudiziarie anche recenti in Calabria e Campania. Un inseguimento che non è specifico di questo o quel partito, ma che viene mantenuto in piedi dalla mafia col solo ed unico criterio della propria convenienza. Un federalismo pienamente attuato necessiterà, quindi, anche di qualche accorgimento nei sistemi elettorali locali che tocca, ovviamente, alla politica individuare.

Ancora, il trasferimento di poteri e risorse verso le regioni o i comuni rischia di favorire l'azione di una «mafia di prossimità» che fa del controllo ossessivo del territorio il suo punto

di forza. E' evidente che in uno Stato federale compiuto sarà ancora più importante per le cosche avere collusioni e complicità con un assessore regionale, piuttosto che con un ministro, poiché gran parte delle risorse saranno gestite a quel livello. Si pensi a cosa hanno significato per il potere mafioso settori già a larga competenza regionale come la sanità, la gestione degli operai forestali, l'urbanistica, i trasporti locali o la distribuzione dei finanziamenti europei. D'altronde non si può negare che l'autonomia regionale della Sicilia non ha operato da fattore in grado di contenere o contrastare l'endemica presenza della mafia in quella regione. Le mafie corrono dove c'è il denaro: questa resta la vera e fondamentale loro caratteristica.

Si pone, quindi, il problema dei controlli pubblici sull'attività degli enti territoriali, di fatto cancellati da oltre un decennio, e del complessivo adeguamento delle istituzioni che contrastano l'illegalità (le procure regionali della Corte dei Conti sono a ranghi insufficienti, v'è l'urgenza di una buona legge anticorruzione). La strada della trasparenza e dei controlli nella gestione delle risorse e nell'esercizio delle funzioni amministrative è decisiva. La percentuale di mafiosi che non paga i tributi locali con la compiacenza o il terrore di tanti amministrazioni comunali è elevata e talune inchieste hanno anche affrontato tale endemico e odioso privilegio. Si badi a rendere vigorosa l'azione di tutte le istituzioni sul territorio, altrimenti la scommessa per uno Stato moderno e efficiente rischia di essere perduta.

*Magistrato presso la Direzione nazionale antimafia



L'assessore regionale ha tenuto una conferenza stampa per mettere in rilievo la politica economica fallimentare della giunta Loiero

Mancini: cartellino rosso ai bilanci di Naccari

«Duecento pagine di stroncatura della Corte dei Conti. E al Comune di Reggio fa il censore»

«Chi è responsabile di tanti guasti farebbe bene a interrogarsi invece di accusare»

Pino Toscano

«È un giudizio durissimo quello della Corte dei Conti sugli atti della giunta Loiero e, in particolare, dell'ex assessore Demetrio Naccari Carlizzi. Soltanto gli elettori calabresi sono stati più severi della magistratura contabile, mandandoli meritatamente a casa». Giacomo Mancini, attuale titolare del Bilancio regionale, convoca una conferenza stampa nell'auditorium Calipari e va all'attacco della passata gestione "sulle note" della relazione svolta dai giudici di controllo lo scorso 25 gennaio. «Duecento pagine di stroncatura nei confronti di un metodo che ha provocato una lunga sequela di danni. Chi ha la responsabilità di tanti guasti e fallimenti, dopo essere stato giustamente bocciato dal corpo elettorale, avrebbe dovuto sentire il dovere di interrogarsi sui disastri compiuti. Invece si è messo a criticare, in maniera strumentale, il bilancio del Comune di Reggio».

L'assessore Mancini, introdotto da Peppe Meduri dell'Ufficio stampa della giunta regionale e attorniato da un folto gruppo di esponenti del Pdl (Alessandro Nicolò, Giovanni Nucera, Luigi Fedele, Giovanni Bilardi, Candeloro Imbalzano e Mario Magno), costeggia la narrazione del documento della Corte dei Conti per corroborare il suo commento. Non senza aver premesso, a beneficio dell'Amministrazione Scopelitti, che, rompendo il circolo vizioso creato da Loiero & C., «il consiglio in carica, «per la prima volta nella storia del regionalismo calabrese», ha approvato il bilancio di previsione 2011 nel dicembre del 2010. «Volete sapere quando

«La giunta Loiero ha sfiorato il patto di stabilità per il 2008. Altro che virtuosa...»

li hanno approvati loro? Ce lo ricorda la stessa Corte dei Conti: quello del 2008 il 13 giugno di quell'anno; quello del 2009 il 12 giugno e quello del 2010 il 26 febbraio».

Poi Mancini "sventola" il secondo «cartellino rosso» contro il precedente esecutivo di centrosinistra: «Mancato rispetto del Patto di stabilità nel 2008. Una sentenza inappellabile che inchioda la giunta Loiero e, in primo luogo, l'assessore Naccari. L'anno dopo, come vedremo, l'obiettivo è stato raggiunto con artifici contabili. Traguado che noi, viceversa, abbiamo tagliato in scioltezza nel 2010 nonostante il lascito del centrosinistra fosse molto pesante». Non basta. «Sempre nel 2010, in soli tre mesi, prima di essere spazzata via dall'elettorato, la giunta Loiero ha speso la bellezza di 700 milioni del miliardo e mezzo di euro previsto per tutto l'anno. Eppure siamo riusciti, con un percorso virtuoso, a rispettare la normativa nazionale ed europea.

Altro capitolo: sterilità delle misure di contenimento. Mancini punta l'indice contro le spese «voluttuarie e inutili», rivendicando alla coalizione di centrodestra il merito di «aver voltato decisamente pagina rispetto al passato approvando, il 5 agosto scorso, una norma che taglia gli sprechi».

Finanza derivata. Anche qui si abbatte la scure della Corte dei Conti, rileva l'assessore citando un passaggio a pag. 50 della relazione, laddove si afferma che la passata gestione ha avuto una inerzia nell'affrontare questa dinamica critica, con conseguenti negatività nella vita della Regione. Anche a questo riguardo Mancini sottolinea l'inverso-

«La Corte dei Conti ha evidenziato la crescita incontrollata dei debiti fuori bilancio»

ne di rotta: «Abbiamo affrontato di petto il problema e stiamo anche valutando l'opportunità di intraprendere un'azione penale nei confronti delle banche».

Ancora. Flessione delle entrate e sovrastima del gettito. «Per raggiungere una sorta di pareggio di bilancio, hanno gonfiato le entrate (pag. 92)». La raffica di rilievi continua con «l'inattività e incapacità delle politiche economiche (pag. 66) sul versante della valorizzazione del patrimonio immobiliare» e si chiude con «la crescita incontrollata dei debiti fuori bilancio» che la Corte dei Conti (pag. 107) bolla come «grave irregolarità» evidenziando la mancata adozione di alcuna misura correttiva e quindi l'impossibilità di controllare i flussi.

Nelle considerazioni finali, Giacomo Mancini torna dove era partito: «Malgrado tutto ciò, ancora si ergono a censori nei riguardi della politica finanziaria attenta e corretta dell'Amministrazione comunale di Reggio Calabria. Mi chiedo: ma quale credibilità può avere un censore che è stato così criticato dalla Corte dei Conti? Gli consiglio di prendersi un lungo periodo di riflessione e di studio». ◀



Missione all'Expo, il caso finisce alla Corte dei conti

FAVALE E VITALE ALLE PAGINE IV E V

Expo, il caso arriva alla Corte dei conti

Esposti di Pd e Idv: "Accertare i costi e il danno erariale"



L'INDAGINE

Il consigliere Francesco Orsi, ex delegato del sindaco per l'Expo di Shanghai viene indagato per riciclaggio, corruzione e cessione di stupefacenti



IL SINDACO

Alemanno prende le distanze da Orsi e dalla sua gestione dell'Expo: "A Shanghai Orsi ha agito autonomamente", afferma il sindaco

Le tappe



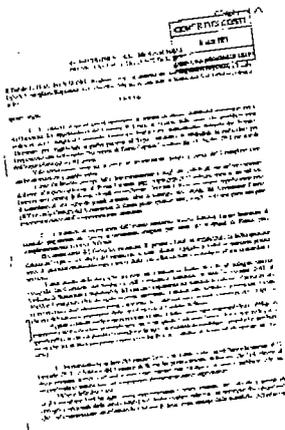
IL COMMISSARIO

Arriva la risposta del commissario di governo all'Esposizione universale, Beniamino Quintieri: "Su Shanghai la gestione è stata del Comune"



LA REPLICA

Dopo le affermazioni di Quintieri, Alemanno cambia posizione: "Sarà il Campidoglio a remunerare gli imprenditori che hanno lavorato a Shanghai gratis"



IL DOCUMENTO

La prima pagina dell'esposto alla Corte dei Conti presentato dall'Idv per fare chiarezza sulle spese del Campidoglio per l'Expo di Shanghai

DUE esposti alla Corte dei conti, uno del Pd e uno dell'Idv, e una diffida «a usare il fondo di riserva del Co-

mune» per pagare le spese dell'Expo di Shanghai. Non si allenta la pressione sul Campidoglio in seguito all'indagine sul delegato del sindaco Francesco Maria Orsi. Dopo il rimpallo di responsabilità tra il Comune e Beniamino Quintieri, commissario di governo all'esposizione universale, («Su Shanghai Orsi ha agito in autonomia», aveva detto Alemanno, «Sull'Expo la gestione è stata del Comune», aveva invece replicato il commissario), il sindaco ha comunicato che «sarà il Campidoglio a remunerare gli imprenditori» che hanno lavorato alla settimana di Roma Capitale senza essere stati pagati. Teri è arrivata una diffida ufficiale firmata Umberto Marroni, capogruppo Pd in Campidoglio: «Non vorremmo che per liquidare i crediti vantati da alcuni fornitori impiegati a Shanghai il Comune utilizzi i fondi di riserva destinati per spese straordinarie e non certo per un Expo previsto da tempo. Questi costi non devono ricadere sulle tasche dei romani».

Ma oltre alla diffida ci sono due

altri atti formali: due esposti alla Corte dei conti. Il primo l'ha già depositato Vincenzo Maruccio, segretario regionale dell'Idv «per accertare il danno erariale — così recita l'esposto — individuare i



responsabili e procedere nei loro confronti». Al centro dell'esposto, l'organizzazione della presenza romana all'Expo: «Il costo complessivo dell'operazione — spiega Maruccio — ammonterebbe a circa un milione di euro, meno della metà stanziati e in parte già versati ai fornitori. Dei restanti 500 mila euro, o forse più, si dovrà far carico il Comune di Roma. Denaro pubblico non stanziato, che andrebbe a coprire il pessimo lavoro di Orsi. Le procedure che si stanno mettendo in piedi, a nostro avviso, dovrebbero essere controllate attentamente dalla Corte dei Conti, in quanto difformi dalle regole». Il secondo esposto l'ha annunciato ieri il Pd e si concen-

Diffida dei democratici a "usare i fondi del Comune per pagare le spese"

trerà sulla realizzazione del portale web dedicato alla spedizione: costo di realizzazione 1 milione e 374 mila euro: «La cifra spesa — spiega Marroni — è incredibile così come la procedura senza gara di affidamento». Per il Pd, «Alemanno tolga il disturbo prima possibile».

Il consigliere democratico Paolo Masini lancia anche una provocazione: «Invito tutte le realtà romane che aspettano da due anni che il Campidoglio gli dia quanto dovuto per le loro iniziative a presentare le fatture al sindaco». Ma l'offensiva del Pd non si ferma. Massimiliano Valeriani, presidente della Commissione controllo e Garanzia, convocherà una «riunione urgente per ascoltare il ragioniere generale, il segretario generale e il vice capo di gabinetto del sindaco per fare luce sui fondi pubblici spesi nella missione a Shanghai». E intanto Athos De Luca ricorda che già due mesi fa una sua interrogazione sulle spese delle missioni estere dei consiglieri era rimasta senza risposta: «Informalmente — sostiene il consigliere del Pd — ho notizia di spese per milioni di euro».

(m.fv.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORTE DEI CONTI. Tre amministratori di S. Teresa

Indennità aumentate Consiglieri condannati

PALERMO

*** Tre consiglieri comunali di Santa Teresa di Riva che si erano aumentati l'indennità senza averne diritto sono stati condannati dalle sezione giurisdizionale della Corte dei Conti a restituire quanto ricevuto in più, oltre agli interessi. Sono Roberto Vincenzo Trimarchi (dovrà restituire quasi duemila euro), Jhonny Crisafulli (quasi 1.800 euro) e Onofrio Chillemi (poco più di

duemila euro). Dichiarata cessata la materia del contendere per un quarto consigliere Paolo Garufi, che ha restituito al comune 1.500 euro prima che fosse contestato il danno. In sede penale, il tribunale di Messina ha assolto i quattro dall'accusa di concorso in abuso di ufficio perché il fatto non sussiste. I magistrati contabili hanno sottolineato che in sede contabile il danno erariale è stato accertato.



QUESTA SETTIMANA IL DIBATTITO AL SENATO

Per il milleproroghe 1500 emendamenti

Il relatore Malan:
«La maggior parte
sarà cancellata
Mancano i fondi»

ROMA

Delle circa 1500 proposte di modifica arrivate al decreto milleproroghe ne resteranno ben poche: qualche decina. Dell'ammissibilità e delle coperture finanziarie si discute domani alle commissioni Affari Costituzionali e Bilancio del Senato. Poi si passerà all'esame delle proposte di modifica che saranno indicate dai gruppi come le più «qualificanti». Per arrivare poi all'aula di Palazzo Madama nel giro di due settimane e chiudere il testo per consegnarlo a Montecitorio dove, secondo l'opposizione, il milleproroghe arriverà



Il relatore Lucio Malan

sostanzialmente blindato. Cioè tutte le modifiche saranno fatte a Palazzo Madama e alla Camera non resterà che ratificare il testo. Con l'ipotesi di mettere, al Senato, la fiducia.

Continuano intanto a tener banco due delle modifiche proposte: gli emendamenti che puntano a riaprire il condono edilizio (proposta avanzata da Carlo Sarro e una ventina di esponenti del Pdl), l'ulteriore sanatoria proposta dalla Lega

per le multe sulle quote latte. Il relatore della commissione Affari Costituzionali, Lucio Malan (Pdl) ricorda che le richieste di riaprire i termini per il condono «sono identiche o quasi a quelle presentate l'anno scorso. E comunque già l'anno scorso non sono state approvate». Quindi una bocciatura appare assai probabile. Nessun commento invece da parte del relatore sulla sanatoria per le quote latte che sta invece agitando particolarmente maggioranza, opposizione, lo stesso ministro Giancarlo Galan e le stesse organizzazioni agricole.

Tra gli altri argomenti che terranno banco nei prossimi giorni la richiesta di Fli (Mario Baldassarri) di introdurre il quoziente familiare, l'emendamento al decreto (sempre a firma Baldassarri) per far slittare l'esame dei decreti sul federalismo. E l'emendamento Udc per i comuni: ai virtuosi debiti congelati per due anni. [R. E.]



| LA RIFORMA/SETTIMANA DECISIVA |

Federalismo, giovedì il voto finale del Parlamento

Le opposizioni restano contrarie, governo deciso a procedere anche senza il sì della commissione

LA PROSSIMA TAPPA

In vista l'esame del delicatissimo decreto su sanità e fisco regionale

IL PARERE DEI COMUNI

Sindaci soddisfatti nell'immediato ma resta in nodo della perequazione

di LUCA CIFONI

ROMA - Otto decreti approvati in via preliminare dal Consiglio dei ministri, di cui tre hanno già avuto il via libera definitivo, uno - quello sul federalismo municipale - sta per ricevere il parere della commissione bicamerale, e altri quattro seguono più o meno distanziati nel percorso verso la trasformazione in legge. Lo stato dell'arte del federalismo fiscale è questo, a poco meno di quattro mesi dalla scadenza finale

della delega al governo. Ma la battaglia che si combatte in questi giorni intorno alle norme sulle imposte comunali ha una valenza che va al di là del loro pur importantissimo contenuto specifico. Per la Lega Nord infatti il sì al decreto è condizione necessaria per la prosecuzione della legislatura. Così il governo è deciso ad andare avanti comunque, anche di fronte allo scenario che con ogni probabilità si materializzerà giovedì al momento del voto in commissione: il no di Terzo Polo e Pd e di conseguenza un pareggio 15 a 15 che - pur in presenza di alcuni dubbi sulla corretta interpretazione dei regolamenti - significherà probabilmente che il Parlamento non dà un parere favorevole. Nelle stesse ore l'Anci dovrebbe rendere nota la propria valutazione definitiva sul provvedimento, che viene incontro alle richieste più immediate dei sindaci pur lasciando in sospeso almeno per ora un punto decisivo come quello della perequazione.

L'esecutivo a quel punto avrà la possibilità di procedere ugualmente all'approvazione definitiva del testo, che quindi finirà in

Gazzetta ufficiale aggiungendosi a quelli già in vigore sul patrimonio demaniale degli enti locali, su Roma capitale e sui fabbisogni standard di Comuni e Province. Il successo del Carroccio potrebbe essere però solo una vittoria di Pirro, o al più un trofeo spendibile solo a fini elettorali.

L'edificio del federalismo infatti è decisamente complesso e pure delicato nella sua struttura. I decreti, anche nell'ipotesi che siano approvati tutti, prevedono un percorso lungo e costellato di ulteriori regolamenti ministeriali. Se poi la fine della legislatura dovesse interrompere il lavoro a metà si avrebbe una situazione in cui alcuni pezzi del mosaico sono formalmente al loro posto e altri no, con conseguente danno per il quadro d'insieme e vistose asimmetrie nei rapporti tra i vari livelli di governo.

Il prossimo dossier all'esame della commissione bicamerale è forse il più delicato: in un unico decreto sono state concentrate le regole sul fisco regionale e quelle sui costi standard del sistema sanitario: in poche parole il nucleo di un sistema di federalismo fiscale in un Paese come il nostro, in cui circa i tre quarti dei bilanci regionali sono assorbiti proprio dalla sanità. Una partita decisiva per il futuro del Paese, che meriterebbe di essere giocata con rigore sul piano dei contenuti: ma il barometro della politica ha girato da tempo in direzione opposta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lega Predona e la stangata del federalismo

MASSIMO GIANNINI

Dalla gigantesca cortina fumogena che avvolge il federalismo fiscale, nella versione municipale appena riscritta dal ministro Calderoli, emerge finalmente una luminosa certezza. Pagheremo più tasse. Secondo la grancassa leghista - amplificata da un governo che dalla Legge di Stabilità del 28 maggio 2010 non ha più varato uno straccio di misura strutturale - la rivoluzione federale avrebbe dovuto cambiare la storia italiana. Gli enti locali avrebbero lucrato un dividendo politico: rafforzare il rapporto con i cittadini con l'offerta di servizi più legati ai territori. I contribuenti avrebbero ottenuto un vantaggio economico: costi certi per le prestazioni, e meno imposte per tutti.

La prima è resta un'incognita assoluta. La seconda invece non lo è più. Il nuovo testo del decreto, che andrà all'esame della Commissione bicamerale della Camera giovedì prossimo, prevede infatti una gragnuola di potenziali inasprimenti fi-

scali. Ai 4.781 comuni (ora sotto la soglia dello 0,4%) viene restituito il potere di aumentare le addizionali Irpef già a partire dal 2011. Non solo. I sindaci potranno introdurre tasse di scopo per

finanziare la costruzione di specifiche opere pubbliche. I capoluoghi di provincia e le città d'arte potranno istituire una tassa di soggiorno fino a 5 euro per notte. Se a questo aggiungiamo la nuova cedolare secca sugli affitti (sostitutiva dell'Irpef) e la nuova Imu sulle seconde case (sostitutiva della vecchia Ici), il quadro è completo.

Per poter chiudere i bilanci senza dover tagliare all'osso i servizi essenziali (asili per bambini, welfare per gli anziani, trasporti per tutti) i sindaci non avranno altra via che inasprire i tributi. Sono loro stessi a riconoscerlo, nel centrodestra e nel centrosinistra. Un capolavoro per un Paese che è appena salito sul «podio» della classifica mondiale della pressione fiscale: secondo gli ultimi dati Ocse, tra il 2008 e il 2009 siamo passati dal 43,3 al 43,5%, ed ora siamo terzi dopo Danimarca e Belgio. Se Roma è Ladrona, la Lega è Predona.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FEDERALISMO I NUOVI OPPOSITORI

LUCA RICOLFI

Item di tipo Thurstone». Nella disciplina alquanto esoterica che insegna all'università (Analisi dei dati) si parla di «item di tipo Thurstone» quando, su un certo tema, si può essere ostili a qualcosa per ragioni opposte. In politica, ad esempio, fascisti e comunisti erano entrambi ostili alla Dc, ma su sponde antitetiche. E oggi, per fare un altro esempio, chi è contro l'Unione europea può esserlo perché rimpiange gli Stati nazionali indipendenti, o viceversa perché vorrebbe un vero governo sovranazionale, con più e non meno poteri dell'attuale Parlamento europeo.

Da qualche giorno questo genere di pensieri mi ronza nella mente, e non solo perché sto per iniziare il mio corso. È la traiettoria del federalismo che me li sta imponendo. Presi dal caso Ruby non ce ne stiamo accorgendo, ma sotto i nostri occhi si sta delineando un nuovo tipo di opposizione al federalismo. Un'opposizione diversa da quella classica, perché basata su argomenti non semplicemente diversi, ma del tutto antitetici a quelli degli anti-federalisti tradizionali. Il federalismo sta diventando un «item di tipo Thurstone».

Vediamo un po'. Finora il nucleo dell'opposizione al federalismo è sempre stato di matrice sudista-solidarista. I nemici del federalismo, più che combatterlo, cercavano di frenarlo, mitigarlo o temperarlo. Il timore era che il federalismo potesse funzionare fin troppo bene, con la conseguenza di spostare risorse dai territori attualmente privilegiati (Mezzogiorno e regioni a Statuto speciale del Nord) verso le grandi regioni del Nord, attualmente gravemente penalizzate dagli sprechi e dall'evasione fiscale di quasi tutte le altre.

Oggi non è più così. Da alcune settimane, accanto a questa opposizione classica al federalismo fiscale se ne sta costituendo una nuova, di segno del tutto opposto. Gli alfieri di questa nuova opposizione non sono i nemici storici del federalismo, ma alcuni fra i suoi più convinti sostenitori. Persone che da anni si occupano del problema, che hanno sempre difeso le buone ragioni del progetto federalista, ma ora ve-

frutti perversi. Perché la novità è questa: oggi chi è veramente federalista non può non chiedersi se sia meglio (meno peggio) che il federalismo «à la Calderoli» passi, o sia meglio che tutto venga affossato per l'ennesima volta. Io, che ho sempre difeso il federalismo, il dubbio ce l'ho. E vi posso dire che altri federalisti convinti, almeno in privato, confessano di augurarsi che tutto si blocchi, tali e tante sono le concessioni che gli artefici del federalismo sono stati costretti a fare alla rivolta degli interessi costituiti e alla miopia del ceto politico locale.

È una conclusione amarissima. Perché non è dettata da alcuna convinzione specifica pro o contro l'idea federalista, ma solo dalla constatazione che la classe politica non è capace di discutere una riforma così cruciale per il futuro di tutti noi sollevandosi, almeno un pochino, al di sopra dei propri meschini interessi di bottega. Pensando per un attimo solo al bene dell'Italia, di cui pure si appresta a celebrare il 150esimo anno dall'Unità.

No, purtroppo i nostri parlamentari non ce la faranno a guardare un po' oltre. È inutile farsi illusioni. Sia il decisivo voto di giovedì sul federalismo municipale, sia gli appuntamenti parlamentari successivi, saranno governati dai calcoli del governo per restare in sella, e da quelli delle opposizioni per disarcionarlo. È triste ammetterlo, ma anche su questo, su una riforma che aspettiamo da vent'anni, siamo nelle mani di Ruby.

dono con raccapriccio che quello che si sta consumando a Roma, fra infinite riunioni, tavoli tecnici, negoziati non è l'ultimo passaggio di un lungo cammino, ma è una mesta, lenta e non detta agonia del sogno federalista. I dubbi degli studiosi sulla legge 42 e sui decreti delegati non sono una novità, e sono stati espressi più volte in questi anni nelle sedi più diverse (alcuni dei miei sono raccolti sul sito www.polena.net). A tali dubbi, nelle ultime settimane, se ne sono aggiunti molti altri, e due in particolare hanno allarmato un po' tutti: il timore che l'esigenza, tutta politica, di ottenere l'ok dell'Ance (l'associazione dei Comuni) porti a un ulteriore aumento della pressione fiscale; l'obbrobrio anti-federalista per cui i comuni si finanzieranno con tasse pagate dai non residenti (imposta di soggiorno e Imu sulle seconde case), con tanti saluti al principio del controllo dei cittadini sui loro amministratori. Un frutto avvelenato, quest'ultimo, dell'abolizione dell'Ici sulla prima casa, provvedimento demagogico voluto dal governo Prodi e completato dal governo Berlusconi.

Dunque oggi fra coloro che si oppongono ai decreti sul federalismo ci sono, è vero, i «soliti noti» di sempre, a partire dai partiti del Terzo polo, tutti insediati più al Sud che al Nord, ma ci sono per la prima volta anche i veri federalisti, coloro che al federalismo hanno sempre creduto più della Lega stessa. Politici, amministratori, studiosi, commentatori politici, il cui timore non è che il federalismo possa funzionare, eliminando ogni forma di parassitismo e assistenzialismo, ma che il federalismo possa non funzionare affatto, lasciando le cose così come sono, o addirittura peggiorandole, ad esempio con più tasse e più spese, o semplicemente con una selva di norme ancora più barocche e intricate di quelle che cerchiamo di lasciarci alle spalle. Oggi capita sempre più frequente di leggere e di sentir dire, non già «sono contro il federalismo, quindi mi oppongo al decreto sul federalismo municipale», ma piuttosto, «sono federalista, quindi non posso votare questo decreto».

Naturalmente mi rendo conto che, dietro all'appoggio come dietro all'opposizione al federalismo, ci possono essere e ci sono le ragioni meno nobili. I comuni possono approvarlo solo perché sono riusciti a strappare più quattrini allo Stato centrale, il Pd può affossarlo solo perché la cosa può aiutare a far cadere Berlusconi (come ha velatamente riconosciuto Sergio Chiamparino in un'intervista a Repubblica). E tuttavia vorrei fare presente che, accanto a chi strumentalizza la questione a fini politici, esistono anche i federalisti sinceramente, disinteressatamente e motivatamente preoccupati. Preoccupati che la riforma non passi, ma anche preoccupati che non funzioni, o che dia



Parlamento. Domani la discussione in aula al Senato e mercoledì il via libera

Comunitaria al primo sì con il peso delle infrazioni

La Ue ci ha contestato altre 24 direttive inattuate

Antonello Cherchi

Sei mesi per arrivare al primo traguardo. Un lentissimo incedere che in settimana porterà la Comunitaria 2010 a guadagnare il "sì" del Senato, per poi passare alla Camera. Tutto è avvenuto in pochi giorni: il 18 gennaio la commissione politiche della Ue di Palazzo Madama ha licenziato il testo, arrivato in Parlamento agli inizi di agosto, e mercoledì ci sarà, con ogni probabilità, il via libera dell'assemblea, che esaminerà il Ddl tra domani e dopodomani.

La tabella di marcia fa registrare un grosso ritardo. Come sempre. Basti pensare che entro oggi si sarebbe dovuta presentare la Comunitaria per il 2011, che invece vedrà la luce nel mese di febbraio. Tutto è, poi, reso più complicato dall'assenza di un ministro di riferimento. Il dipartimento delle Politiche comunitarie è orfano di una guida da metà novembre, da quando Andrea Ronchi ha rassegnato le dimissioni dopo la scissione tra Pdl e Fli, la nuova forza politica a cui Ronchi ha aderito.

Del ritardo finora accumulato, la Ue alla fine ci chiederà il conto. Già venerdì è arrivata da Bruxelles una lettera con cui si comunicava alle Politiche comunitarie l'apertura di altre 24 procedure di infrazione, tutte per mancato recepimento di direttive. Una doccia fredda per il dipartimento di Palazzo Chigi, che giusto giovedì scorso aveva fatto gli ultimi conteggi e aveva avuto conferma dell'ulteriore diminuzione dei fascicoli di infrazione aperti davanti alla Ue: risultavano in piedi 120 procedure, di cui 24 per mancata attuazione delle direttive. Mentre a fine dicembre erano 131.

Soddisfazione che si è infranta contro la comunicazione di Bruxelles, che in un sol colpo ha fatto precipitare a quota 44 le procedure per ritardo nel re-

cepimento delle direttive. Numeri destinati ad aumentare, perché nella Comunitaria che si vota questa settimana il termine di attuazione di alcune direttive è già scaduto.

E non si può neanche pensare a un'accelerazione improvvisa del disegno di legge. Alle Politiche comunitarie, infatti, mettono in conto un secondo passaggio al Senato, anche perché alla Camera il Ddl sarà certamente modificato. Alcuni ritocchi saranno chiesti proprio dal dipartimento di Palazzo Chigi, perché ci saranno da aggiungere direttive sopraggiunte nel frattempo. E tutto questo senza voler pensare all'ipotesi, pur assai probabile, di uno scioglimento delle Camere per fine legislatura. In quel caso la situazione diventerebbe molto complicata e si dovrebbe, come è già accaduto anni orsono, imbastire a una Comunitaria biennale, che recuperi quella in progress e allo stesso tempo guardi al 2011.

Il vero problema, oltre alle lungaggini del Parlamento, è l'inefficienza delle amministrazioni a cui spetta confezionare i decreti attuativi delle direttive. Gli uffici dei ministeri sono lenti sia nei confronti delle direttive contenute nella Comunitaria, sia verso quelle per la cui attuazione basta un atto interno, senza alcun passaggio parlamentare.

«Il vero nodo - sottolinea Roberto Adam, capo dipartimento per le Politiche comunitarie a palazzo Chigi - è lì. Tra le 24 nuove procedure di infrazione, per esempio, una buona parte riguarda direttive contenute nella Comunitaria 2009 e per le quali decreti di attuazione sono ancora in cammino. Perché devono prima andare al consiglio dei ministri, poi alle commissioni parlamentari, quindi ritornare a palazzo Chigi. Un iter che richiede mesi e che, pertanto, rende ancora più necessaria la tempestività da parte delle amministrazioni inte-

ressate. Che potrebbero accorciare i tempi se, come si fa in altri paesi meno esposti di noi ai rimbrotti Ue, l'iter di recepimento iniziasse durante le fasi finali del negoziato di messa a punto dalla direttiva. Anche perché in quelle sedi sono presenti i funzionari ministeriali che poi lavoreranno ai decreti attuativi».

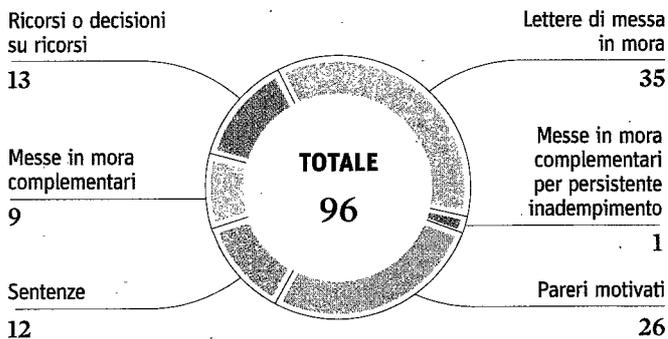
© RIPRODUZIONE RISERVATA



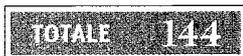
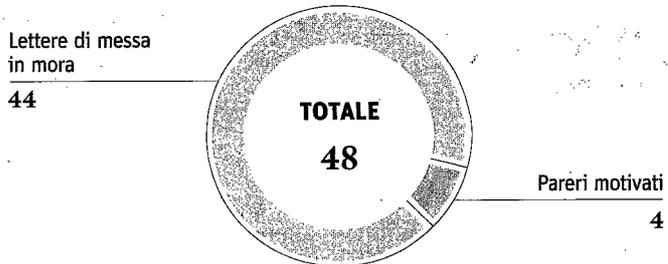
Sotto osservazione

Le procedure di infrazione aperte dalla Ue nei confronti dell'Italia e tuttora pendenti

PER VIOLAZIONE DEL DIRITTO COMUNITARIO



PER MANCATA ATTUAZIONE DELLE DIRETTIVE



Procedure aperte. I rilievi di Bruxelles

Rischio sanzioni sempre più elevato

Elena Simonetti

Il faticoso iter parlamentare della Comunitaria 2010 e il pacchetto di notifiche appena giunto a Palazzo Chigi da Bruxelles sull'apertura di 24 nuove procedure di infrazione nei confronti dell'Italia potrebbe costarci caro. Mentre il numero dei dossier istruiti dalla Commissione europea per la mancata o non corretta attuazione delle direttive comunitarie si attesta a quota 144, cresce sia quello delle lettere di messa in mora (stadio iniziale del procedimento), sia quello delle sentenze di condanna emesse in primo grado dalla Corte di giustizia europea.

Le prime salgono infatti da 73 di due anni fa a 79, mentre le decisioni sfavorevoli sono passate da 10 a 12. Questo significa che, in caso di sconfitta anche nel giudizio d'appello, da celebrare però entro il termine abbreviato di un anno e mezzo tra la prima e la seconda sentenza della Corte, l'Italia sarebbe esposta all'applicazione di pesanti sanzioni pecuniarie. E in particolare al pagamento di una somma forfetaria che parte da un minimo di 10 milioni di euro e può essere cumulata a una penalità di mora variabile tra 10mila e 700mila euro al

Bocciati sull'ambiente

Le procedure di infrazione aperte dalla Ue nei confronti dell'Italia e tuttora pendenti suddivise per materia

Affari economici e finanziari	5	Giustizia	2
Affari esteri	2	Lavoro e affari sociali	10
Affari interni	2	Libera circolazione delle merci	7
Agricoltura	1	Libera prestazione dei servizi e stabilimento	7
Ambiente	32	Pesca	2
Appalti	2	Salute	23
Comunicazioni	5	Trasporti	17
Concorrenza e aiuti di Stato	2	Tutela dei consumatori	2
Energia	6	Totale	144
Fiscalità e dogane	17		

giorno in funzione della durata dell'inadempimento.

Questo rischio è accentuato dal fatto che tutte e 12 le sentenze ancora in itinere non scaturiscono dal mancato recepimento delle direttive Ue (sanabile con il varo di provvedimenti attuativi di carattere generale), ma dalla violazione di obblighi imposti dal diritto comunitario e quindi dalla necessità di rimuovere ostacoli e limitazioni destinati a incidere su settori specifici del mercato interno. È il caso, per esempio, della procedura di infrazione C-571/08 sulla tassazione del tabacco, che si

è chiusa con una condanna dei giudici di Strasburgo a causa dei vincoli che tuttora impediscono la libera fissazione del prezzo minimo di vendita al dettaglio delle sigarette, introdotta dalla direttiva 2003/96/Ce.

Un segnale confortante viene però dal fatto che, rispetto al 2009, le procedure per violazione del diritto comunitario sono diminuite da 124 a 96 e che 35 di queste si trovano nella prima fase della lettera di messa in mora o in quella complementare di ulteriore segnalazione (9 casi) che sollecita lo Stato inadempiente ad adeguarsi, mentre per altre 26

infrazioni si è arrivati al parere motivato e cioè allo scambio di lettere antecedente all'apertura di un vero e proprio contenzioso con la Commissione Ue. Ci sono quindi margini di manovra ancora sufficienti per tentare di evitare il confronto in tribunale.

In netta flessione è, invece, la produzione degli atti che garantiscono la trasposizione delle norme comunitarie nel diritto interno. Le procedure aperte con lettera di messa in mora inviata in automatico per la mancata attuazione di direttive scadute da almeno due anni sono, infatti, salite da 15 a 44 e solo per quattro di esse è stata aperta la trattativa in sede di parere motivato.

Dando ora uno sguardo alla suddivisione delle infrazioni per settore si nota che il maggior numero si concentra ancora sull'ambiente (32), con violazioni tra l'altro attinenti alle norme Ue sulla valutazione di impatto ambientale (direttiva 85/337), e su quello della salute (23 procedure rispetto alle 5 di 2 anni fa), che scavalca la fiscalità, stabile a quota 17, la quale viene raggiunta dai trasporti, alle prese con una vera e propria raffica di procedure anche per via dei ritardi registrati nel varo della nuova patente europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il tesoro delle case fantasma

Con le supersanzioni per i ritardatari ai sindaci andranno fino a 3 miliardi

Verso il federalismo

LA SANATORIA CATASTALE

La sfida. Gli enti locali devono cercare risorse

dalle microzone ai fabbricati irregolari

Il nodo. Molte costruzioni non dichiarate costituiscono abusi edilizi da demolire

**Cristiano Dell'Oste
Gianni Trovati**

Tocca ai comuni l'assalto finale alle case fantasma. La regolarizzazione degli immobili rimasti finora sconosciuti al catasto si chiuderà a fine marzo, grazie ai tempi supplementari del milleproroghe, ma rimarrà comunque un pacchetto di 800mila situazioni "sospette" da esaminare. Ecco perché, per incentivare l'impegno dei sindaci, il decreto sul federalismo municipale raddoppia in due mosse i premi per l'emersione, mettendo sul piatto un importo che - nella migliore delle ipotesi - può arrivare a 3 miliardi di euro.

Prima di tutto, il decreto moltiplica per quattro le sanzioni che il Territorio dovrà irrogare dal 1° aprile per gli immobili non dichiarati, così come per le variazioni di destinazione e di consistenza (non solo le case fantasma, quindi, ma anche le abitazioni diventate uffici e le migliaia di verande, portici e ampliamenti non accatastrati). Inoltre, secondo passo, stabilisce che il 75% dell'importo delle sanzioni (e non più il 50%, come nelle versioni precedenti) andrà al comune nel cui territorio si trova l'edificio "incriminato".

Dati ufficiali non ce ne sono, ma le ultime stime lasciano pensare che siano state esaminate 1,1 milioni di «particelle» - le porzioni di mappe catastali - su un totale di 2 milioni, e che fino al 31 marzo si possa arrivare a 1,2 milioni. Da qui, le 800mila particelle che ancora mancherebbero all'appello. Se fosse confermato il trend dei primi accertamenti d'ufficio del 2010, questa cifra dovrebbe corrispondere a 500mila immobili da accatastrare (non tutte le particelle, infatti, contengono edifici fantasma: ci sono anche tettoie mobili, teloni per l'agricoltura, lavori edilizi appena iniziati).

Con le nuove super-multe da 1.032 a 8.264 euro per edificio, il

potenziale delle sanzioni va da 380 milioni a 3 miliardi di euro, da dividere in parti rigorosamente diseguali tra i sindaci. Premian-do, ovviamente, i comuni in cui le irregolarità sono più diffuse. Basta pensare che in Campania e in Sicilia si trova il 30% di tutte le particelle individuate e nelle province di Avellino, Benevento, Vibo Valentia, Nuoro, Viterbo e Potenza ci sono più di 100 segnalazioni ogni mille abitanti.

I numeri effettivi dipendono dal livello delle sanzioni che il Territorio deciderà di applicare: finora la prassi ha tenuto al minimo il conto, ma va considerato che dal 1° aprile la scoperta di nuovi immobili sarà frutto di un'indagine, che le sanzioni devono in qualche modo "remunerare".

Quel che è certo, è che gli importi in gioco sono tutt'altro che trascurabili, soprattutto nei comuni ad alta densità di irregolarità. Per esempio, ad Ariano Irpino, il Territorio ha messo a fuoco 4.849 particelle a rischio: se il tasso di accertamenti-accatastramenti fosse identico a quello nazionale, le sanzioni frutterebbero da 900mila a 7 milioni di euro. Non male, per un comune di 23mila abitanti, dove i tributi locali non arrivano a 7 milioni all'anno.

L'emersione degli immobili non dichiarati, poi, si porta dietro la possibilità di accertare i tributi per i periodi d'imposta precedenti, che può far lievitare gli introiti.

Altro discorso, invece, è quello del gettito a regime. Nel 2010, i tecnici del Territorio hanno attribuito a ogni immobile fantasma una rendita catastale media di 587 euro. I risultati di questa prima tornata di accertamenti d'ufficio, però, dimostrano che solo il 33% degli edifici fantasma sono case (tra cui molte abitazioni principali esenti da Ici), mentre il resto è costituito da magazzini (28%), garage (23%), edifici in costruzione (6%) e altre tipologie di immobili (10%).

Per arrivare a un bilancio definitivo, quindi, bisogna aspettare la chiusura dell'operazione. E comunque, il recupero del gettito sarà una partita in salita. Accatastrare un immobile non vuol dire sanarlo sotto il profilo urbanistico-edilizio, e senza un condono gli abusi più gravi restano tali. Ed è logico supporre che gran parte degli immobili che non hanno sfruttato l'opportunità della sanatoria catastale a basso prezzo presentino più di un problema (si trovano in zone vincolate, oppure su aree demaniali...). Molti sindaci, una volta incassate le sanzioni, si troveranno quindi di fronte a un bel rebus: riscuotere i tributi, far intervenire le ruspe o far finta di non vedere? Fino a ieri la risposta coinvolgeva solo considerazioni di buon governo del territorio e consenso elettorale. Con il federalismo sarà in gioco anche l'equilibrio contabile.

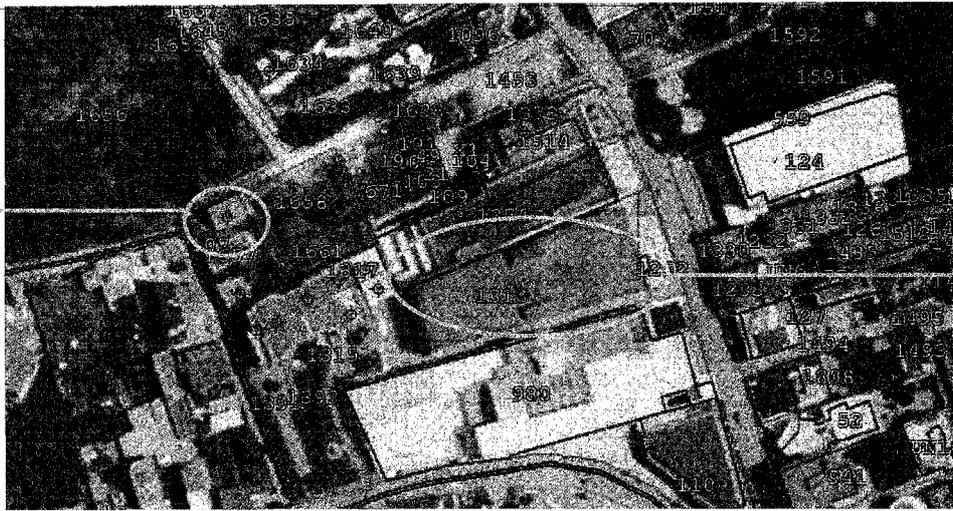
© RIPRODUZIONE RISERVATA

DATA CHIAVE

Dal 1° aprile i funzionari dell'agenzia del Territorio avvieranno le operazioni su circa 500mila edifici non registrati



Irregolarità nel mirino



VILLETTA CON PISCINA
I fabbricati fantasma vengono identificati sovrapponendo le fotografie aeree – tecnicamente, ortofoto digitali ad alta risoluzione – alle mappe catastali (nella foto a destra, i riquadri con il bordo rosso). In questo modo, è possibile individuare gli edifici non presenti sulle mappe: si vedano, ad esempio, i due fabbricati nel circolino giallo. Il rettangolo azzurro potrebbe essere una piscina

IL CAPANNONE FANTASMA
Nell'ovale giallo, si vede una grande struttura (forse un capannone) che non risulta dalla mappa catastale, perché non è bordata di rosso. Una volta individuate le particelle "sospette", gli elenchi sono stati pubblicati dal Territorio e sono state avviate le verifiche sul campo, ora alla stretta finale

Le tappe fondamentali

I passaggi chiave dell'operazione «case fantasma»

LE «PARTICELLE»

2 milioni

Tra il 2007 e il 2009 il Territorio ha pubblicato 2.076.693 particelle (cioè, porzioni di mappa) su cui sono stati identificati fabbricati non dichiarati al catasto

LA SCADENZA

31 marzo

Il milleproroghe ha prolungato al 31 marzo il termine entro cui i proprietari possono eseguire l'adempimento spontaneo minimizzando le sanzioni

GLI EDIFICI

800 mila

È probabile che alla fine di marzo restino 800 mila particelle da esaminare: da aprile i funzionari del Territorio applicheranno rendite presunte e sanzioni

LE SANZIONI

8.264€

L'ultima versione del decreto sul federalismo moltiplica per quattro le sanzioni per ogni edificio (da 1.032 fino a 8.264 euro), di cui il 75% ai comuni

IL GETTITO MASSIMO

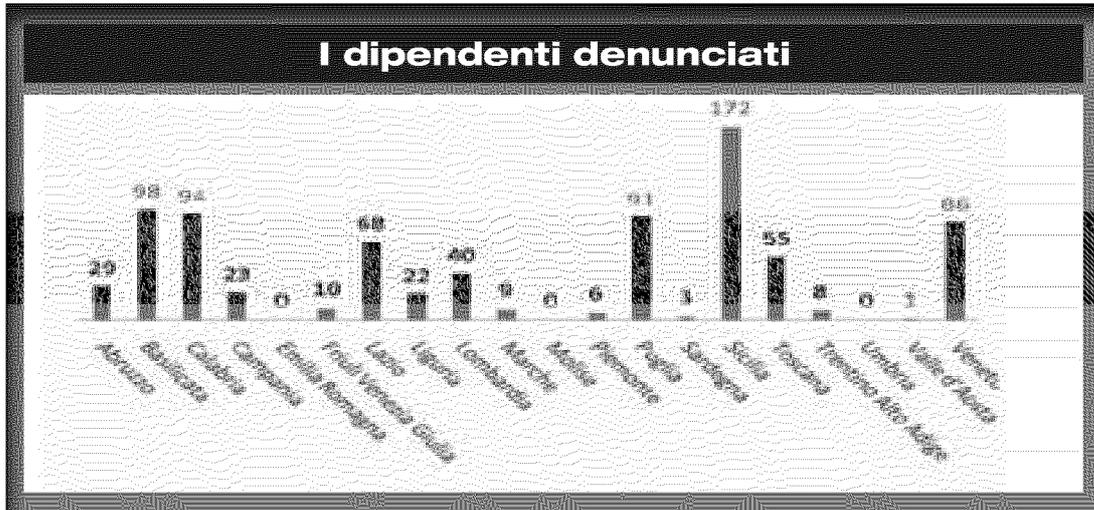
3 miliardi

Va da 380 milioni a 3 miliardi di euro la quota spettante ai comuni sulle sanzioni applicate dall'agenzia del Territorio ai titolari di edifici non dichiarati

L'allarme della Banca d'Italia sulla mancanza di trasparenza nell'affidamento dei lavori pubblici

Appalti, il sistema è vulnerabile

Settore frammentato e a rischio di corruzione e collusione



Pagine a cura
di ANTONIO CICCIA

Una gara d'appalto su quattro è interessata da fenomeni collusivi. In un quadro di forte dispersione della spesa per lavori pubblici: molti piccoli appalti, come opere semplici come quelle stradali, sono aggiudicati dagli enti pubblici più decentralizzati (comuni). Si usano di più le procedure con criterio di aggiudicazione al prezzo più basso senza esclusione automatica delle offerte anomale; seguono, dove permesso dalla legge, la procedura negoziata e il cottimo. Le aste con criteri di aggiudicazione del prezzo più basso, ma senza esclusione automatica delle offerte anomale e con quello dell'offerta economicamente più vantaggiosa, sono usate per pochi appalti di grandi dimensioni o di più elevata complessità banditi dai concessionari di rete, oppure dalle amministrazioni locali più grandi.

La ricostruzione dello stato dell'arte degli appalti è della ricerca della Banca d'Italia dedicata a «L'affidamento dei lavori pubblici in Italia», che, analizzando i meccanismi di selezione del contraente privato, mette in evidenza il rischio di mancanza di trasparenza del settore dei

contratti pubblici. La ricerca usa e rielabora informazioni tratte dalla banca dati dell'osservatorio dei lavori pubblici presso l'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici, che censisce contratti di appalto di lavori pubblici di valore superiore a 150 mila euro, aggiudicati da ogni amministrazione italiana a partire dal 2000.

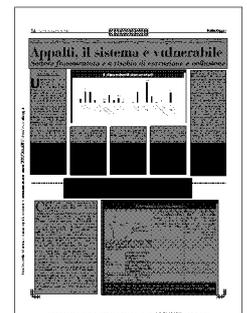
La stima del 25% delle gare interessate da collusione tra imprese emerge da un campione di circa 2.000 gare svoltesi in cinque regioni del Nord Italia, tra il 2005 e il 2009. A conferma di ciò, la ricerca evidenzia la scomparsa di un numero ingente di imprese nel momento in cui le pubbliche amministrazioni appaltanti abbandonano l'asta con il sistema del prezzo più basso con esclusione automatica delle offerte basse in modo anomalo, a vantaggio del criterio di aggiudicazione del prezzo più basso senza esclusione automatica. Abbandonano il campo le imprese fasulle, create dai cartelli per pilotare la soglia di aggiudicazione: viene spiegato così il fortissimo calo nel numero dei partecipanti, che passa in media da circa 50 nelle gare con prezzo più basso ed esclusione automatica a circa 7 in quelle sempre

a prezzo più basso, ma senza esclusione automatica. Certo nel calo è compresa una quota di imprese inefficienti, incapaci di generare profitti in un ambiente competitivo quale quello indotto dalle aste al prezzo più basso e senza esclusione automatica.

Ma non c'è solo la collusione a inquinare gli appalti. La ricerca Bankitalia rileva anche che il settore degli appalti per opere pubbliche è probabilmente quello maggiormente soggetto a fenomeni di corruzione, difficili da misurare: i pochi dati disponibili a livello territoriale, si legge nel documento, sono di difficile utilizzo, perché riguardano le denunce o le condanne per reati o illeciti di dipendenti delle pubbliche amministrazioni, fra cui anche quelle relative ad appalti di opere pubbliche. I dati scontano quindi anche le attitudini locali dei cittadini nei confronti della giustizia e l'efficienza della macchina giudiziaria: dove la giustizia funziona peggio, molti casi di corruzione e illegalità rimangono non denunciati. Un dato è fornito dall'Alto commissario anticorruzione: fra gennaio 2006 e novembre 2007 sono stati denunciati alla Guardia di finanza 815 dipendenti pubblici per reati e altri illeciti contro la pubblica amministrazione, connessi con

appalti di opere pubbliche, di cui 172 in Sicilia, oltre 90 in Puglia, Basilicata e Calabria, 86 in Veneto, 55 in Toscana e 23 soltanto in Campania.

—© Riproduzione riservata—



GLI ELEMENTI DA CONSIDERARE

Pro e contro dei diversi formati di gara

Con riferimento ai quattro formati di gara italiani, le indicazioni alle stazioni appaltanti riprese dalla ricerca diffusa da Bankitalia sono le seguenti.

L'asta al prezzo più basso senza esclusione automatica è ottimale quando la pubblica amministrazione deve semplicemente minimizzare i costi, ma si dimostra problematica in presenza dei vari vincoli all'azione amministrativa e al perseguimento di obiettivi multipli da parte della p.a. Non esiste un formato in grado di migliorare l'asta al prezzo più basso senza esclusione automatica rispetto a tutti i rischi.

L'asta al prezzo più basso con esclusione automatica è efficace in relazione ai rischi di mancato completamento dell'opera e di corruzione, mentre non lo è in relazione a quello di collusione e al perseguimento di obiettivi multipli da parte della p.a.

L'asta a offerta economicamente più vantaggiosa senza esclusione automatica risulta efficace di fronte ai rischi di collusione e di mancato completamento dell'opera, alle carenze nella progettazione e al perseguimento di obiettivi multipli da parte della p.a., mentre presenta dei limiti in relazione al rischio di corruzione.

Le procedure negoziate e il cottimo si dimostrano efficaci nel contenere i rischi di collusione e di mancato completamento dell'opera e nell'ovviare alle carenze nella qualità della progettazione, mentre è insufficiente di fronte al rischio di corruzione ed è inferiore all'asta ad offerta economicamente più vantaggiosa senza esclusione automatica di fronte all'esigenza di perseguire obiettivi multipli da parte della p.a.

—© Riproduzione riservata—

		Procedura aperta/ristretta e ristretta semplificata			Negoziata e cottimo
		Prezzo più basso senza esclusione automatica	Prezzo più basso con esclusione automatica	Offerta economicamente più vantaggiosa senza esclusione automatica	Offerta economicamente più vantaggiosa e prezzo più basso con e senza esclusione automatica
Caso base: esecuzione di lavori pubblici attraverso contraenti esterni, in assenza di vincoli e perseguendo solo la minimizzazione dei costi		+	-	-	-
Vincoli all'azione amministrativa	Rischio di mancato completamento dell'opera	-	+	+	+
	Rischio di collusione	+	-	+	+
	Rischio di corruzione	-	+	--	--
	Carenze nella qualità del progetto	-	.	+	+
Obiettivi perseguiti: multipli (es.: contenimento dei costi e dei tempi di realizzazione, elevata qualità dell'opera)		-	-	+	+

Fonte: Banca D'Italia, *Questioni di economia e di finanza*, numero 83, dicembre 2010.
Il segno + indica che il formato di gara ha buone proprietà mentre il segno - indica l'opposto.
Un segno . indica che non esistono risultati certi

AUSTERITA'

Authority, una "dieta" da otto milioni di euro

I tagli al bilancio penalizzeranno i consumatori

Le Authority indipendenti

	Autorità garante della concorrenza e del mercato (Antitrust)		Agenzia per le organizzazioni non lucrative di utilità sociale (Onlus)	Le Authority indipendenti fuori dalla Pubblica Amministrazione  Banca d'Italia  Commissione nazionale per le società e la Borsa (Consob)  Istituto per la vigilanza sulle assicurazioni private e di interesse collettivo (Isvap)
	Garante per la protezione dei dati personali (Privacy)		Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavoro, servizi e forniture (Avcp)	
	Autorità per l'energia elettrica e il gas		Commissione di garanzia per l'attuazione della legge sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali	
	Autorità per le garanzie nelle Comunicazioni (Agcom)			

CONSUMERS.IT

di BARBARA CORRAO

ROMA – E' partita la cura dimagrante per le autorità indipendenti. La impone la manovra triennale 2011-2013 che ha investito tutta la pubblica amministrazione con il blocco della contrattazione, riduzione del 5 e 10 per cento degli stipendi (sopra 90 e 150 mila euro, rispettivamente), costo del personale bloccato ai livelli 2010, stretta su trasferte, spese per la comunicazione e per convegni. Ma non sarà senza conseguenze, soprattutto sui servizi ai consumatori. Le authority hanno cominciato a fare i conti: l'Energia ha preventivato risparmi per 2,15 milioni di euro; alle Comunicazioni stanno ancora facendo i conti ma la sforbiciata alle spese ar-

riverebbe, anche qui, vicino ai 2 milioni di euro. Non sono piccole cifre tenuto conto che Energia e Comunicazioni finanziano anche Antitrust e Privacy, con trasferimenti complessivi di 13 e 12 milioni circa dal proprio bilancio. Anche l'Antitrust, che ha visto ridursi le sue entrate con la crisi perché sono venuti a mancare gli introiti da concentrazioni e acquisizioni, ha messo in conto risparmi per grossomodo 3,6 milioni di euro. Considerato che la Banca d'Italia è fuori dal perimetro della P.A., che la Con-

sob a scopo cautelativo si è preparata ad applicare le nuove disposizioni ma ha chiesto un parere alla Presidenza del Consiglio ritenendo di non essere coinvolta nelle nuove norme; che anche l'Isvap dovrebbe chiamarsi fuori; che il resto sono Autorità (Privacy, Lavori Pubblici e Garanzie sugli scioperi) dai bilanci più esigui, nelle casse dell'apposito capitolo delle entrate del bilancio dello Stato dove confluiranno questi risparmi, non dovrebbero entrare più di una decina di milioni.

Non è una cifra che risolverà i problemi del debito pubblico. E' senz'altro un contributo al quale le Authority non vogliono sottrarsi. Bankitalia, che è pur fuori, ha comunque avviato una trattativa con il sindacato interno (Falbi) che è ancora in una fase interlocutoria. La manovra ha riconosciuto l'autonomia di Palazzo Koch ma non ha fatto altrettanto con Comunicazioni, Energia e Antitrust. Che si trovano a fronteggiare più d'un problema. Sono finanziate quasi integralmente dal mercato e non gravano sul bilancio pubblico. A pagare il conto, quindi, sono i privati.

Alessandro Ortis, presidente uscente dell'autorità energia, lo ha anche detto con due segnalazioni ufficiali. Rimaste inascoltate. Imponetele pure i risparmi, è il senso delle sue osservazioni al ministro Tremonti, ma lasciateci scegliere dove "tagliare". Perché il taglio imposto «renderà impossibili gran parte delle campagne d'informazione ai consumatori» e «il ricorso a figure professionali altamente specializzate». Un punto cruciale, quest'ultimo, perché è sulla qualità del personale che si gioca la

possibilità di contrapporsi ai "poteri forti". Anche Calabrò (Comunicazioni) e Catricalà (Antitrust) hanno, in più occasioni segnalato questi nodi. E se c'è chi parla di "tassa occulta", c'è chi aggiunge: «Se trasferissimo tutte le risorse, più che lo stato che risparmia sarebbe lo stato che guadagna». A scapito dell'indipendenza delle Authority, sancita dalla Ue. E a rischio di ricorsi al Tar.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AUTONOMIA SOTTO PRESSIONE

Comunicazioni, Energia e Antitrust finanziate dai privati. Rischio di ricorsi al Tar



Certificati sanitari online, è caos i medici: fermate le sanzioni

Da domani scattano le multe. I sindacati: falle nel sistema

I punti



IL COMPUTER

I medici, di famiglia o ospedalieri, trasmettono il certificato di malattia dal loro pc automaticamente al cervellone all'Inps



IL CALL CENTER

Se il dottore non ha la connessione o ci sono problemi nel cervellone dell'Inps, può telefonare al call center per la trasmissione



LA VISITA A CASA

Quando certifica una malattia a domicilio del paziente, il medico usa la sua connessione o chiama il call center



LA SANZIONE

Dopo due mancate trasmissioni di certificato il dottore può essere licenziato o vedere interrotta la sua convenzione



LE PROTESTE

«Solo metà di noi hanno connessione e programmi», dicono i medici: «E cervellone e call center non funzionano»

MICHELE BOCCI

ROMA — Da domani i medici italiani sono pronti a fare disobbedienza civile contro il Governo, dando vita a una protesta senza precedenti. La battaglia dei certificati online sta per arrivare al suo culmine: dal primo febbraio è prevista l'applicazione delle sanzioni per i camici bianchi che non mandano per via informatica all'Inps i referti di malattia. Se i dati del malato non vengono comunicati per due volte, può scattare il licenziamento. Il punto è che da una parte molti professionisti, circa la metà, non sono ancora pronti perché non hanno programmi e connessioni adeguate, dall'altro, accusano i sindacati, il ministero non ha messo a disposizione un sistema efficiente, perché spesso, soprattutto il lunedì, il cervellone si blocca e il call center che lo dovrebbe sostituire non funziona quasi mai. Parola di Giacomo Milillo, il segretario del sindacato più rappresentativo dei medici di famiglia, la Fimmg,

persona normalmente pacata che su questa questione si scalda molto. «Non prevedere un rinvio del sistema sanzionatorio sarebbe come gettare un fiammifero sulla benzina. Faremo disobbedienza civile. Del resto l'ingiustizia è lampante. Il medico viene colpito con la sanzione disciplinare, che tra l'altro non è graduata, se non ha l'attrezzatura adeguata ma paga anche se non funziona il cervellone del ministero. Quando si blocca tutto si perde un mare di tempo e la burocrazia ruba spazio all'assistenza ai pazienti».

Tutti i sindacati si sono riuniti venerdì, ospedalieri con medici di famiglia, internisti con dottori del pronto soccorso. Hanno chiesto un incontro urgente con il ministro Brunetta, hanno scritto ai dicasteri interessati dalla riforma (oltre a Pubblica amministrazione e innovazione, Economia, Sanità e Lavoro) e alle Regioni. È partita anche una lettera per Berlusconi. I camici bianchi non intendono accettare le sanzioni.

«Bisogna rinviarle per un anno — dice Milillo — Ci aspettiamo che si prenda questa decisione».

Il nuovo sistema per la trasmissione dei certificati di malattia all'Inps è stato introdotto nell'aprile del 2010 ed ha iniziato a lavorare a giugno. Quando il professionista decide che un paziente deve restare a casa, scrive sul suo computer il referto che parte direttamente verso il cervellone dell'Inps, facendo ottenere un indubbio risparmio di tempo, e viene stampato in due copie per la persona malata, che ne terrà una per sé e manderà l'altra, senza diagnosi, al datore di lavoro. «Intanto, il cervellone si blocca spesso - dice Milillo - A quel punto si può chiamare il call center, con cui non si riesce mai ad arrivare in fondo alla procedura. Questo strumento servirebbe anche quando si accerta la malattia al domicilio del paziente, nel caso questi non abbia una connessione veloce». Ma ci sono anche tantissimi medici che non hanno installato i programmi o

non hanno connessione. I sindacati stimano che si tratti del 50% dei professionisti. Bisogna tener presente che si calcola anche chi lavora in ospedale. «Regioni come Lombardia ed Emilia sono molto avanti, tutti possono mandare i certificati online, altre sono molto indietro», spiega Milillo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fimmg: serve un rinvio, altrimenti faremo obiezione
Il nuovo metodo in uso da aprile



Responsabilità amministrativa. L'impatto dell'«arsenale» sanzionatorio dopo la sentenza 28699 della Cassazione

La «231» sorveglia le Spa comunali

Dall'ospedale specializzato interregionale alla platea di tutte le società miste

A CURA DI

Benedetto Santacroce

Luigi Fruscione

Ha dieci anni, un ruolo da protagonista e ora si allarga alle società di pubblico servizio. Assume sempre maggiore rilevanza la normativa sulla responsabilità amministrativa - o meglio, penale - dei soggetti collettivi prevista dal Dlgs 231/2001; infatti nel corso di questo periodo, è riuscita a divenire centrale nel nostro panorama giuridico nonostante una mancata attenzione e un approccio formalistico dei suoi destinatari.

Nel corso di quest'arco di vigenza il Dlgs 231/2001 è assunto alla cronaca per diverse motivazioni: il superamento del principio *societas delinquere non potest*; l'attribuzione alla magistratura penale del potere-dovere di verificare, in caso di reato, come si sia attrezzato il soggetto collettivo per ridurre il relativo rischio e quale necessario riscontro di compatibilità delle libere scelte poste in essere dall'imprenditore con i criteri di cui al decreto stesso; la responsabilità in sede civile dell'organo di vertice di una società per il risarcimento dei danni subiti da questa in sede penale (ad esempio applicazione di una sanzione o misura cautelare 231) per omessa adozione del modello di prevenzione (tribunale civile di Milano, sentenza 1774/2008); l'applicabilità del decreto ai delitti colposi verificatisi per inosservanza della normativa antinfortunistica (legge 127/2007) eccetera.

Ultimo e recentissimo tema che ha visto al centro della cronaca il Dlgs 231/2001 è quello relativo all'individuazione, tra i suoi destinatari, delle società a partecipazione pubblica che svolgono pubblici servizi. Il caso prende lo spunto da un procedimento penale nei confronti di una struttura riconosciuta come ospedale specializzato interregionale che operava in forma di spa mista, in quanto partecipata al 51% da risorse pubbliche e per il 49% da capitale privato.

La Corte di cassazione, con la sentenza 28699/2010, esaminando l'applicabilità o meno alla struttura del decreto legislativo 231/2001 ha evidenziato come la normativa in realtà non possa trovare applicazione esclusivamente nei confronti dello Stato, degli enti pubblici territoriali, di quelli che svolgono funzioni di rilievo costituzionale e degli altri enti pubblici non economici; infatti la ratio dell'esenzione è quella di evitare che l'applicazione al soggetto collettivo dell'«arsenale sanzionatorio» (espressione utilizzata dallo stesso legislatore nella relazione di accompagnamento al decreto), di cui il decreto è dotato, possa determinare «l'effetto di sospendere funzioni indefettibili negli equilibri costituzionali, il che non accade rispetto a mere attività di impresa».

Correttamente i giudici di legittimità hanno evidenziato come a tale conclusione si possa giungere già attraverso un

esame dell'articolo 1 del decreto, il quale è «inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina in discorso, dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica».

La Cassazione correttamente chiarisce un punto che fino ad ora poteva indurre in una sorta di errore: ciò che rileva per l'esenzione dalla «231» è la presenza di un soggetto collettivo che svolga «funzioni» costituzionali non che ne tuteli «valori» (quale, ad esempio, la salute).

In caso diverso, sostiene sempre la Cassazione, si avrebbe «l'aberrante conclusione di escludere dalla portata applicativa della disciplina un numero pressoché illimitato di enti» che svolgono la propria attività nei più disparati settori della funzione pubblica quale quello sanitario, dell'informazione, risparmio eccetera.

Appare evidente, quindi, dall'esame dello stesso articolo 1 del Dlgs 231/2001 e dalle considerazioni svolte dai giudici della Suprema corte come rientrino nell'alveo di applicabilità della normativa tutte quelle società a partecipazione pubblica che svolgano attività economica ed a prescindere da quella che sarà, successivamente, la destinazione degli utili conseguiti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti-chiave



01 | I DESTINATARI

Il Dlgs n. 231/01 trova applicazione per enti, società, cooperative, fondazioni, consorzi e associazioni anche prive di personalità giuridica. Per quanto attiene allo specifico profilo della assoggettabilità alla normativa delle società partecipate da enti pubblici si devono considerare tutte quelle che pur svolgendo servizi pubblici perseguono anche un fine economico a prescindere dalla destinazione futura degli eventuali utili

02 | LE SOCIETÀ PUBBLICHE

La Cassazione (sentenza n. 28699/2010) ha evidenziato come già l'articolo 1 del Dlgs n. 231/01 sia «inequivocabile nel senso che la natura pubblicistica di un ente è condizione necessaria, ma non sufficiente, all'esonero dalla disciplina in discorso, dovendo altresì concorrere la condizione che l'ente medesimo non svolga attività economica»; infatti la norma in esame stabilisce come essa non si applichi «allo Stato, agli enti pubblici territoriali, agli altri enti pubblici non economici nonché agli enti che svolgono funzioni di rilievo costituzionale»

03 | I REQUISITI DI RESPONSABILITÀ

Affinché il destinatario del decreto risponda in sede penale per un reato 231/01, il fatto costituente reato deve essere stato commesso da un soggetto in posizione qualificata rispetto a esso (apicale o sottoposto), la fattispecie incriminatrice deve essere stata commessa nell'interesse o a vantaggio del soggetto collettivo e, infine, non deve essere stato adottato/applicato un modello idoneo a prevenire reati della stessa specie di quello verificatosi

04 | I NUOVI OBBLIGHI

Per evitare l'apertura di un procedimento penale nei confronti della società occorre che adotti un modello organizzativo in grado di prevenire la commissione dei reati indicati nel decreto

05 | LE AZIONI DA COMPIERE

Prima verifica da effettuare è in quali società l'ente pubblico abbia partecipazioni e quali adottino già il modello 231. Inoltre bisogna riscontrare quali soggetti esenti dall'applicazione della normativa possano avere un ritorno positivo dai protocolli di controllo dei reati (come Asl o comuni)

Affidamenti. Accolto il ricorso contro l'esclusione da una gara già aggiudicata in via provvisoria da un comune

Meno vincoli per le partecipate

Il Consiglio di Stato apre la strada dei servizi strumentali alle società miste

Federica Caponi

Le società miste partecipate dagli enti locali possono gestire sia servizi pubblici, sia servizi strumentali. Il sorprendente principio è stato pronunciato dal Consiglio di Stato (sentenza 77/2011) secondo il quale le società miste non sono assoggettate ai vincoli dell'articolo 13 del Dl 223/06 perché presentano differenti caratteristiche giuridiche e un diverso modello organizzativo rispetto a quelle strumentali, che non consente eventuali alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato. Palazzo Spada ha così accolto il ricorso di una società, partecipata in via maggioritaria da una provincia e da alcuni privati in via minoritaria, contro gli atti di esclusione da una gara emanata da un comune.

Nel caso di specie il comune aveva indetto una gara per l'affidamento di un servizio che in via provvisoria era stata aggiudicata a una società mista, partecipata in via maggioritaria da un ente locale. Il comune aveva poi escluso tale organismo dalla gara, ritenendo operante nei confronti della stessa il divieto di cui all'articolo 13 del Bersani, in

quanto partecipata da una Pa come socio di maggioranza e da soggetti privati come soci di minoranza e abilitata per statuto sociale a gestire non solo servizi pubblici locali, ma anche altre attività strumentali e funzionali alla stessa Pa. La società esclusa aveva promosso ricorso davanti al Tar che aveva ritenuto pienamente legittimo l'operato del-

i «paletti» previsti dal Dl 223/06

la stazione appaltante.

La società ha così presentato ricorso al Consiglio di Stato. I giudici amministrativi hanno precisato che le società miste che svolgono servizi pubblici locali non devono necessariamente avere un oggetto sociale esclusivo e limitato soltanto allo svolgimento di detti servizi.

Secondo il Consiglio di Stato, tali società, «in quanto soggetti giuridici di diritto privato, devono comunque operare sul mercato nel pieno rispetto delle regole della concorrenza e possono conseguire l'aggiudicazione di detti servizi pubblici locali solo nel rispetto delle ulteriori regole previste per i contratti pubblici».

Quindi, in questo caso, non si applicherebbe il vincolo di esclusività dell'oggetto sociale e le società miste potrebbero gestire contestualmente servizi pubblici e servizi strumentali.

Tale interpretazione sorprende in quanto non appare in linea con il dettato legislativo dell'articolo 13 del Dl 223/06, il quale richiama espressamente «le società, a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche (...) per la produzione di beni e servizi strumentali all'attività di tali enti, in funzione della loro attività, con esclusione dei servizi pubblici locali che devono operare (esclusivamente) con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti, non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società o enti aventi sede nel territorio nazionale».

Tali società «sono ad oggetto sociale esclusivo e non possono agire in violazione delle regole» sopra richiamate.

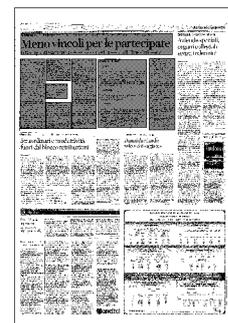
I giudici hanno ritenuto che esisterebbero «differenti caratteristiche giuridiche tra le società c.d. strumentali e le società c.d. miste», differenze che terrebbero «ben distinto il modello organizzativo della società mista da quello dell'in house providing, il tutto, anche con riguardo alla testuale finalità della speciale disciplina limitativa di cui all'articolo 13, commi 1 e 2, del citato Dl 223/06 ossia alla finalità di evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato e di assicurare la parità degli operatori».

Tale interpretazione appare poco convincente, in quanto una cosa è la qualificazione di una società come strumentale, che dipende dalla natura giuridica delle attività e servizi, indicate nell'oggetto sociale e, quindi, gestite dalla stessa, altra la compagine sociale, interamente pubblica o mista, pubblico-privata, che certo non può incidere sulla qualificazione della stessa come strumentale o di servizi pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL POSSIBILE CONTRASTO

L'orientamento dei giudici amministrativi non sembra rispettare



Le norme e la decisione

IL DIVIETO

Per evitare alterazioni o distorsioni della concorrenza e del mercato (...) le società, a capitale interamente pubblico o misto, costituite o partecipate dalle amministrazioni pubbliche regionali e locali per la produzione di beni e servizi strumentali all'attività di tali enti in funzione della loro attività (...) non possono svolgere prestazioni a favore di altri soggetti pubblici o privati, né in affidamento diretto né con gara, e non possono partecipare ad altre società o enti aventi sede nel territorio nazionale
- *DL 223/2006, articolo 13, comma 1*

LA SANZIONE

I contratti conclusi in violazione delle prescrizioni dei commi 1 e 2 dell'articolo 13 del DL 223/2006 sono nulli
- *DL 223/2006, articolo 13, comma 4*

LA SENTENZA

I divieti e gli obblighi imposti dall'articolo 13 trovano una ben ragionevole giustificazione per le società strumentali, non altrettanto ragionevole né fondata appare l'applicazione della stessa anche per quelle società «miste» che, pur non avendo un oggetto sociale esclusivo circoscritto come tale alla sola operatività con gli enti costituenti o partecipanti o affidanti, operano comunque nel pieno rispetto delle regole di concorrenza imposte dal mercato ed altresì nel pieno rispetto delle regole previste per le procedure di affidamento dei contratti pubblici
- *Consiglio di Stato, sentenza 77/2011*

Risarcimenti. Dal Tar Lombardia

Danni da ritardo solo a chi «agisce»

Vittorio Italia

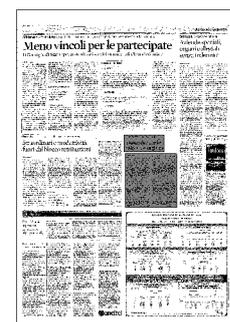
Il diritto al danno causato dal ritardo di una Pa spetta solo a chi reagisce impugnando il silenzio-rifiuto, e ciò che può essere risarcito è il mancato conseguimento del vantaggio del bene della vita al quale si ambiva al momento della proposizione della domanda. Il Tar Lombardia (sezione I di Milano, sentenza 35/2011) ha così risolto il contrasto tra una studentessa e un'università che aveva ritardato a riconoscere alcuni esami sostenuti in altro ateneo.

Rilevato che la ricorrente non aveva reagito all'inerzia, i giudici hanno respinto il ricorso con la seguente motivazione: 1) il risarcimento del ritardo della Pa si fonda sull'articolo 2043 del codice civile, che subordina il risarcimento a un danno ingiusto, imputabile a titolo di dolo o di colpa; 2) possono essere risarciti solo i soggetti che si sono opposti

all'inattività dell'amministrazione; 3) soltanto in caso di inerzia dell'amministrazione, persistente dopo che è stata esperita questa procedura, si può configurare una lesione del bene della vita.

La sentenza individua i soggetti che hanno diritto al risarcimento del danno da ritardo e precisa che tale danno non è un'aspettativa della legittima attività dell'amministrazione, ma «il mancato conseguimento del bene della vita» che si voleva ottenere al momento della domanda. In altri termini, il risarcimento del danno per ritardo è valutato sulla base della situazione giuridica del richiedente che, a causa di questo ritardo, non ha potuto beneficiare dell'utilità sorta tra il momento in cui l'amministrazione doveva emanare il provvedimento, e il momento in cui esso è stato emanato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Summit Draghi-banchieri per sostenere l'economia

La prima volta del governatore al direttivo Abi

ELENA POLIDORI

ROMA — Il governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi, partecipa oggi ad una riunione straordinaria del comitato esecutivo dell'Abi. E' la prima volta. Lo ha invitato il nuovo presidente dell'Associazione bancaria italiana, Giuseppe Mussari, perché ascoltasse da vicino i problemi di tutta la categoria, non solo quelli delle grandi banche che hanno peraltro un dialogo continuo con Via Nazionale: il prossimo incontro dei big è già fissato il 10 febbraio. Si parlerà di regole e remunerazioni, di capitale e di fisco ma, soprattutto, di come finanziare le imprese mentre la ripresa stenta a decollare. Dialogo franco, senza un ordine del giorno prefissato, e rigorosamente a porte chiuse. Al dunque, il confronto, per forza di cose, finirà per riguardare la realtà complessiva del Paese, stretto tra una economia ancora debole e una situazione politica fragile. Lo stallo che ne deriva è fonte di preoccupazione. Bisogna definire strategie e comportamenti. La presenza di Draghi a palazzo Altieri per un vertice come questo riveste un carattere eccezionale: di solito sono i manager ad andare nel suo ufficio. I precedenti oltretutto si contano sulle dita di una mano e risalgono davvero indietro nel tempo.

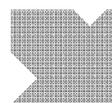
Prima di lui, per una occasione analoga, solo due governatori avevano varcato la soglia di questo storico edificio, con un cortile seicentesco che affaccia su piazza del Gesù, a due passi dalla residenza di Silvio Berlusconi: negli anni Cinquanta, Donato Menichella; un ventennio dopo Guido Carli. Poi più nulla. Nel recente passato hanno invece partecipa-

to due ministri: Tommaso Padoa Schioppa e Giulio Tremonti.

Nel comitato esecutivo siedono oltre ai responsabili delle sei principali aziende bancarie del paese, i rappresentanti delle Casse di Risparmio, delle banche di credito cooperativo, delle Popolari e pure i top manager degli istituti stranieri in Italia: 30 persone, in tutto. In testa alle preoccupazioni c'è la necessità che le banche finanzino le imprese e quindi l'economia tuttora in difficoltà. Poi ci sono tutta una serie di questioni tecniche da sbrogliare. Per esempio il nodo del fisco, ritenuto dai banchieri troppo oneroso. O le sofferenze bancarie, in aumento. Ma Draghi vuole anche che le banche rispettino le nuove regole sul patrimonio. Punta sulla trasparenza nei rapporti con la clientela. Ci tiene all'applicazione di una direttiva comunitaria sulle remunerazioni che, in futuro, devono scoraggiare comportamenti rischiosi e dunque essere ancorate ai risultati reali dell'azienda bancaria. Senza contare le scadenze in arrivo, prima fra tutte, giusto quest'anno, una mole di bond bancari per qualcosa come 240 miliardi. L'esigenza di rinnovarli costringe gli istituti di credito a fare i conti con mercati già in tensione per i debiti sovrani; i banchieri vorrebbero che via Nazionale intervenisse in qualche modo per stemperare la situazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un evento con soli due precedenti: Menichella negli anni '50 e Carli un ventennio dopo



Gli scontri



MASSIMO SCOPERTO

La Banca d'Italia ha contestato nel novembre scorso le norme su questo tipo di commissioni difese invece dall'Abi



BASILEA 3

I vincoli sui minimi patrimoniali sono "necessari" per Draghi ma "troppo restrittivi" secondo le banche



CONTI CORRENTI

In molti occasioni il governatore ha criticato il costo elevato dei C/c rispetto al resto d'Europa



CREDITO

Secondo via Nazionale la scarsa concorrenza non fa scendere i tassi per consumatori e imprese



Giovani disoccupati la bomba povertà

Marco Fortis

La rivolta che infiamma il Nord Africa e che in queste ore ha il suo epicentro in Egitto è una delle tante facce di una globalizzazione che ha fatto crescere l'Asia ma non l'Africa. Con quest'ultima che si è mossa solo modestamente lungo la direttrice della produzione manifatturiera, l'unica che può realmente portare le economie emergenti verso uno sviluppo solido con ricadute ampie e progressive sul tessuto sociale in termini di generazione di redditi, modernizzazione ed innovazione (la Cina insegna...). L'Africa, persino quella più dinamica, sin qui è rimasta relativamente ai margini delle nuove relazioni globali della creazione del valore.

Ed ha basato il suo sviluppo soprattutto sullo sfruttamento delle proprie ingenti disponibilità di energia - metalli e materie prime agricole - con l'iniezione di un po' di turismo. Ma l'industria, eccettuata quella estrattiva legata al petrolio e al gas, ha attecchito poco. Al punto che nel 2009 il valore aggiunto manifatturiero complessivo di Egitto, Tunisia, Marocco, Algeria e Libia, secondo la Banca Mondiale, ammontava soltanto 54,3 miliardi di dollari, oltre 25 miliardi meno di quello della Polonia e circa 1/3 di quello dell'Indonesia.

Nessuno, neanche i centri specializzati nelle analisi strategiche, ha previsto una crisi come quella a cui stiamo assistendo sulla sponda meridionale del Mediterraneo, con tensioni sociali così gravi e tanti regimi di lunga data giunti all'improv-

viso al capolinea o prossimi a sgretolarsi. La fiamma della rivolta si è propagata dalla Tunisia all'Egitto ed ora la spirale potrebbe estendersi all'Algeria e al Marocco mentre un diffuso

malessere attraversa anche la Giordania e il poverissimo Yemen più a Sud Est.

Nonostante l'enfasi mediatica, le nuove tecnologie dell'informazione (internet, social network, ecc.) hanno influito soltanto in misura limitata nell'accelerare il "contagio" dei disordini: il semplice tam tam della povertà continua a risuonare da solo già abbastanza forte da Tunisi sino al Cairo e sono sufficienti le immagini di un po' di vecchia radio-tv che mostrano il propagarsi delle proteste per infiammare ulteriormente gli animi. Solo a rivolta iniziata il regime ha ordinato di "spegnere" la rete. Ma al mondo ricco, che ha duramente colonizzato l'Africa per decenni e poi l'ha abbandonata a se stessa, piace pensare in chiave liberatoria che un po' della sua tecnologia oggi possa portare più democrazia laddove finora ve ne è stata ben poca.

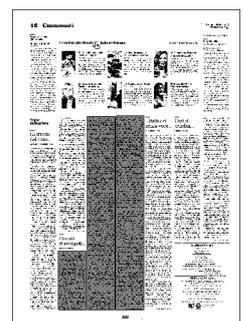
Soltanto pochi mesi fa il Programma di Sviluppo dell'Onu e l'Istituto Nazionale per la Pianificazione hanno pubblicato un rapporto congiunto sull'Egitto che sprizzava ottimismo da tutti i pori sulle grandi opportunità di crescita di questo Paese di ben 84 milioni e mezzo di abitanti ("Egypt Human Development Report. Youth in Egypt: Building Our Future"). Il rapporto sottolineava il fatto che un quarto della popolazione egiziana è costituita da giovani tra i 18 e i 29 anni desiderosi di emanciparsi professionalmente e di formarsi una famiglia. Ma lo stesso documento riconosceva che il 90% circa dei disoccupati ha meno di 30 anni e che soltanto nei mille villaggi egiziani più emarginati vivono oltre 5 milioni di persone in condizioni di povertà estrema. La povertà nelle zone rurali ha generato intensi fenomeni migratori verso le città ed oggi la periferia della "grande Cairo" è una gigantesca bidonville.

Più in generale, nei cinque principali Paesi del Nord Africa, dove vivono complessivamente 173 milioni di persone

(come all'incirca Italia, Francia e Gran Bretagna insieme), le reali opportunità di sviluppo per i giovani (al di là dei dati sulla crescita del PIL degli ultimi anni, che hanno alimentato entusiasmi ma che non tengono conto delle persistenti disuguaglianze) per ora sono ben poche.

La miscela di regimi autoritari, corruzione, sfruttamento delle risorse naturali e turismo, più un po' di opportunistica delocalizzazione industriale proveniente dall'Europa, ha lasciato il Nord Africa molto indietro nelle classifiche dello sviluppo umano dell'ONU: la Tunisia,

ad esempio, è all'81esimo posto, l'Egitto al 101esimo. In Marocco il reddito nazionale lordo per abitante è inferiore ai 5.000 dollari (a prezzi costanti 2008 a parità di potere d'acquisto), in Egitto non raggiunge i 6.000 dollari e in Tunisia ed Algeria si aggira intorno agli 8.000 dollari (in Italia, per un confronto, è di 29.600 dollari). In tutti i 5 maggiori Paesi nordafricani la percentuale di adulti con un patrimonio finanziario ed immobiliare superiore ai 100 mila dollari non supera lo 0,6-3,6% del totale (in Italia è oltre il 55%). Non è l'integralismo islamico che spinge le proteste ma la povertà, esasperata dai recenti rincari delle materie prime agricole: la rivolta del pane non nasce dalla fede ma dallo stomaco. In Egitto, secondo la Banca Mondiale, quasi il 20% della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno (a prezzi 2005); di certo questa povera



gente non ha grande familiarità con Twitter o Facebook ma sa sicuramente cos'è la fame.

L'Ue e l'Italia guardano con preoccupazione ai disordini e all'anarchia che, dopo la crisi tunisina, ora minacciano l'Egitto. Se i venti della rivolta dilagassero e si estendessero ad altri Paesi del Nord Africa, il pericolo immediato maggiore potrebbe essere quello di nuove ondate migratorie verso l'Europa.

Minori appaiono invece i problemi sul fronte dei rapporti economici in senso stretto, al di là delle incertezze e dei possibili disagi degli operatori. Qualunque sia l'esito delle rivolte, l'Egitto o la Tunisia, così come eventuali altri Paesi del Nord Africa che rischiano di essere colpiti dal "contagio" dei tumulti, non hanno nessun interesse a boicottare l'Europa, a cui vendono tanta energia; per non parlare del turismo.

Con i 5 principali Paesi del Nord Africa, l'interscambio italiano assomma complessivamente a 31,5 miliardi di euro, cioè 20 miliardi di importazioni (di cui 16 miliardi di sola energia da Libia ed Algeria, più altri 700 milioni di idrocarburi e derivati della raffinazione petrolifera dall'Egitto) e 11,5 miliardi di esportazioni. Ha molto più bisogno il Nord Africa dell'Italia che non viceversa. L'Italia è il primo mercato di esportazione per Egitto e Libia, il secondo per Algeria e Tunisia e il quarto per il Marocco.

In Egitto, il Paese oggi più al centro dei disordini, l'Italia esporta soprattutto apparecchi e macchine per l'industria e impieghi civili (1 miliardo di euro), metalli e prodotti in metallo (360 milioni), chimica (260 milioni) e apparecchi elettrici (200 milioni). Prodotti di cui l'Egitto ha molto bisogno per il suo sviluppo, comunque la rivolta vada a finire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mondo salvato dalle Tigri Africane

La novità emersa dal forum di Davos non è tanto la crescita del Bric, data ormai per acquisita, ma il successo economico di un plotoncino di paesi considerati gli "ultimi dei poveri": Etiopia, Mozambico, Uganda, Tanzania

La povertà delle nazioni non è più quella di una volta: un rapporto della Brookings Institution discusso al summit svizzero rivela che nell'ultimo quinquennio mezzo miliardo di persone è uscito dalla miseria estrema: entro il 2015 la quota della popolazione sub-sabariana sotto la soglia di sopravvivenza sarà ridotta al 40%

La crescita non è più solo Bric ora corrono le Tigri Africane

La novità emersa dal forum di Davos è il successo degli ultimi della classe: Tanzania, Etiopia, Uganda, Mozambico, così come Uzbekistan, Vietnam e Bangladesh, marciano a ritmi di sviluppo invidiabili

FEDERICO RAMPINI

Davos

Al World Economic Forum il tema della disuguaglianza ha occupato un'attenzione superiore al passato. Ma con delle sorprese importanti. Le disparità sociali più discusse non sono quelle fra paesi ricchi e paesi poveri, ma all'interno delle società più sviluppate. Il tema è stato al centro di questa edizione del Forum, non perché l'Uomo di Davos sia diventato socialista, ma perché la sua stessa sicurezza è minacciata: attorno alle torri d'avorio dei banchieri, top manager, e altri privilegiati, cresce la tensione nelle società post-industriali che si affollano di nuovi poveri.

L'Uomo di Davos era abituato a essere invidiato, ma essere odiato e additato come nemico pubblico comincia a preoccuparlo. Più in generale il Forum ha indicato la disuguaglianza "domestica" - cioè all'interno di ciascuna nazione - come la principale fonte di instabilità, crisi politiche, proteste violente. Invece la povertà delle nazioni non è più quella di una volta. La vera novità di Davos 2011 non stata è tanto l'invasione dei cinesi è degli indiani, un fenomeno ormai consolidato da diverse edizioni, bensì il successo degli ultimi della classe: Bangladesh, Tanzania, Etiopia, Uganda, Vietnam, Mozambico, Uzbekistan nel 2005 concentra-

vano i due terzi degli abitanti più poveri della terra, oggi hanno tutti dei ritmi di sviluppo eccellenti. Uno studio della Brookings Institution, che è servito da base di partenza per le discussioni di Davos, rivela che nell'ultimo quinquennio mezzo miliardo di persone sono uscite dalla miseria estrema.

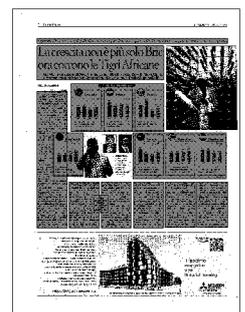
Entro il 2015 la quota della popolazione africana sotto la soglia della povertà assoluta si sarà ridotta sotto il 40%, un risultato che la stessa Cina ottenne solo a metà degli anni Novanta. In questo senso l'attenzione ormai ossessiva del dibattito politico o dei mercati finanziari - verso i cosiddetti paesi emergenti o i Brics (Brasile Russia India Cina) sembra già una forma di conformismo. Quella è una storia importante, certo, ma ormai ben consolidata. Quando si parla di povertà delle nazioni, denunciano Laurence Chandy e Geoffrey Gertz che sono gli autori della ricerca per la Brookings Institution, la classe dirigente mondiale continua a usare dei dati vecchi di sei anni. Il dibattito su questi temi è anacronistico, perché la base fattuale utilizzata da tutti è un lavoro della Banca mondiale che risale ormai al 2005. "La comprensione dello stato della povertà globale - so-

stengono Chandy e Gertz - è impermeabile alla realtà, finché usiamo statistiche così obsolete". In quello studio della Banca mondiale che è divenuto la "Bibbia" sulla materia, fu calcolata la parte della popolazione mondiale che viveva con meno di 1,25 dollari al giorno, che è stata definita come la soglia della povertà assoluta. «E molti di coloro che discutono questi temi - spiegano Chandy e Gertz - continuano a dire che oggi un miliardo e 370 milioni di persone nel mondo sono sotto quel livello, inclusi 456 milioni di indiani e 208 milioni di cinesi. Quelli però sono ancora i dati vecchi di sei anni».

In questo periodo, come dimostra lo studio della Brookings intitolato "Poverty in Numbers: The Changing State of Global Poverty from 2005 to 2015" i cambiamenti sono stati straordinari. L'insieme delle economie dei paesi in via di sviluppo sono cresciute del 50%. Nonostante la grande recessione: che in effetti a posteriori si conferma come una recessione essenzialmente occidentale, meno globale di quanto si era creduto. L'effetto di quella poderosa crescita sulla povertà mondiale è impressionante. Ovviamente siamo ormai abituati ai numeri "strepitosi" di Cina e India, ma dietro di loro ci sono tanti altri protagonisti dell'"arretramento" della miseria. La Brookings elenca nove paesi che nel 2005 concentravano ben due terzi di tutti i poveri del piano:

ta: sono appunto Bangladesh, Tanzania, Etiopia, Vietnam, Uganda, Mozambico e Uzbekistan. Ebbene, dal 2005 a oggi tutti senza eccezioni hanno avuto dei tassi di crescita che la ricerca presentata a Davos definisce "fenomenali". In effetti gli esperti della Brookings sono partiti proprio dai dati della Banca mondiale, per compiere su quelli il loro lavoro di aggiornamento. Ecco il risultato: tra il 2005 e il 2010, mezzo miliardo di persone si sono sollevate dalla soglia della povertà assoluta. "Di conseguenza - osservano gli autori del rapporto - il numero totale dei poveri nel mondo è sceso a 878 milioni di persone". Si tratta ancora di una massa sterminata, beninteso, e il loro dramma resta una vergogna mondiale.

Al tempo stesso, bisogna am-



**L'uscita
dal livelli minimi
di reddito
corre a velocità
superiore a
quella della Cina**

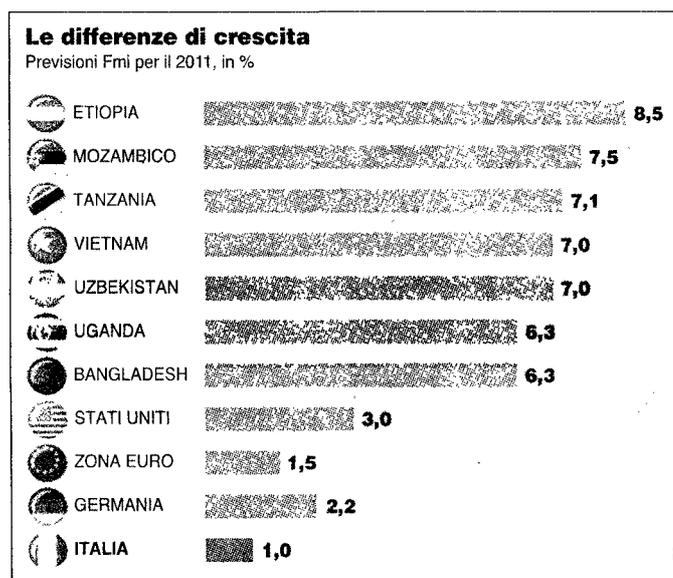
mettere come fanno gli studiosi della Brookings che "mai prima d'ora nella storia umana un numero così vasto di persone sono uscite dalla povertà in un arco di tempo così breve". La scoperta è tanto più confortante, perché questo è avvenuto in un periodo di crisi dell'Occidente, che in altri tempi avrebbe potuto risucchiare all'ingiù anche l'emisfero Sud del pianeta. Invece quel che è successo soddisfa perfino gli obiettivi del Millennio fissati dalle Nazioni Unite, e che molti avevano ritenuto irrealistici. Quel programma dell'Onu si prefiggeva di dimezzare la povertà globale tra il 1990 e il 2015. In effetti quell'obiettivo è stato probabilmente raggiunto nel 2008 - dimostra la ricerca Brookings - con sette anni di anticipo sul piano. Questa ricerca dibattuta a Davos si spinge più in là. Facendo previsioni sul tasso di crescita dei consumi, arriva alla conclusione che entro il 2015 i poveri saranno meno di 600 milioni (malgrado l'aumento della popolazione mondiale).

L'arretramento complessivo dei confini della miseria avviene un po' dappertutto, in ogni continente, a velocità diverse. Ovvio che le due maggiori storie di successo rimangono Cina e India. "Cindia" da sola pesa per i due terzi della riduzione dei poveri, tra il 2005 e il 2015. Se si aggiungono le altre nazioni asiatiche, questo continente realizza i tre quarti della riduzione della miseria mondiale in quest'arco di tempo. La quota di poveri che abitano in Asia scenderà così dai due terzi del totale a un terzo. Di conseguenza la quota dei poveri di tutto il mondo

che si concentrano in Africa salirà fino a quasi il 60%. E tuttavia questo aumento relativo rischia di mascherare i progressi notevoli in corso anche nel continente nero. Già nel 2008 la percentuale di poveri nella popolazione africana era scesa sotto il 50% per la prima volta nella storia. Entro il 2015 la quota di miseria in Africa sarà sotto il 40% della popolazione. «Una riduzione di tale rapidità - osservano gli autori - non si è verificata neppure in Cina». La ricerca della Brookings sfata molti miti e gli autori non risparmiano frecciate contro il "pensiero unico progressista" che sembra aver scelto di non vedere ciò che accade di positivo.

«Si continua a citare - denunciano Chandy e Gertz - il dato secondo cui nel biennio della recessione 64 milioni di persone sono state ricacciate nella povertà, e si preferisce ignorare il dato che centinaia di milioni ne sono usciti nel corso degli ultimi sei anni». Quel che è accaduto in diverse nazioni dell'Africa, come Vietnam, Bangladesh e Uzbekistan, è la normale conseguenza dei tassi di crescita sostenuti che quei paesi sono riusciti a mantenere in questo periodo. Una ragione per cui l'Occidente continua a non aprire gli occhi di fronte a questa realtà positiva, è che quei paesi stanno meglio perché il loro ciclo economico è più sintonizzato con quello cinese che con quello occidentale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

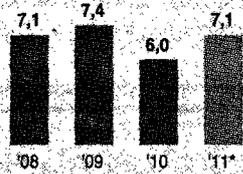


LA CRESCITA DEGLI EX-POVERI



Tanzania

(*) Previsioni

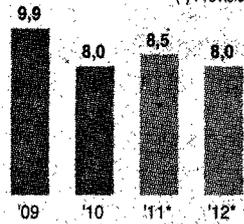


Migliori prospettive di stabilità dopo la recente conferma del governo



Etiopia

(*) Previsioni

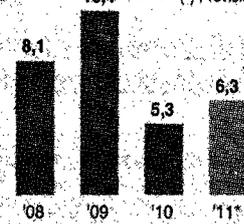


Trae vantaggio dal boom delle commodities, prima fra tutte il caffè



Uganda

(*) Previsioni

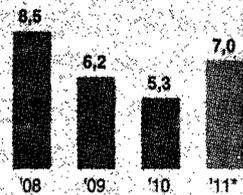


Il settore energetico garantisce l'interesse internazionale



Vietnam

(*) Previsioni

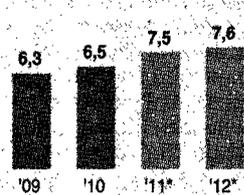


La banca centrale ha dovuto alzare i tassi per temperare la crescita



Mozambico

(*) Previsioni

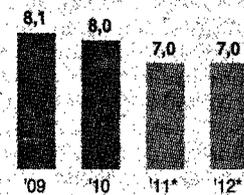


Dopo una guerra civile durata vent'anni, conosce una stagione di stabilità



Uzbekistan

(*) Previsioni



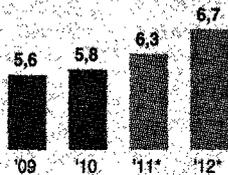
L'antico granaio dell'Urss è cresciuto di più dell'8% negli ultimi tre anni

Fonte: FMI-Sace



Bangladesh

(*) Previsioni



La patria di Yunus punta adesso sugli investimenti stranieri

All'Eurozona
serve un Fondo
più solido

Fondo monetario europeo la Germania lo vuole ma le regole sono le sue

I tedeschi (e i francesi) chiedono ai paesi più deboli, Italia compresa, di contribuire in contanti: perché il nuovo istituto sia più solido ma anche per responsabilizzarli

MARCELLO DE CECCO

Nei giorni scorsi, per una sapiente fuga di notizie al *Financial Times Deutschland*, pubblici e mercati sono venuti a conoscenza del piano, elaborato dal gruppo di paesi dell'eurozona che hanno ancora un merito di credito di "tripla A", di far aumentare la dotazione dello EFSF, il fondo di salvataggio dei paesi dell'eurozona in crisi approntato in tutta fretta lo scorso maggio e dotato di circa quattrocento miliardi di euro. L'idea di fondo dei sei paesi virtuosi è chiedere ai loro colleghi dell'eurozona, tra cui l'Italia, che virtuosi non sono perché hanno debiti pubblici elevati, un corposo contributo in contanti allo EFSF, tale da farne aumentare le dimensioni, in particolare la capacità di indebitarsi sui mercati.

Va da sé che l'Italia sarebbe il maggior contribuente. La richiesta è giustificata dal fatto che i mercati si fidano solo delle garanzie dei paesi a "tripla A" e che quindi concederanno allo EFSF circa metà di quanto la sua consistenza dovrebbe permettergli di raccogliere, perché le garanzie dei paesi altamente indebitati o a finanze in dissesto non valgono molto. Per questo, tali paesi devono sostituire al loro basso merito

di credito corposi apporti in contanti allo EFSF.

Qualche giorno dopo, lo EFSF ha emesso il primo prestito sul mercato. Cinque miliardi di euro a cinque anni, con una cedola dello 0,50 per cento più elevata di quella che offrono i titoli di stato tedeschi equivalenti. Cedola ricca, e quindi richiesta elevatissima da parte del mercato, pari a 45 miliardi di euro.

I sei paesi a tripla A fanno notare che la cedola del primo prestito ha dovuto essere elevata proprio per supplire alla inferiorità di merito di credito della emissione, che rispecchia la scarsa credibilità degli altri membri della Unione monetaria europea.

A questa proposta si aggiunge quella, sempre della medesima provenienza, che lo EFSF conceda prestiti ai paesi indebitati dell'Eurozona, coi quali questi provvedano a ricomprare sul mercato, ai prezzi di mercato, assai inferiori a quelli nominali, i propri titoli di stato. In questo modo, si suggerisce, si ottiene che anche coloro che hanno comprato titoli di stato dei paesi indebitati siano puniti per il rischio al quale si sono esposti, perché credevano che "gli stati non falliscono".

Infine, da parte del governo tedesco e in particolare del partito liberale, socio debolissimo (a stare ai sondaggi sarebbe crollato a circa l'un per cento dei voti) della coalizione di governo, si reiterano le richieste di

unificazione fiscale della eurozona, che vorrebbe finalmente imporre una politica fiscale austera ai paesi spendaccioni e vigilare con appositi uffici sulla sua effettiva realizzazione.



Resta in sospenso l'annoso problema del grado di autonomia delle politiche fiscali



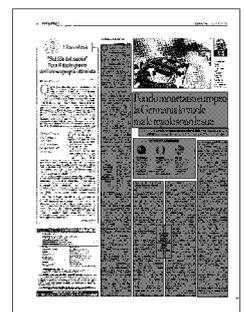
Fondo monetario europeo, da parecchio di più tempo. Esattamente un anno fa la proposta di un Fondo di salvataggio, al quale i paesi più indebitati avrebbero dovuto contribuire in contanti la maggior parte dei fondi, fu fatta da due economisti tedeschi, Thomas Mayer, capo economista della Deutsche Bank e portavoce del suo CEO, Joseph Ackerman, ascoltato consigliere della signora Merkel e Daniel Gros, anch'egli influente consigliere del milieu politico tedesco ma anche molto noto in Italia perché parla la nostra lingua e si è laureato a Roma con Federico Caffè.

Thomas Mayer aveva lanciato la proposta di un FME parecchio tempo prima, raccogliendo un suggerimento dell'economista americano Barrv Ei-

chengreen.

In effetti, che politiche fiscali nazionali autonome sono incompatibili con la moneta unica lo si sa da prima del Trattato di Maastricht. Il Patto di stabilità e crescita fu introdotto proprio come limitazione della autonomia fiscale degli stati. Ma, poiché la Germania, dopo averlo fortemente voluto, fu poi il primo a violarlo e, con l'accordo di Francia e Italia, a toglierli i denti, il problema della incompatibilità tra moneta unica e autonomia fiscale restò, in tutta la sua gravità. La crisi l'ha esacerbata: con il crollo della crescita in tutti i paesi e la necessità di salvare le banche coinvolte nella fine traumatica della bolla finanziaria e immo-

La Germania può dare il via libera ma lo farà alle sue condizioni



bilare internazionale, una voragine si è aperta nei conti pubblici di alcuni paesi dell'Eurozona.

Altri di essi, invece, sono stati in grado di fare fronte alla crisi senza mandare a picco le proprie finanze pubbliche. Erano paesi già virtuosi rispetto al proprio debito pubblico, e titolari di un merito di credito di tripla A e tali sono rimasti.

Sono sei in tutto e tra loro campeggiano Germania e Francia, la seconda non si capisce bene perché, dato che ha un deficit di grandi dimensioni e un debito di tutto rispetto. Ma ha furbescamente imitato la Germania, con una legge costituzionale, che impone di eliminare il deficit di bilancio in alcuni anni.

La necessità di assicurare ai laender orientali un livello di infrastrutture e di reddito simili a quelli della Germania occidentale ha richiesto l'impiego grandi risorse pubbliche, che si sono ottenute chiedendo pesanti sacrifici ai tedeschi, aumentando le imposte, ristrutturando le industrie con riduzioni salariali e di posti di lavoro, riducendo lo stato assistenziale.

Dopo un periodo di finanza pubblica in difficoltà (da vent'anni sono trasferiti all'Est 200 miliardi di euro l'anno) la Germania è tornata all'equilibrio fiscale. Il modello di gestione corporativa dello stato è stato dunque ricostruito, includendo i nuovi laender, ma a caro prezzo.

L'equilibrio finanziario resta tuttavia precario, dopo la crisi, perché mentre i cittadini facevano sacrifici, le banche tedesche stupidamente partecipavano al boom della finanza creativa anglo-americana, im-

piegando fondi ingentissimi e quindi incontrando perdite che non sono state ancora contabilizzate e fanno prevedere pesanti necessità di ricapitalizzazione, quantificate in un recentissimo studio del Boston Consulting Group.

Prima del 1914, quando gli stati facevano regolarmente bancarotta dopo essersi indebitati sui mercati internazionali nei periodi di euforia, si costituivano comitati di banche creditrici, che ristrutturavano i debiti di un paese bancarottiere chiedendo e ottenendo che si affidasse loro la disponibilità su alcuni redditi cespiti di entrata dello stato debitore, fino a estinzione del debito. Nel caso della bancarotta greca del 1897, ad esempio, per assicurare i pagamenti il comitato dei creditori restò in vita fino al 1978.

Noi, che eravamo nelle stesse peste a partire dal 1893, ce la cavammo senza bancarotta perché Sidney Sonnino e Luigi Luzzatti, preso in mano il governo, sospesa la convertibilità della lira, imposero una stretta fiscale e creditizia tanto pesante da causare la rivolta sociale, che il governo successivo, retto dal generale Bava Beccaris, sedò a cannonate nel 1898.

Gli stessi problemi si pongono ad alcuni tra gli stati europei che hanno adottato la moneta unica. A essi si chiede di salvare altri paesi membri, che altrimenti farebbero bancarotta. In realtà, le proposte citate sopra sono anche un tentativo meno rozzo di quello di fine ottocento di salvare le banche creditrici, i cui bilanci sono ancora ampiamente dissestati, evitando una bancarotta degli stati indebitati, che aprirebbe paurose falle negli attivi delle stesse banche, perché dovrebbero ac-

cettare di svalutare corposamente i titoli di tali stati che hanno in portafoglio.

In fin dei conti, quindi, si tratta anche di una partita interna ai paesi creditori. Sarebbe necessario dire ai loro cittadini che, mentre essi facevano sacrifici cospicui per mantenere l'equilibrio fiscale e la competitività internazionale, le loro banche stupidamente prestavano, alimentandolo squilibrio finanziario e reale di paesi improvidi, che la crisi ha reso esplosivo.

Ora le perdite delle banche devono essere esibite nei loro bilanci. Dovrebbero fallire, ma se lo stato vuole salvarle, di nuovo il costo ricadrà sui cittadini contribuenti. Forse sarebbe meglio dire le cose come sono: una politica fiscale comune è indispensabile nella eurozona e serve, nell'immediato, a studiare in maniera franca e trasparente come dividere il costo degli squilibri fiscali nei paesi debitori e di quelli bancari che essi causano in quelli creditori.

Le proposte sopra citate vanno nella stessa direzione, ma non si dice chiaramente che servono sia ai debitori che ai creditori. Nel frattempo, nei paesi creditori, politici in difficoltà e giornali in crisi di vendite preferiscono aizzare il popolo contro i paesi debitori, accusandoli di ogni nefandezza.

In Germania si spara anche, da parte dei democristiani al governo, contro le proprie banche, forse nell'intento di fare assorbire le più deboli dalle meno deboli, dando a queste ultime un cospicuo aiuto governativo. Ma nemmeno la Merkel e persino Schaulbe rinunciano a fare demagogia, anche perché elezioni in ben cinque stati incombono nei prossimi mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Al laender orientali Berlino garantisce il trasferimento di 200 miliardi di euro l'anno

I CASI PIÙ CRITICI



PORTOGALLO

Il paese, secondo Standard & Poor's, resterà "bloccato in recessione" ancora per i prossimi diciotto mesi



IRLANDA

Se saranno attuati tutti i promessi interventi per le banche, il rapporto deficit/pil schizzerà al 23%



GRECIA

A maggio 2010 è stato il primo paese della zona euro a ricevere aiuti finanziari da Ue e Fmi

IL PUNTO

La concorrenza (dimenticata) per la crescita

IL PUNTO

Concorrenza (dimenticata) e crescita

DI MARCELLO MESSORI

Nell'indifferenza del mondo politico, la Banca d'Italia ha di recente mostrato che, senza urgenti e profonde riforme, l'economia italiana non sarà competitiva e non troverà spazi adeguati nei mercati internazionali del dopo crisi. L'ultimo Bollettino economico della Banca d'Italia prevede infatti che, nel biennio 2011-12, il tasso annuale di crescita reale del nostro Paese (circa l'1%) sarà ampiamente inferiore a quello — pur modesto — dell'Unione monetaria europea. Questa bassa crescita, che non porterà a significativi incrementi occupazionali e che ci permetterà di recuperare solo metà del percorso a ritroso compiuto nel biennio 2008-09, va imputata alla debolezza della domanda interna e al limitato saldo positivo nell'andamento delle esportazioni nette. I tassi di incremento dei consumi saranno minori di quelli del Prodotto interno lordo (Pil); e l'apporto alla crescita degli investimenti pubblici sarà negativo, limitando così il positivo contributo alla accumulazione degli investimenti privati in beni capitali. Inoltre il persistente ristagno nella produttività del lavoro (verificatosi, almeno fino a oggi, soprattutto nell'ambito dei servizi) determinerà, nonostante i bassi redditi delle famiglie, una crescita nel costo del lavoro per unità di prodotto pari all'1,5%. Pur se incerto, tale quadro indica che i fattori di freno dell'economia italiana, già operanti prima del 2007, sono stati esacerbati dalla crisi finanziaria e «reale». Esso suggerisce, così, il perimetro dei più urgenti interventi di policy. Il

settore privato e pubblico dei servizi, che ha un peso preponderante anche sul Pil di un Paese «manifatturiero» come l'Italia, ha creato un ambiente inefficiente per le imprese e ha dilatato i costi di vita quotidiana delle famiglie; lo stesso vale per le infrastrutture immateriali e materiali, quasi sempre obsolete se non degradate; il ristagno della produttività, su cui influiscono la struttura dimensionale e le inefficienze interne alle imprese, ha compresso i redditi dei lavoratori dipendenti e ha disincentivato gli investimenti produttivi. Nel rispetto dei vincoli di bilancio pubblico imposti dai fondamentali macroeconomici prima ancora che dalle regole dell'Unione Europea, si tratta quindi di assumere iniziative capaci di rimuovere questo insieme di fattori negativi e di aumentare il potenziale di crescita dell'economia italiana. Al riguardo, i punti critici sono almeno quattro.

Si tratta innanzitutto di aumentare l'efficienza dei servizi alle imprese e alle famiglie mediante la riorganizzazione e il ridisegno degli incentivi della pubblica amministrazione, la ripresa dei processi di liberalizzazione e di ri-regolamentazione di molti servizi a rete, l'aumento della concorrenza in varie professioni. Tali riforme, a elevato costo politico ma con costo monetario pressoché nullo, vanno poi associate a investimenti in infrastrutture materiali e immateriali (in primis, quelle legate alla formazione delle risorse umane). Questi investimenti sono finanziabili mediante progetti europei, la ricomposizione delle voci

nel bilancio pubblico nazionale, la partecipazione degli investitori pubblico-privati con orizzonti di lungo termine. L'ambiente più favorevole all'attività delle imprese e alla vita delle famiglie, che ne conseguirebbe, andrebbe poi rafforzato mediante la razionalizzazione dei regimi fiscali. Nel gergo degli economisti, le imprese fruirebbero così di «esternalità» positive e le famiglie avrebbero accessi migliori a beni «di merito» e a servizi essenziali. Tali miglioramenti eserciterebbero un'influenza positiva sulla dinamica dei vari tipi di produttività, compresa la produttività del lavoro. Al riguardo, sono però essenziali anche le iniziative degli attori di mercato. La ripresa della produttività del lavoro e di altri tipi di produttività richiede, infatti, innovazioni tecniche e la connessa riorganizzazione delle imprese e dei loro assetti dimensionali. Una quota più significativa di



Le imprese italiane è cioè chiamata ad agganciare, pur se con un ritardo più che ventennale, la «rivoluzione» aperta dalla tecnologia dell'informazione e della comunicazione (Ict) che ha cambiato l'organizzazione aziendale e ha accresciuto la domanda di risorse umane con elevato grado di specializzazione. Le nostre imprese non possono illudersi che le scelte vincenti per il dopo crisi si riducano all'utilizzo del lavoro precario, alla riforma degli istituti contrattuali o alla subordinazione della dinamica salariale all'andamento della produttività aziendale. Come ho già avuto modo di sostenere sul *Corriere* (5 ottobre 2010), si tratta invece di definire i contratti salariali in funzione di un tasso programmato di crescita della produttività del lavoro. L'apertura di una stagione di riforme economiche e di accordi di sistema richiederebbe, però, disegni di policy e progetti condivisi dai ceti dirigenti. Saprà il nostro povero Paese uscire dalla melma degli scandali politici e dalle soluzioni di corto respiro per pensare al suo futuro?



Analisi
Marcello
Messori,
(Università
Roma 3
Tor Vergata)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alfano: avanti con le riforme

La Cassazione: la giustizia è al fallimento

ROMA - La drammatica situazione della giustizia è stata certificata all'inaugurazione dell'anno giudiziario. Di «fallimento» del sistema giustizia ha parlato il procuratore generale della Cassazione: «È oramai sotto gli occhi di tutti - ha detto - come la situazione quasi fallimentare della giustizia e dei suoi tempi si stia trasformando in una situazione che si può definire quasi di insolvenza per lo Stato». Alfano: avanti con le riforme.

DE SANTIS, PUMPO E STANGANELLI A PAG. 4

LE RELAZIONI

Il Primo presidente Ernesto Lupo punta il dito contro l'estrema lentezza dei processi: 6 milioni le cause civili pendenti e 3,3 quelle penali. E il Consiglio d'Europa ci attacca

Cassazione: «Giustizia al fallimento Stato insolvente, non rimborsa più»

Alfano: «Avanti con le riforme». Vietti (Csm): «Rispettare i magistrati»

di MARIO STANGANELLI

ROMA - Alla solenne inaugurazione dell'anno giudiziario, giunta al suo centenario, ma disertata quest'anno dal presidente del Consiglio Berlusconi, i vertici della Cassazione - con le relazioni del Primo presidente Ernesto Lupo e del Procuratore generale Vitaliano Esposito - hanno certificato la drammatica situazione della giustizia, con una analisi impietosa. Alla presenza del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e delle più alte cariche dello Stato, è stato poi il ministro della Giustizia Angelino Alfano a replicare spingendo sul pedale delle riforme, mentre il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, viste le polemiche sugli sviluppi del caso Ruby, ha esortato al rispetto della magistratura.

L'immane lentezza dei processi, che provoca le reprimende del Consiglio d'Europa con-

tro l'Italia, è al centro della riflessione di Lupo. «I tempi eccessivi - segnala il Primo presidente della Suprema Corte - costituiscono un grave pericolo per il rispetto dello Stato di diritto, conducendo alla negazione dei diritti consacrati dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo». E giú cifre sbalorditive, senza eguali al mondo: quasi sei milioni le cause civili pendenti, tre milioni e 300 mila quelle penali. Lupo sollecita a depenalizzare, a razionalizzare leggi, risorse, modelli organizzativi. Lancia l'allarme anche sul sovraffollamento carcerario ricordando che l'Italia, che siede al G20 dei "grandi", è stata condannata per violazione dei metri quadri minimi da riservare ai detenuti. E poi la forte «preoccupazione» per le infiltrazioni mafiose, con la 'ndrangheta che - nota l'alto magistrato - è ormai una «emergenza nazio-

nale». L'economia condizionata da estorsioni, appalti inquinati, pizzo e usura. Ci si mette anche l'Inps: le cause che originano raggiungono la cifra record di un milione, mentre lo sbandierato calo del 4 per cento dell'arretrato civile, annunciato da Alfano, si riduce a un piccolo -0,8% in base ai più dettagliati calcoli fatti da Lupo. Al Parlamento, il Primo presidente chiede di non indebolire l'arma delle intercettazioni, di non stravolgere la Costituzione che è un «modello ordinamentale nel mondo», di mantenere l'obbligo dell'azione penale assieme all'attuale assetto di Csm e Consulta. E assicura che i giudici continueranno «ad adempiere alle loro funzioni con serenità e impegno, senza piegarsi alla volontà del «sovrano» o della «pubblica opinione». «In questa fase delicata e critica della vita del Paese in cui sembrano

prevalere contrapposizioni e interessi settoriali», Lupo esorta a «fortificare il senso della dimensione comune e della coesione collettiva, per uscire dalle difficoltà che l'Italia vive».

Di «fallimento» del sistema giustizia ha parlato il Pg Esposito: «È oramai sotto gli occhi di tutti - ha detto il "capo" dei pm - come la situazione quasi fallimentare della giustizia e dei suoi tempi si stia trasformando in una situazione che si può definire quasi di insolvenza per lo Stato». «Non



siamo più nemmeno in grado di pagare gli indennizzi per la violazione dei canoni del giusto processo», ha affermato ricordando che nel 2008 i costi della legge Pinto sono stati pari a 81 milioni di euro, 36 e mezzo ancora da saldare.

Esposito ha infine richiamato i magistrati a un maggior «riserbo». Obiezione apparentemente non gradita al presidente dell'Anm, Luca Palamara il quale sottolinea che «sotto attacco, nei talk-show, ci sono i giudici». Mentre il segretario del sindacato delle toghe, Giuseppe Cascini, sostiene che «non c'è uno scontro istituzionale, c'è un'aggressione alla magistratura da parte di chi rifiuta il principio di uguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge. Non esiste nessun Paese al mondo - osserva Cascini - in cui il governo dice: "non potere farmi il processo, dovrete lasciarmi governare". Accade soltanto nelle dittature».

Alfano, pur apprezzando l'analisi di Lupo, punta l'indice sulle «resistenze», anche corporative, che intralciano il cammino delle riforme. «Un percorso difficile - ha detto - perché, destinato ad incidere su una realtà molto complessa, su diritti inviolabili e garanzie di sicurezza e libertà che devono essere comunque assicurate, ma anche su rendite di posizione, su privilegi duri a

morire, su posizioni di retroguardia che si limitano ad ostacolare ogni pro-

posta, bollandola a priori». Ma, ha assicurato il Guardasigilli, andremo avanti «per garantire al Paese adeguati livelli di civiltà e di competitività».

Il vicepresidente del Csm, Michele Vietti, ha preso le difese della magistratura, sulla quale - ha detto - sono cadute accuse di eversione a seguito delle indagini sulle notti di Arcore, che invece - ha sottolineato - «non sottendono disegni sovversivi: si tratta di funzione giurisdizionale, perlopiù silente ed operosa». A questi magistrati - dice il numero due di palazzo dei Marscialli - «si deve rispetto, un rispetto talora troppo trascurato. Non si tratta certo di un rispetto acritico ma non va dimenticato che è nel processo che si incarna lo Stato di diritto e si assegnano i torti e le ragioni». Giudici che, quindi «meritano stima». Soprattutto da chi - conclude Vietti - «egualmente è, per posizione, servitore dello Stato».

IL PROCURATORE VITALIANO ESPOSITO

«Non siamo più nemmeno in grado di pagare gli indennizzi per violazione dei canoni del giusto processo»

Il punto Così la relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario



«Giustizia, lo Stato non riesce a pagare»

Il pg della Cassazione: più riserbo dalle toghe. «Intercettazioni indispensabili»

32,4

Il numero di avvocati per ogni giudice in Italia. In Francia sono 8,2 e in Gran Bretagna 5

36,5

milioni di euro Gli indennizzi del 2008, per eccessiva durata dei processi, ancora non pagati

Il vicepresidente Csm

Vietti: «Ai giudici e alle loro funzioni si deve rispetto, talora troppo trascurato»

Il Guardasigilli

Alfano: «Se la legislatura sarà completata, il cammino delle riforme sarà percorso fino in fondo»

ROMA — Il Palazzaccio, inaugurato l'11 gennaio 1911, compie 100 anni e li dimostra tutti. E anche la giustizia continua a non godere di buona salute se il procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, già alla nona riga della sua relazione scrive: «È ormai sotto gli occhi di tutti come la situazione quasi fallimentare della giustizia e dei suoi tempi si stia trasformando... Quasi in insolvenza per lo Stato...». Al limite della bancarotta, incalza il pg, perché «non siamo in grado neanche di pagare gli indennizzi dovuti per la violazione dei canoni di un giusto e celere processo. Vi è di che essere avviliti».

Nulla di nuovo, dunque, all'ennesima inaugurazione dell'anno giudiziario nella sede della Corte di cassazione dove — alla presenza del capo dello Stato ma non del presidente del Consiglio — il primo presidente della Cassazione, Ernesto Lupo, e il pg Esposito sono costretti a tracciare la contabilità di un disastro, cui la politica con le sue risse continue ha dato l'accelerazione. Tocca infatti al vicepresidente del Csm, Michele Vietti, ricordare che l'«attualità dirompente dei nostri giorni» evidenzia solo «la contrapposizione antica e non sopita tra giustizia e politica». Come insegna san Bonaventura — azzarda la citazione Vietti — «ex silentio oritur iustitia» ma, in una giornata in cui lo scontro tra poteri dello Stato non conosce tregua, è poi costretto a prendere posizione dalla parte

dei magistrati: «La giustizia è amministrata dai giudici e ad essi e alle loro funzioni si deve rispetto, talora troppo trascurato. Non si tratta, certo, di un rispetto acritico, ma non va dimenticato che è nel processo che si incarna lo Stato di diritto e si assegnano i torti e le ragioni».

Già, il principio di legalità e i processi. Ma per far rispettare il primo e per poter celebrare i secondi servono strumenti adeguati: «Senza le intercettazioni le armi da opporre al dilagare della criminalità, specie se organizzata ma non solo, risulterebbero non soltanto spuntate, ma pressoché prive di qualsiasi efficacia», ricorda il presidente Lupo citando nella sua relazione la Direzione investigativa antimafia (Dia).

Tra i doveri del magistrato, però, c'è anche quello del riserbo. Lo ricorda sempre Esposito, che è anche uno dei titolari dell'azione disciplinare da esercitare nei confronti delle toghe. Or bene, constata il pg, «non sempre ad esso i magistrati, soprattutto taluni, si attengono, senza rendersi probabilmente conto che una notizia o un giudizio da loro riferita o espresso, data la funzione svolta, assumono una rilevanza tutt'affatto diversa da quelli provenienti dalla generalità dei cittadini». Il richiamo al riserbo citato dal pg della Cassazione — che pure nel 2010 ha dovuto registrare un calo del 21,91 per cento delle procedure disciplinari nei confronti dei magistrati — non preoccupa più di tanto Luca Palamara e Giuseppe Cascini dell'Anm che pure hanno dovuto difendere i pm di Milano guidati da Edmondo Bruti Liberati finiti nel mirino del Pdl perché stanno per chiedere il giudizio per Berlusconi.

Alla cerimonia in Cassazione, per il governo c'erano il sottosegretario Gianni Letta, i ministri Brunetta e Matteoli e il Guardasigilli Angelino Alfano che nel suo intervento pronunciato davanti a Giorgio Napoli-

tano (salutato da un applauso alla sua uscita dall'aula magna) non ha certo voluto alimentare polemiche: «Mi sento confortato nella convinzione che la gran parte dei giudici italiani fa dell'impegno disinteressato, del riserbo e dell'equilibrio, del senso di umanità e della saggezza della loro decisioni una regola quotidianamente esercitata». Alfano ha difeso l'operato del governo e ha confermato che le riforme «andranno avanti fino in fondo». E ha rivendicato l'introduzione (parte il 30 marzo) della mediazione obbligatoria senza la necessaria presenza di un avvocato cui ricorrere prima del processo civile. Una vera rivoluzione per un paese come il nostro, ha ricordato Lupo, dove il numero degli avvocati è davvero elevatissimo: 32,4 per ogni giudice mentre in Francia sono 8,2 e in Gran Bretagna 5. Ma Guido Alpa, presidente del Consiglio nazionale forense, ha detto che gli avvocati questa riforma non la vogliono. E faranno di tutto per fermarla.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I progetti in campo

Le carriere

Nei progetti del governo saranno separate. La posizione costituzionale del giudice sarà differenziata da quella del pm: il primo è definito come un «potere» dello Stato; il secondo come un ufficio regolato dalle leggi dell'ordinamento giudiziario

I Csm

Saranno due, ma ridotti a ruolo burocratico e amministrativo. Li presiederà il capo dello Stato. I componenti verranno eletti per un terzo, o per metà, dalle toghe, per il resto dalle Camere. Il Csm perde anche la sezione disciplinare, che

diventa un'Alta corte per tutte le magistrature

Il Guardasigilli

Riferirà annualmente alle Camere sullo stato della giustizia, sull'esercizio dell'azione penale, sull'uso dei mezzi d'indagine. Al Csm potrà presentare proposte e richieste. Verrà costituzionalizzata la sua funzione ispettiva. Concorrerà alla formazione dei giudici e dei pm

I pm eletti

Nei progetti di riforma anche la nomina elettiva di magistrati onorari per le funzioni di pubblico ministero

La Costituzione

Il titolo quarto della Costituzione non si chiamerà più «la magistratura», ma «la giustizia»



» | **La relazione di Ernesto Lupo**

Dal «primo giudice» un no alle riforme: l'Italia è un modello

La difesa della Costituzione

«L'inefficienza del sistema giustizia non dipende dall'assetto ordinamentale e dall'equilibrio dei poteri delineato dalla Costituzione»

Il filosofo del «Manifesto»

Nel passaggio finale, la citazione di una frase del filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, commentatore del quotidiano comunista «Il manifesto»

ROMA — L'occasione solenne e i riti di una cerimonia che raccoglie le massime autorità dello Stato impongono toni sobri e un linguaggio distaccato, almeno all'apparenza. Ma quando affronta il tema delle riforme, il primo presidente della Corte di cassazione Ernesto Lupo pare riferirsi in maniera piuttosto chiara ai progetti tante volte annunciati dal governo e dalla sua maggioranza. E seppure con i termini tecnici dell'uomo di diritto, ma con l'autorevolezza derivante dall'incarico che ricopre, replica con decisione a chi ripete che bisogna mettere mano ad alcune modifiche nel campo della giustizia per renderla più efficiente, come fosse un automatismo.

«L'inefficienza del sistema giustizia — scandisce il "primo giudice d'Italia" — non dipende dall'assetto ordinamentale e dall'equilibrio dei poteri delineato dalla Costituzione, concretamente realizzato a partire dall'istituzione della Corte costituzionale e del Consiglio superiore della magistratura. Questi organi hanno costituito e costituiscono componenti fondamentali per la connotazione della Repubblica come stato costituzionale di diritto. Il modello italiano costituisce un punto di riferimento nel mondo».

Quella di Lupo suona come una difesa accorata di due istituzioni che non sono state ri-

sparmiare dalle polemiche tra politica e giustizia, e di cui spesso si parla come oggetto delle auspicate riforme. Il primo presidente, invece, vuole proteggerle. Come fosse in un'aula universitaria, davanti al ministro della Giustizia Alfano illustra la distinzione tra il modello «gerarchico piramidale di discendenza napoleonica» e quello disegnato dalla Costituzione italiana, rivendicandone l'attualità: «È un modello orizzontale, caratterizzato dalla pari dignità di tutte le funzioni, dal governo autonomo della giurisdizione, dall'indipendenza del pubblico ministero dall'influenza del potere esecutivo, principio di cui è garante il Csm».

Il sostegno a questo sistema da parte del più alto rappresentante della magistratura giudicante, davanti a una platea tanto qualificata, è fermo ed esplicito. E assomiglia molto a una presa di distanza dalle modifiche promesse o immaginate in questa legislatura: dalla riorga-

nizzazione del Csm alla rivisitazione di ruoli, poteri e perfino denominazione dei pubblici ministeri, che il ministro Alfano vorrebbe chiamare «avvocati dell'accusa».

Lupo va avanti, e non mancano altri richiami che paiono riferirsi a tanti discorsi e dibattiti dove politica e giustizia si sovrappongono, fino a rischiare di confondersi. «Nel disegno che i nostri saggi padri costituenti tracciarono per costruire uno Stato di diritto nessun potere è assoluto; neppure il potere del popolo, che esercita la sovranità "nelle forme e nei limiti della Costituzione"», dice Lupo, invitando a «salvaguardare» il «delicato equilibrio» disegnato nella carta costituzionale».

Ancora una volta il primo presidente — 72 anni d'età e 47 di magistratura, nominato dal Csm al vertice della Cassazione nel luglio scorso, all'unanimità — sembra rivolgersi a chi progetta le riforme, per ribadire una catena di punti fermi da conservare. «Il principio di lega-



lità — dice evocando una sentenza della Consulta —, in un sistema fondato sul principio di eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge, non può essere salvaguardato se non attraverso l'obbligatorietà dell'azione penale, principio che costituisce "il punto di convergenza di un complesso di principi basilari del sistema costituzionale".

Di citazione in citazione Lupo dedica un «commosso ricordo» a Vittorio Grevi, giurista ed editorialista del *Corriere della sera* recentemente scomparso, per ricordare la sua «riflessione scientifica e l'impegno civile dedicata al giusto equilibrio tra diritti delle parti ed esigenze di funzionalità del processo», che andrebbe sempre ricercato. In questo contesto il presidente della Cassazione ricorda che i magistrati debbono dedicare «massima attenzione alle ragioni degli altri» e assumere sempre un «costume di sobrietà e di rigore istituzionale e professionale». Ma subito dopo aggiunge — facendo tornare alla mente gli scontri di questi giorni sulla nuova inchiesta a carico del presidente del Consiglio, assente alla cerimonia — che «l'esercizio dell'attività giudiziaria e giurisdizionale è liberamente valutabile, ma i processi (civili, penali, disciplinari) si svolgono nelle sedi proprie, dinanzi agli organi giurisdizionali».

Anche l'ultima citazione odora molto di attualità. Come fece lo scorso anno il suo predecessore Vincenzo Carbone, il «primo magistrato d'Italia» sceglie per chiudere una frase del filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, commentatore del «quotidiano comunista» *Il manifesto*, quando delinea la figura del giudice-modello: «Un giudice capace, per la sua indipendenza, di assolvere un cittadino in mancanza di prove della sua colpevolezza, anche quando il sovrano o la pubblica opinione ne chiedono la condanna, e di condannarlo in presenza di prove anche quando i medesimi poteri ne vorrebbero l'assoluzione».

Giovanni Bianconi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESAME MAI SUPERATO

di PIERO ALBERTO CAPOTOSTI

L'INAUGURAZIONE dell'Anno giudiziario consente che l'amministrazione della giustizia venga sottoposta a giudizio, in una sede autorevole e prestigiosa, come è la Suprema Corte di Cassazione, da parte di un autorevolissimo Collegio degli esponenti più illustri di quel mondo. Quale è stato il verdetto finale? Purtroppo, assai impietoso, poiché, ancora una volta, è stata pronunciata una solenne bocciatura.

Ma se oggi questo verdetto riguarda la giustizia, non possiamo fare a meno di ricordare che in altre occasioni lo stesso giudizio negativo ha riguardato altri settori essenziali, come, ad esempio, la sanità e la scuola. La crisi dei grandi servizi pubblici italiani ha certamente motivazioni complesse, di carattere sistemico e strutturale, che tuttavia si possono sintetizzare nella mancata modernizzazione di apparati amministrativi, che, in linea di massima, seguono regole e modi di esercizio risalenti nel tempo. Non si può peraltro negare che negli anni siano state introdotte notevoli innovazioni nella regolamentazione di questi servizi, ma non si può altrettanto negare che i risultati conseguiti siano stati piuttosto scarsi.

Se oggi la giustizia, soprattutto in ragione dei suoi tempi, è, come ha detto il Procuratore generale della Cassazione, in una situazione "quasi fallimentare", tale da trasformarsi in una situazione che si può definire "quasi di insolvenza per lo Stato" e tale da costituire, come ha affermato il Comitato dei ministri del Consiglio d'Europa, "un grave pericolo per

il rispetto dello Stato di diritto", vuol dire che c'è bisogno di una profonda riforma, volta a conferire efficienza al sistema. Non è che fino ad oggi non si siano in questo settore introdotte innovazioni anche significative, ma è necessario, come puntualmente ha sottolineato, nella sua Relazione, il Primo Presidente della Cassazione, soprattutto "cambiare metodo nello studio e nella realizzazione di tutti gli interventi legislativi e strutturali futuri". Occorre, in altri termini, incidere sulla domanda di giustizia e sulla capacità di risposta dell'apparato, così da "realizzare il delicato equilibrio tra efficienza e durata del processo da un lato, e garanzie da rispettare dall'altro".

Questo è uno dei nodi più difficili da sciogliere, poiché il recupero dell'efficienza del sistema giustizia passa attraverso un difficile percorso, in cui inevitabilmente si coinvolgono diritti e garanzie fondamentali, che debbono comunque essere assicurati, ma anche "rendite di posizione e privilegi duri a morire", come sostiene il ministro Alfano. A questo ultimo riguardo, è evidente che l'esercizio dei magistrati di assicurare il primato della legalità in un quadro ordinamentale che assicura ad essi indipendenza ed autonomia può indurre taluno a tentazioni di protagonismo più o meno spinto.

Proprio per questo motivo dalle sedi più autorevoli, a cominciare dal Capo dello Stato, vengono rivolti ammonimenti ed adottate misure, anche disciplinari, affinché ogni magistrato si caratterizzi per un'elevata qualificazione professionale, un rigoroso rispetto delle regole deontologiche e sobrietà di comportamenti.

Credo che questo ultimo aspetto sia veramente essenziale per un recupero di fiducia dei cittadini verso la magistratura, la cui credibilità, almeno secondo i sondaggi, è in continua diminuzione. A questo risultato negativo indubbiamente contribuisce anche l'eterno conflitto tra politica e magistratura, la cui soluzione passa per una rigorosa autolimitazione di ciascun dei due Poteri dello Stato nell'ambito della propria sfera costituzionale di competenza senza "invasioni di campo" e per un fecondo rispetto di quel principio di "leale collaborazione", che la Corte costituzionale non si stanca di invocare in ogni occasione.

D'altra parte, un quadro di eterno conflitto tra le istituzioni è gravido di pericoli per la nostra democrazia e conduce a situazioni, come quelle che viviamo in questi giorni, di "tutti contro tutti", delle quali non si riesce a intravedere lo sbocco finale, cosicché il vero sacrificato appare l'interesse generale della collettività e, in definitiva, il cittadino. Alla luce di tutto questo, come non ripensare alla saggezza dei nostri Padri Costituenti, che, proprio per evitare, preliminarmente, qualsiasi sospetto di interferenze tra potere politico e potere giudiziario avevano previsto per i membri del Parlamento quell'autorizzazione a procedere, improvvisamente abrogata nel 1993? Reintrodurla sarebbe un favore alla "casta"? Forse, ma probabilmente ricondurrebbe la vita politica ad abbandonare conflitti di ogni tipo ed a tornare ad occuparsi dei problemi reali del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rinvio in vista sulla conciliazione Il presidente della Cassazione: abnormi i tempi della giustizia Alfano: riforme fino in fondo

«Alla sua prima inaugurazione dell'anno giudiziario il presidente della Cassazione, Ernesto Lupo, sottolinea come fra le emergenze resti prioritaria «l'abnorme durata dei processi». Che si devono svolgere, osserva, «nelle sedi proprie, dinanzi agli organi giurisdizionali». Il pg della suprema corte, Vitaliano Esposito, lancia un appello per la giustizia al collasso. Il Guardasigilli Angelino Alfano annuncia: faremo le riforme

fino in fondo. Intanto si avvia verso lo slittamento il debutto della conciliazione obbligatoria. Al Senato maggioranza e opposizione concordano sul rinvio, ma ieri Confindustria, camere di commercio e professionisti hanno scritto ad Alfano chiedendogli di confermare la data del 20 marzo. Compromesso in vista: proroga di sei mesi solo per le liti su condominio e incidenti stradali.

Servizi > pagine 20 e 30

Anno giudiziario. Il Pg Esposito: giustizia al fallimento, per i ritardi Italia condannata a 81 milioni di euro - «Magistrati più riservati»

Lupo: i processi si fanno in tribunale

Il presidente della Cassazione: rispettare l'equilibrio tra poteri, un piano per l'efficienza

Donatella Stasio

ROMA

«In un sistema democratico fondato sul bilanciamento dei poteri, con pesi e contrappesi equilibrati», anche l'operato della magistratura si può criticare, ma «i processi si svolgono nelle sedi proprie, dinanzi agli organi giurisdizionali», tanto più che il nostro sistema «assicura» la più ampia «garanzia» del rispetto delle regole di diritto sostanziale e processuale.

Ernesto Lupo, alla sua prima inaugurazione dell'anno giudiziario come primo presidente della Cassazione, lo dice con il garbo e la fermezza istituzionale imposti dal ruolo e dalla circostanza, ma è chiaro il suo riferimento all'attualità politico-giudiziaria, alle reiterate accuse di «eversione» e di «politicizzazione» lanciate da Silvio Berlusconi e dal Pdl contro la magistratura, in particolare quella di Milano, al tentativo di spostare i processi in sedi «improprie». Gli attacchi non risparmiano neppure la Corte costituzionale e il Csm, con la minaccia di cambiarne i connotati, ma Lupo ricorda che entrambi sono tasselli «fondamentali» di

uno stato costituzionale di diritto, e non hanno alcuna responsabilità nel «problema centrale e prioritario» della giustizia: «L'abnorme durata dei processi». «Pensare ad altri obiettivi di riforma o di impegno, prima di aver risolto questo problema, è un non senso», dice chiaro e tondo, riferendosi alle riforme costituzionali pluriannunciate dal governo. Continuare a scontrarsi su altre questioni, insiste, serve solo «a sottrarre attenzione, tempo ed energia alla soluzione della crisi di efficienza». Alla politica chiede «un piano strategico», un «cambiamento di metodo». E citando Vittorio Grevi, giurista e amico scomparso a dicembre, raccomanda che le riforme realizzino «un giusto equilibrio tra diritti delle parti ed esigenze di funzionalità del processo».

In platea siedono il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, i presidenti delle due camere, Gianfranco Fini e Renato Schifani, il vicepresidente del Csm Michele Vietti, il guardasigilli Angelino Alfano, i ministri Brunetta e Matteoli, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio

Gianni Letta. A differenza dell'anno scorso, non c'è Berlusconi, impegnato in un Consiglio dei ministri sui «metodi di identificazione degli equidi», la laguna di Venezia, l'apertura di prefetture a Monza e in Brianza e altri analoghi temi. Più tardi, il premier tornerà a rilanciare «la riforma della giustizia».

Lo fa anche Alfano («Il cammino delle riforme sarà percorso fino in fondo») dopo aver accusato la stampa di offuscare i «numerosi positivi risultati» del governo sulle innovazioni tecnologiche («All'atto del mio insediamento si era ancora all'anno zero») e sull'arretrato civile, insistendo che è diminuito del 4% nell'ultimo anno, benché il dato sia smentito nella relazione di Lupo, dove si precisa che il calo è soltanto dello 0,8%. Il guardasigilli sfoggia ottimismo, ma il Procuratore generale della Cassazione, Vitaliano Esposito, dice che la situazione della giustizia è «fallimentare»: nel 2008, il nostro paese è stato condannato a risarcire con 81 milioni di euro (di cui 36,5 ancora da pagare) i cittadini vittime della lentezza

dei processi. «Lo Stato preferisce pagare invece di risolvere il problema», osserva il Pg. Che ha fra l'altro invitato le toghe a un maggiore riserbo.

«L'attualità dirompente dei nostri giorni» è l'incipit dell'intervento di Vietti, quanto meno per ricordare che «la legalità è garantita dalla giurisdizione, che fa capo a un corpo di magistrati a cui la Costituzione affida consapevolmente la funzione più alta: quella di rendere le formule della legge fonte di protezione effettiva dei beni e degli interessi. L'evidenza di questi giorni spiega quanto sia importante la conservazione di questo valore». Ai giudici, scandisce Vietti, si deve «rispetto, un rispetto talora trascurato». Un conto è la critica, altra cosa la delegittimazione: «Non va dimenticato che è nel processo che si incarna lo



stato di diritto e si assegnano i torti e le ragioni».

Dunque, basta con le polemiche, gli attacchi, gli alibi. La crisi di efficienza della giustizia non si risolve cambiando l'assetto costituzionale o limitando le intercettazioni. «Il nostro sistema di equilibrio di poteri», ricorda Lupo, è un punto di riferimento nel mondo e in quel sistema «nessun potere è assoluto, neppure il potere del popolo, che la sovranità esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». Il primo presidente richiama indirettamente le parole di Fini quando dice «che la preconditione della libertà e del rilancio economico, sociale e morale del paese» sta «nell'effettività del principio di legalità». E assicura che i magistrati sapranno essere fedeli al modello di giudice che il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli descriveva così: «Un giudice capace, per la sua indipendenza, di assolvere un cittadino in mancanza di prove della sua colpevolezza anche quando il sovrano o la pubblica opinione ne chiedono la condanna, e di condannarlo in presenza di prove anche quando i medesimi poteri ne vorrebbero l'assoluzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Angelino Alfano
ministro della giustizia

«La legislatura durerà e il cammino delle riforme sarà percorso fino in fondo»



Michele Vietti
vicepresidente del Csm

«Ai giudici si deve rispetto. La loro attività non sottende disegni sovversivi»



Vitaliano Esposito
pg della Cassazione

«Il quasi fallimento dei tempi della giustizia si trasforma in una insolvenza per lo Stato»

La fotografia

L'ARRETRATO

Procedimenti pendenti al 30 giugno 2010 e differenza percentuale rispetto a giugno dell'anno precedente



GEOGRAFIA GIUDIZIARIA

Soglia minima per il buon funzionamento del tribunale _____ **20** magistrati



Tribunali con meno di **20** magistrati _____ **59** Tribunali con meno di **10** magistrati _____ **15**

RAPPORTO AVVOCATI GIUDICI

Gran Bretagna _____ **5**

Francia _____ **8,2**

Italia _____ **32,4**

RAPPORTO AVVOCATI 100MILA ABITANTI

Francia _____ **75,8**

Italia _____ **332**

845

Giorni per una sentenza civile
La durata media per una sentenza penale in corte d'appello è di 338 giorni, 317 in tribunale

320

Ricorsi alla Suprema Corte
Ogni giorno dell'anno arrivano davanti alla Corte di Cassazione 320 ricorsi

112

Vuoti di organico in Cassazione
L'organico della suprema corte prevede 394 magistrati: quelli presenti sono 282 in meno

Pianeta giustizia. Le cifre di un sistema in affanno

Tempi ancora lunghi Crescono fallimenti e procedure esecutive

Giovanni Negri
MILANO

Processi ancora troppo lunghi. Arretrato in lieve calo. Boom di fallimenti e procedure esecutive, segni tangibili della crisi in atto. Aumento delle separazioni, consensuali e no. La relazione del presidente della Cassazione Ernesto Lupo diventa occasione per una fotografia metà 2010 dello stato della nostra giustizia al netto delle polemiche politiche. Così Lupo sottolinea con amarezza la durata dei giudizi definibili con sentenza nel triennio 2007-2009, passata dai 1.138 giorni nel 2007 ai 1.163 nel 2009, con un incremento percentuale nel triennio del 2,2 per cento. Dato che trova conferma in quello sulla durata media dei giudizi di cognizione ordinaria, che nel triennio 2007-2009 ha oscillato tra i 1.509 giorni del 2007 e i 1.576 giorni del 2009, con un aumento percentuale del 4,4 per cento.

Nei giudizi davanti al tribunale ordinario, la durata media è inferiore e mostra una tendenza alla diminuzione, essendo passata nel triennio 2007-2009 da 479 giorni nel 2007 a 456 giorni nel 2009, con una diminuzione del 4,7%, e il dato del 2009 risulta stabile nel primo semestre del 2010. Più grave la situazione relativa alla durata media dei giudizi davanti al giudice di pace, che nel triennio 2007-2009 ha segnato una costante crescita in valori assoluti e percentuali, passando da 291 giorni nel 2007 a 324 giorni nel 2009, con un aumento dell'11,3 per cento. I dati relativi al primo semestre del 2010 mostrano, osserva ancora la relazione, la tendenza ad un ulteriore aumento.

Sul piano quantitativo, nei tribunali le nuove iscrizioni, passando da 2.827.361 nel 2009 a 2.779.243 nel 2010, sono diminuite di 48.118 procedimenti (-1,7%), mentre le definizioni, nel 2010 divenute 2.802.621, so-

no aumentate di 23.591 rispetto al 2009 (+0,8%). Di conseguenza le pendenze, ridotte nel periodo 1° luglio 2009-30 giugno 2010 a 3.476.109, sono diminuite, rispetto all'analogo periodo 2008-2009, di 49.921 procedimenti (pari a -1,4%).

Sotto il profilo delle sopravvenienze è ancora molto forte l'incidenza dei giudizi di cognizione ordinaria (472.001), delle cause previdenziali (281.719), delle cause di lavoro, comprese quelle di pubblico impiego (150.734), e dei procedimenti speciali (736.122).

In sensibile aumento (in conseguenza, almeno in parte, dell'incremento delle situazioni di sofferenza nei rapporti di mutuo bancario) è il numero delle nuove procedure esecutive immobiliari, passate da 59.178 a 68.087 (+8.909, pari a +15,1%), con una corrispondente crescita della pendenza, passata da 205.607 a 215.646 (+10.039, con un incremento percentuale del 4,9%). Analogo fenomeno ha riguardato le procedure esecutive mobiliari, «preoccupante sintomo d'impovertimento della complessiva situazione economica e sociale del nostro Paese», aumentate dal già «imponente» numero di 414.679 a quello di 432.262 (+17.583, pari a +4,2%), con un incremento della pendenza di 11.564 procedimenti, in misura corrispondente, rispetto al periodo 1° luglio 2008-30 giugno 2009, a +3,8 per cento.

Altro sintomo della crisi economica è costituito dall'aumento delle istanze di fallimento da 27.449 a 34.033 (+6.584 pari a +24,0%) e delle relative pendenze (+2.155, pari a +19,5%), nonostante l'incremento anche delle definizioni (+6.303, pari a +24,9%). In materia di diritto di famiglia, cresce ancora il numero delle nuove iscrizioni riguardanti le separazioni, sia consensuali (+3,4%) che giudiziali (+3,0%), ma mentre aumenta la pendenza delle prime (+2,9%), diminuisce quella del-

le seconde (-3,8%), anche se cresce, per le une e le altre, il numero delle definizioni.

Per quanto riguarda la giustizia penale, nel periodo 1° luglio 2009-30 giugno 2010, la pendenza complessiva è aumentata, rispetto all'anno precedente (1° luglio 2008-30 giugno 2009), da 3.232.360 a 3.290.9501 procedimenti, con un incremento pari all'1,8%, per effetto dell'aumento delle nuove iscrizioni, passate da 3.317.932 a 3.452.663 (+4,1%) e malgrado l'aumento delle definizioni, che da 3.202.690 sono divenute 3.318.246, con un incremento del 3,6% rispetto all'anno precedente, ma che sono rimaste inferiori alle sopravvenienze nella misura di -134.417 procedimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TENDENZE

Per un giudizio l'attesa arriva a 1.163 giorni, pesano anche le cause previdenziali e di lavoro. Aumenta il numero delle separazioni



Procedure esecutive/1

⊛ Aumenta il numero delle nuove procedure esecutive immobiliari, da 59.178 a 68.087 (+15,1%) del giugno 2010, con una corrispondente crescita della pendenza, passata da 205.607 a 215.646 (+4,9%)

Procedure esecutive/2

⊛ Stesso fenomeno ha riguardato le procedure esecutive mobiliari aumentate dal già «imponente» numero di 414.679 a quello di 432.262 (+4,2%), con un incremento della pendenza di 11.564 procedimenti

Fallimenti

⊛ Un altro sintomo della crisi economica è costituito dall'aumento delle istanze di fallimento da 27.449 a 34.033 (+24,0%) e delle relative pendenze (+19,5%)

Famiglia

⊛ In materia di diritto di famiglia, cresce ancora il numero delle nuove iscrizioni riguardanti le separazioni, sia consensuali (+3,4%) che giudiziali (+3,0%)

